

D i a r i o

Montanelli: deciderò io quando e come morire

Indro Montanelli non ha paura della morte. Ha «paura di morire», al punto che fin da oggi ammette: «cerco disperatamente un medico che si impegni a farmi morire quando e come io lo desidererò».

Così il primo dei giornalisti italiani ha concluso ieri sera a Milano un dibattito organizzato dalla Fondazione Floriani sul tema «La negazione della morte e la paura del morire». Relatori, oltre a Montanelli, la regista André Ruth Shammah e il professor Stefano Zecchi. Ma il protagoni-

sta assoluto della serata è stato lui, Montanelli, 90 anni, presentatosi sorridendo in sala come «un morente prossimo venturo».

«Ma proprio per questo - ha commentato poco dopo - dico che il diritto alla morte è un diritto sacrosanto quanto quello alla vita. Mi ritengo un moderato su tutto. Ma su questo tema no, sono un radicale assoluto. E rivendico come sacro il mio diritto a scegliere il quando e il come».

Montanelli ha ribadito di essere «un laico invidioso di chi invece è



credente». «Però un grande profeta ha detto che Dio dà la fede a chi vuole lui. Allora io sono certo che il giorno in cui dovessi essere chiamato a rendere conto della mia incredulità, ritorcerei l'accusa a chi questa fede non mi ha dato. Anche se, mi dicono, questa è un'eresia che mi dovrebbe mandare all'inferno».

Tutti e tre i relatori si sono detti concordi sull'opportunità di arrivare a «piccole modifiche legislative» per fare in modo di rendere più umana l'attuale legislazione sulla materia.

«Abbiamo norme che si ostinano a mantenere in uno stato di sofferenza malati che non hanno più vita», ha sottolineato Montanelli. «Purtroppo - ha aggiunto da parte sua il direttore scientifico della Fondazione Floriani, Vittorio Ventifrida - non ci si occupa sufficientemente della persona umana quando essa desidera morire. Esistono al riguardo studi avanzati che possono portare sollievo ai morenti». In questo senso la Fondazione Floriani da anni si batte per la Carta dei diritti dei morenti.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

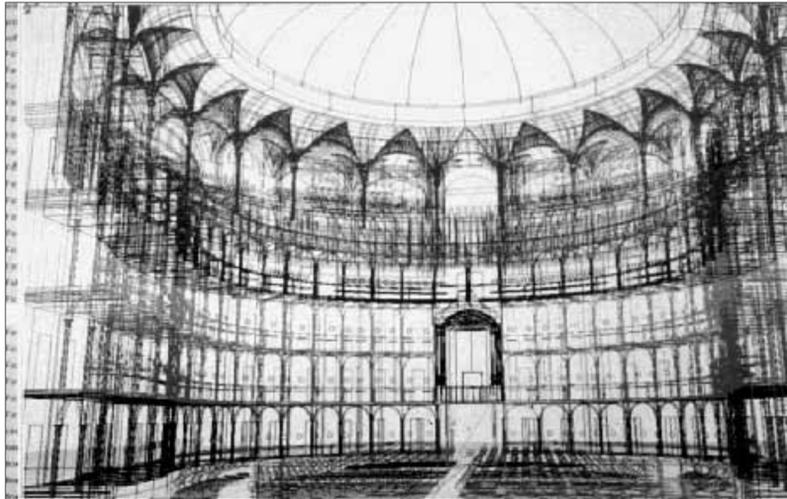
SPETTACOLI

BENI CULTURALI
LE SFIDE DEL 2000

Come tenere insieme offerta virtuale e visita reale



A sinistra, Germano Celant. Qui accanto, Progetto Teatri, Fondazione IBM: Teatro dell'Opera di Roma. A destra: Dispositivo di interazione collettiva



Addio a Montagu geniale antropologo

È morto a Princeton, nel New Jersey, all'età di 94 anni, il professor Ashley Montagu, uno dei più grandi studiosi del comportamento umano del XX secolo, il quale per i suoi originali studi si guadagnò sulla stampa americana degli anni Cinquanta il soprannome di *genio dell'antropologia*. La scomparsa, avvenuta venerdì scorso e causata da un attacco cardiaco, è stata resa nota da un portavoce della Princeton University, dove lo studioso aveva insegnato a lungo. La notorietà presso il grande pubblico di Montagu era legata alla pubblicazione del saggio *La naturale superiorità della donna*, (1953), divenuto ben presto un libro-bandiera del nascente movimento femminista americano. Secondo le ricerche compiute da Montagu, con l'ausilio anche di illustri genetisti americani, una delle caratteristiche della specie umana era quella della cooperazione tra gli individui, ed erano le donne, ben più degli uomini, ad esprimere il massimo valore della solidarietà. Le sue teorie «parafemministe», come le definirono i suoi numerosi e superpolemici detrattori, furono largamente dominanti nei corsi di antropologia delle principali università americane fino ai primi anni Sessanta.

Autore di oltre sessanta saggi scientifici, Ashley Montagu fu anche scrittore di racconti. Uno dei suoi libri più apprezzati fu la storia di John Merrick, colpito da una forma ripugnante di neurofibrosi, soprannominato nella Londra vittoriana come l'uomo-elefante. Dal racconto dell'antropologo il regista David Lynch trasse ha tratto molto più avanti nel tempo ispirazione per il film *The Elephant Man*.

Nato in un sobborgo di Londra il 28 giugno 1905, Montagu studiò antropologia nell'università della capitale inglese poi si perfezionò a Firenze. Alla fine degli anni Venti si trasferì a New York, dove iniziò la sua carriera di ricercatore alla Columbia University sotto la guida di uno dei pionieri dell'antropologia culturale, il professor Franz Boas. A metà degli anni Quaranta iniziò a collaborare con l'illustre genetista Teodosio Dobzhansky, insieme al quale cercò di verificare fino a che punto si potessero trasformare con l'educazione gli individui.

Montagu sosteneva in molti suoi libri, alcuni dei quali divenuti anche dei bestseller per il tono divulgativo usato, che l'educazione sociale condizionava la specie umana molto di più dell'educazione familiare e della predisposizione genetica. Un gruppo di testi fondamentali dell'antropologo angloamericano sono stati tradotti anche in italiano, tra cui *Il buon selvaggio*, *I linguaggi della comunicazione umana*, *Il linguaggio della pelle* e *La razza*.

Entrate in rete per avvicinare l'arte

Dal Louvre al British la «terza via» dei musei

VICHI DE MARCHI

C'è chi sogna il Partenone virtuale e chi medita di visitare i migliori musei del mondo con un semplice clic del mouse. Nuove tecnologie e beni culturali: informatica, computer, rete, immagini tridimensionali, interattività irrompono nel mondo dell'arte trasformando l'idea della conservazione, della produzione, della fruizione della cultura. Ed è proprio dai grandi centri della conservazione museale che arrivano i segnali più innovativi in una corsa a intercettare visitatori potenziali e utenti-specialisti. Nasce il museo virtuale. Solo un clone di quello reale? O, al contrario, uno spazio totalmente diverso? Tra le due ipotesi, prevale una «terza via»: costruire, in rete, una realtà «museale» strettamente collegata con quella «reale», dove l'una valorizza l'altra.

Al Louvre l'informatica si presenta in forma diversa. Attraverso i punti informazione all'interno del museo, con la vendita di Cd-rom e tramite il sito Internet. È soprattutto la rete a mobilitare le maggiori energie. Accanto al sito generale «Louvre.fr», che presenta le collezioni e offre informazioni, è in preparazione un sito specialistico (Louvre.org) rivolto alla comunità scientifica mentre, da un anno, è attivo il nuovo «Louvre.edu», piccola mecca per insegnanti e studenti che collega 320 istituti, prossimamente 1200. Duemila opere, diecimila immagini, schede tematiche, notizie, biografie, è quanto offre il sito pensato per essere una sorta di grande scrivania su cui scaricare immagini, testi, comporre un piccolo manuale, aggiungere proprie annotazioni e

Le nuove tecnologie cambiano anche il modo di produrre l'arte, di distribuirla, di commercializzarla. Siamo tutti dei potenziali artisti? Non più pittori col pennello ma creativi al computer? Germano Celant, critico, direttore del settore arti visive della Biennale in passate edizioni e oggi «grande consigliere» dell'impero Guggenheim nega che stia scomparendo l'arte con la sua fisicità. L'artista che usa colori, forgia la materia, produce eventi e apparati iconografici è ancora ben vivo. «Solo il 20 per cento di quanto è oggi in circolazione è arte computerizzata, virtuale. Il nostro compito è far sì che questa parte innovativa, produca sempre più eventi culturali nuovi, stimoli la creatività. Bisogna che la tecnologia sia flessibile, non siamo ancora in grado di riprodurre, attraverso dimensioni tridimensionali al computer, l'idea di essere al centro degli spazi. Quando questo sarà possibile, anche le nostre percezioni cambieranno enormemente».

percorsi di ricerca individuali. Ma al Louvre negano che questa offerta virtuale debba o possa sostituire la visita reale. Essa, piuttosto, è pensata per «democratizzare» la fruizione dell'arte, avvicinare persone geograficamente lontane o poco abituate a frequentare i luoghi della cultura. La navigazione in rete serve a preparare la visita, a familiarizzare con gli oggetti dell'arte che vanno poi ammirati da vicino.

Anche al British Museum, c'è aria di grandi cambiamenti. Nel dicembre del duemila saranno pronti i nuovi servizi: centro informazioni, sale di audiovisivi, auditorium. Le nuove tecnologie faranno la parte del leone per trasformare il museo in una «comunità di apprendimento», come

L'INTERVISTA

Celant: «Ma solo il 20 per cento delle creazioni è computerizzata»

Come giudicare il buon prodotto artistico fatto con le moderne tecnologie informatiche?

«Il contributo dell'artista è quello di far avanzare la ricerca, di cambiare il modo di vedere il mondo. Basti pensare a cosa ha significato per l'architettura l'utilizzo del vetro. È stato un fattore rivoluzionario che ha cambiato la storia dell'abitare e creato scuole e movimenti. La funzione dell'artista è anche quella di spingere la tecnologia verso determinate direzioni per creare un nuovo modo di pensare. Se l'opera realizza questo siamo di fronte ad un evento artistico».

Si dice che l'Italia ha un grande giacimento

suggeriscono anche le direttive del governo britannico.

Un problema comune a tutte le istituzioni è quello finanziario come è stato sottolineato anche al seminario internazionale sulle nuove tecnologie e beni culturali, concluso ieri a Roma, organizzato dal ministero per i Beni e le attività culturali e dalla Fondazione IBM Italia. Chi deve sostenere i costi dei nuovi progetti multimediali? I servizi devono essere a pagamento? Si apre una nuova stagione: quella della ricerca di partenariati forti tra pubblico e privato con rischi e potenzialità non sempre abbastanza indagati. Un rischio è quello di pensare che la tecnologia può tutto, che essere presenti nelle grandi autostrade informatiche è, di per sé, sinonimo

di qualità dei contenuti. Quale primato si deve stabilire tra tecnologia e contenuti che essa veicola? Come salvaguardare identità culturali nazionali all'interno di un mezzo, la rete, per definizione globale e senza un centro?

Se il British Museum annuncia la sua nuova veste attraverso una campagna di comunicazione dai colori violetti, l'Hermitage di San Pietroburgo sperimenta già, attraverso il suo doppio sito (uno generalista, l'altro specialistico), la possibilità di «visite virtuali»: come quella al Palazzo d'Inverno, «appendice» importantissima al museo, con la sua folla di ex abitanti che, in rete, ci mostreranno come utilizzavano il Palazzo nelle diverse stagioni dell'anno. Ma un museo è anche qualcosa di diverso

dall'insieme delle opere che esso custodisce. Lo ha spiegato, al convegno di Roma, Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale di Pisa. Le collezioni dei nostri musei sono un insieme di opere «decontestualizzate», staccate dal loro ambiente originario e dalla loro funzione. Un quadro spostato da una chiesa ad un museo cambia la sua funzione: da oggetto di culto religioso si trasforma in oggetto di «culto» artistico. Cosa offre, invece, lo spazio virtuale? Ad esempio, può restituire quegli elementi di contesto non più riproducibili nella realtà. Un quadro devozionale può essere ricollocato, virtualmente, nel suo ambiente storico facendo rivivere quel senso di «pietà» che esso suggeriva. In rete le opere d'arte possono essere «assemblate»

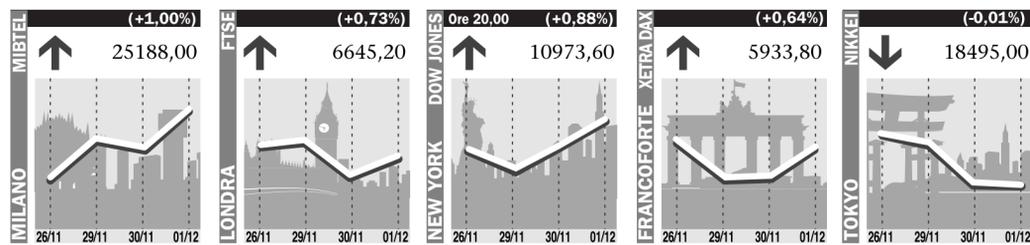
fruire differenti tipologie museali e avere notevoli vantaggi. Una rete di luoghi espositivi favorisce la circolazione delle opere, riduce i costi, incrementa il numero di visitatori, gli scambi, le possibilità di creare maggior interesse attorno all'arte contemporanea. Usiamo le nostre conoscenze ed esperienze per favorire la crescita di un processo di avvicinamento all'arte come, ad esempio, sta avvenendo nei paesi latino-americani. Siamo, inoltre, l'unico sistema museale con strettissimi legami tra Usa ed Europa».

Quali sono i futuri progetti dei musei Guggenheim?

«A New York nel 2007, al massimo nel 2008, verrà inaugurato un nuovo museo progettato da Frank O. Gehry, cinque volte più grande di quello di Bilbao. Prevediamo una media di 3 milioni di visitatori l'anno. Anche a Venezia, nei locali di Punta della Dogana, nascerà un grande spazio museale dedicato all'arte contemporanea».

V.D.M.





Nuovo boom per i titoli Finmatica (+28,6%)

FRANCO BRIZZO

Scudata positiva per Piazza Affari. Tra scambi scesi a 2.304 milioni di euro il Mibtel ha guadagnato l'1% a 25.188 punti grazie al risveglio di alcuni titoli bancari e assicurativi e alle tlc. In vista del comunicato dal cda su piano industriale e buy back delle risparmio, le rmc della Telecom hanno guadagnato il 2,3% (+0,75% le ordinarie), Olivetti il 3,2%, Tecnost il 2,27%, Tim lo 0,79%. Lunghe sospensioni per troppi guadagni al Nuovo Mercato, che ha rialzato la testa, insieme a Finmatica (+28,6%), dopo tre sedute di prese di profitto: Opengate (+9,23%), S.Faustino (+8,78%), Tecnodiffusione (+28,29%), Tiscali (+9,5%), mentre Prima Industrienne ha fatto prezzo.

€ cono m i a

LAVORO MERCATI RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1.057+0,666
MIBTEL	25.188+1,002
MIB30	36.464+1,201

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,009
LIRA STERLINA	0,630
FRANCO SVIZZERO	1,600
YEN GIAPPONESE	103,350
CORONA DANESE	7,439
CORONA SVEDESE	8,606
DRACMA GRECA	328,550
CORONA NORVEGESE	8,136
CORONA CECA	36,108
TALLERO SLOVENO	196,895
FIORINO UNGHERESE	254,350
SZLOTY POLACCO	4,280
CORONA ESTONE	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,576
DOLLARO CANADESE	1,488
DOLL. NEOZELANDESE	1,974
DOLLARO AUSTRALIANO	1,583
RAND SUDAFRICANO	6,203

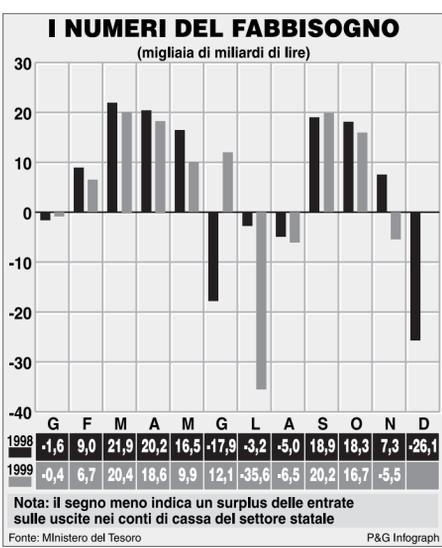
I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

A novembre volano i conti pubblici

In 11 mesi il fabbisogno migliora di 28mila miliardi sul '98

ROMA Il ministro del Tesoro si frega le mani per il buon andamento dei conti pubblici e, contemporaneamente, punta il dito contro la lentezza dell'amministrazione pubblica, colpevole di frenare gli investimenti e la crescita della nostra economia. Cominciamo dalle buone notizie. «Stiamo avendo davvero un bel risultato», dice Amato, nel commentare gli ultimi dati del fabbisogno statale, cioè l'ammontare dei mezzi finanziari che servono per coprire il divario tra entrate e uscite di cassa. Il fabbisogno '99 infatti fa registrare, a novembre, un avanzo di 5.500 miliardi. E nei primi 11 mesi il deficit cumulato raggiunge così i 56.500 miliardi, con un miglioramento di circa 28.000 miliardi rispetto all'analogo periodo del '98. «Se pensate che dicembre è sempre in avanzo - aggiunge Amato - sarà veramente un signor fabbisogno». L'avanzo di novembre proietta il rapporto tra deficit e Pil verso un risultato di poco al di sopra del 2% per fine anno, ben al di sotto del 2,4% inizialmente pronosticato dal Dpef e dallo stesso Amato. Il fabbisogno, infatti, secondo alcune stime preliminari, potrebbe assestarsi al 2,2% del pil, pari a 46.000-47.000 miliardi di lire, anche se i buoni risultati degli ultimi mesi e le attese per dicembre, mese abitualmente positivo per le casse dello stato grazie alle ingenti entrate fiscali, potrebbero portare la soglia ancor più vicina al 2%. Il robusto gettito fiscale di fine anno dovrebbe infatti annullare l'effetto dello scostamento generato sul versante della spesa corrente, in particolare dagli enti locali (regioni in testa). Proprio per evitare il prolungarsi di rischi di questo genere una circolare del Tesoro dispone che la spesa corrente degli enti pubblici non dovrà crescere nel 2.000 più dell'1,4% rispetto al '99.

Ben diversa è la situazione sul fronte della crescita. E a questo proposito Amato sostiene che, se l'economia italiana cresce al rallentatore, non bisogna incolpare l'eccessivo carico fiscale, o l'onerosità del costo del lavoro. Il vero responsabile, per il ministro del Tesoro, è infatti l'inefficienza amministrativa, che scoraggia gli investimenti. «Quest'anno - spiega - la crescita sarà dell'1,1-1,3%, non lo sappiamo ancora, comunque di poco sopra all'1%, cioè la metà dei nostri partner. Germania esclusa. Ebbene, buona parte di questa bassa crescita dipende dai ritardi con cui l'amministrazione risponde alle decisioni delle imprese». E aggiunge: «Se le imprese non vengono ad investire in Italia non date la colpa a Visco perché le agevolazioni ormai ci sono e sono più convenienti che altrove. Non date la colpa al costo del lavoro che ha cominciato robustamente a scendere». La ragione della bassa crescita, invece, sta nella giungla delle autorizzazioni, dei permessi, delle licenze: «In Gran Bretagna bastano 15 giorni, in Italia ci vogliono 8 mesi». L'Italia,



GIULIANO AMATO
«È un signor fabbisogno, ma le lentezze della burocrazia frenano la crescita e gli investimenti»

insomma, per Amato, «scoraggia gli investimenti perché a volte ha leggi troppo complicate. Bassanini ha cominciato a sgrassare il più, ma si continua a pagare per le lentezze e i ritardi burocratici. Un segnale di inefficienza che si ripercuote in primis nei rapporti tra amministrazione centrale e comuni che oggi sono organizzati in modo da non capire e da non far capire con immediatezza qual è la dimensione del debito, qual è la struttura delle scadenze e del loro utilizzo». Non a caso quest'anno, anticipa Amato, i comuni saranno fuori dai termini del patto di stabilità interno per circa 1.000 miliardi. Insomma, prosegue il ministro, «lavoriamo male e così diventiamo inefficienti. L'uso delle tecnologie non deve essere un gioco per i ragazzi ma un modo per lavorare meglio. Il tasso di crescita Usa oggi dipende sempre di più dal tasso di produttività tecnologico che è diventato un moltiplicatore eccezionale. Da noi, invece, si usa ancora il cavallo anziché l'Eurostar. Questo modo di lavorare costa e rischia ritardi».

Inps: pensioni, cala l'importo medio

E Larizza lancia la «provocazione»

RAUL WITTENBERG

ROMA In un decennio il numero delle pensioni è aumentato molto, fino a raddoppiare. E questo è un fenomeno per certi versi naturale: siccome si vive più a lungo, il flusso dei neo pensionati è superiore a quello dei pensionati che muoiono. Invece è diminuito l'importo medio degli assegni, e questa è una notizia. Anzi, è la conferma tangibile che in Italia si sono effettuati interventi robusti sul sistema previdenziale. Dai dati statistici dell'Inps risulta che negli ultimi undici anni l'importo medio delle pensioni è diminuito in lire attuali da 1.474.000 al mese del 1987 (in lire di allora, 918.000) a 1.260.000 lire del 1998. Inoltre vasta è la platea dei pensionati che oggi prendono meno di un milione al mese: sono 10 milioni di persone, due terzi del totale.

Tra l'87 e il '98 nell'importo delle pensioni, che dipende da molti fattori, hanno indubbiamente influito le grandi riforme del 1992, 1995 e 1997. L'importo medio più alto è stato registrato nel 1988 con 1.573.000 lire dei nuovi assegni. Nel 1993 il «crollò» a 1.126.000 lire. Il valore medio delle nuove pensioni cresciuto fino a 1.427.000 nel 1994 è di nuovo sceso sotto 1,3 milioni dal 1996 al 1998. Ma oggi la media di tutte, vecchie e nuove, è di 1.088.640 lire (da gennaio la scala mobile le farà aumentare dell'1,5%). Gli assegni inferiori al minimo (717.632 lire) sono 2,9 milioni per un importo medio di 358.315 lire. Le pensioni superiori ai sei milioni al mese sono 17.589 per un importo medio pari a 7,9 milioni.

Riguardo al numero delle pensioni Inps, è quasi raddoppiato passando dagli 8,3 milioni del 1987 ai 15,2 del 1999. La spesa per le pensioni ha sfiorato a fine

1998 quota 200.000 miliardi. La crescita da 8,3 a 15,2 milioni di pensioni è dovuta soprattutto agli anni 1991-92 quando si erogarono 1,6 milioni di nuovi assegni in due anni. Alto anche il numero delle nuove pensioni nel 1994 (679.000) e nel 1996 (724.000). Nel '94 ci fu la fuga dal posto per le minacce del governo Berlusconi, nel '96 vennero sbloccate le pensioni di anzianità. Dal 1997 è iniziata la discesa con 597.000 nuovi assegni (443.000 nel '98).

Non ha citato questi dati, ieri, il leader della Uil Pietro Larizza, nella sua polemica quanto singolare proposta: un premio di 100 milioni per chi è capace di spiegare, dati alla mano, i vantaggi di una nuova riforma delle pensioni e i risparmi per la finanza pubblica. La Uil è infatti convinta che un nuovo intervento oltre ad essere in contraddizione con gli accordi presi nel 1997 con il governo Prodi, non sarebbe neppure utile.

Sul fronte dei fondi integrativi, Sergio Corbelli presidente dell'associazione che ne rappresenta la gran parte (Assoprevi-denza) ha sostenuto che per farli decollare davvero sarebbe necessario il versamento obbligatorio del Tfr nei fondi pensione, senza diritto di recesso, come avviene per la Rca: al lavoratore, solo la scelta del fondo aperto a cui aderire se per lui non c'è il fondo di categoria. Secondo una indagine dell'associazione, gli aderenti ai fondi aperti sono 90.000, appena il 2% del potenziale (cinque milioni gli interessati) per un patrimonio complessivo che non supera i 250 miliardi. I sottoscrittori dei fondi risultano più interessati alle forme di investimento azionarie anche se l'offerta prevalente è obbligazionaria (55%). Solo il 19% dell'offerta è azionaria. Secondo la ricerca, condotta su 54 fondi aperti la commissione di ingresso si aggira sulle 64.000 lire.

Bonus fiscale sui mobili per i giovani sposi

La maggioranza studia nuovi sgravi. Berlinguer: sì agli sconti contributivi per gli insegnanti privati

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Arrivano - forse - sgravi fiscali per le coppie di nuova formazione, detrazioni finalizzate all'acquisto di mobili. A Montecitorio, maggioranza e governo stanno discutendo la possibilità di inserire in Finanziaria un bonus fiscale per questa categoria di cittadini, mirata all'arredamento della casa o ad altri scopi simili. La proposta era stata avanzata a suo tempo da diversi esponenti di maggioranza e opposizione: la detrazione era stata fissata a 5 milioni - ma ritenuta inammissibile; evidentemente, ora c'è stato un ripensamento, e si ritorna a ragionare sul provvedimento.

Il progetto, a quanto pare - si sa, in Italia la famiglia con tanto di bollo è una cosa seria - dovrebbe riguardare soltanto chi convola a giuste nozze, e non i convi-

venti. Secondo le prime ipotesi, si tratterebbe di una detrazione Irpef di 5 milioni per mobili acquistati 12 mesi prima o nei 3 anni successivi alla costituzione di un nuovo nucleo familiare, purché il reddito Ise del nucleo (calcolato col cosiddetto "ricomuto") non superi i 60 milioni annui. Il problema è che il «bonus credenza sposi» costerebbe diverse centinaia di miliardi alle casse dello Stato, e trovare la copertura finanziaria necessaria è faccenda piuttosto complessa. Nel mirino c'è l'aumento delle detrazioni per le spese funerarie, che potrebbe saltare. Si vedrà.

Ieri il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer ha ufficializzato il sì del governo al provvedimento che parifica (al ribasso) le aliquote contributive degli insegnanti delle scuole private paritarie (oggi al 30,9%) con quelle versate dallo Stato per gli insegnanti pubblici (oggi al 24%). Di fatto, si tratta di un allargamento del carico contributivo per chi gestisce le scuole private. La proposta, presentata dal Ppi in Commissione Cultura della Camera, era stata approvata qualche giorno fa con il voto contrario di Pdc, Pri, socialisti e sinistra Ds. Della questione se ne parlò oggi in una riunione di maggioranza. Secondo Berlinguer, la norma non pone un problema - che riguarda la parità, bensì il diritto del lavoro», trattandosi di materia tributiva; per questo sarebbe meglio evitare «strumentalizzazioni politiche troppo forti su un tema che è in realtà molto più semplice». Ma i parlamentari contrari hanno ribadito il loro dissenso, che finora appare radicale.

E mentre la «Bilancio» di Montecitorio ha dato luce verde alle norme sul contenimento della

spesa per l'assistenza farmaceutica - che resta fissata a 12.650 miliardi per il 2000, con la possibilità di aumentare non oltre il 14%, e con penalizzazioni a carico di industrie farmaceutiche, distributori e farmacie in caso di sfioramento - si cerca il modo di inserire in Finanziaria la riduzione della spesa disassorbimento. Questione complessa, dice il relatore, il Ds Roberto Di Rosa, non tanto per le risorse, che ci sono, ma perché probabilmente serve una delega legislativa al governo che - come impongono le regole della sessione di bilancio - non è invece possibile introdurre nella manovra. Il relatore ha poi chiesto l'accantonamento - il governo ha sollecitato una pausa di riflessione per rivedere in dettaglio il provvedimento, che ha sollevato qualche perplessità - dell'articolo che introduce il contributo unificato sugli atti giudiziari.

Welfare per gli atipici

Cgil soddisfatta

Positivo il giudizio di Nidil-Cgil, l'organizzazione con cui il sindacato di Corso d'Italia è presente nel mondo del lavoro «atipico», sul pacchetto di provvedimenti a favore del «popolo del 10-12%» proposti dalla maggioranza a Montecitorio. «Tra gli emendamenti alla Finanziaria presentati al Parlamento - commenta Cesare Minghini, coordinatore nazionale di Nidil - ve ne sono diversi che riguardano i lavoratori cosiddetti «atipici». Se approvati, tali provvedimenti pongono finalmente le basi per imbastire le prime maglie di una rete di protezione sociale per chi lavora con modalità non tradizionali, e in particolare per i collaboratori coordinati e continuativi. Adesso è necessario eleggere subito i rappresentanti dei lavoratori nel fondo «10-12%», e approvare quanto prima la proposta di legge Smuraglia».

«La nostra soddisfazione - continua il sindacalista - nasce anche dal fatto che gli emendamenti presentati raccolgono molte delle proposte prospettate nei mesi scorsi da Cgil-Nidil e contenute nel documento/piattaforma «Finanziaria 2000, le proposte di Cgil-Nidil: è in un welfare per tutti il destino di ogni lavoratore». Il documento, che tratteggia alcuni interventi necessari per un'efficace riforma del welfare nel nostro paese è stato discusso in decine di assemblee svolte nelle principali città - si legge in una nota diffusa dal sindacato - che hanno visto la partecipazione e il sostegno di centinaia di lavoratori atipici. Come si ricorderà, gli emendamenti presentati prevedono un significativo aumento delle detrazioni fiscali, un primo contributo per coprire la malattia con ricovero ospedaliero, e il riconoscimento di un maggiore bonus previdenziale che rafforza i contributi versati dai lavoratori sul fondo Inps.



◆ Il partito dell'ex cancelliere teme di essere travolto e prende le distanze dal suo leader

◆ L'attuale capo del governo categorico sul suo gruppo «Nella Spd è tutto in ordine»

La Cdu attacca Kohl

«Non ha ancora detto tutto»

Schröder: è uno scandalo impressionante

BERLINO Non è bastata la drammatica confessione pubblica, pronunciata dall'ex cancelliere Helmut Kohl sui fondi neri da lui gestiti dell'Unione Cristiano-Democratica (Cdu, la Democrazia Cristiana tedesca), a placare l'indignazione del mondo politico tedesco: ieri perfino esponenti della Cdu (attualmente all'opposizione) si sono uniti ai Social-Democratici per esigere maggiore chiarezza. Volker Neumann, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta allestita per indagare sui finanziamenti della Cdu sotto la gestione Kohl, accusa l'ex cancelliere di tenere ancora nascosta la verità, ed afferma la propria determinazione ad accer-

tare da dove arrivasse quel danaro, come sia stato utilizzato, e se abbia influenzato decisioni politiche del governo capeggiato da Kohl. La questione principale da accertare da parte della commissione parlamentare riguarda il versamento di un milione di marchi affluito nelle casse del partito nel 1991: è necessario chiarire se si tratti di una tangente per la vendita di veicoli militari tedeschi all'Arabia Saudita, e se Kohl ne fosse a conoscenza. «Kohl - ha dichiarato Neumann, ripreso dal quotidiano Berliner Zeitung - sta confessando solo le cose che sono già venute fuori, ed ha lasciato senza risposta le domande decisive». Accuse umilianti sono piovute contro

quello che per tanti anni è stato l'uomo più potente della Germania, l'uomo della storica riunificazione del paese: alcuni democristiani lo accusano oggi di arroganza, di avere gestito il partito come fosse un suo feudo personale. Heiner Geissler, l'ex amministratore del partito che ha sollevato per primo il coperchio la settimana scorsa, rivelando l'esistenza dei fondi neri amministrati a parte, ha affermato che Kohl ha il dovere di fare pulizia per evitare altri danni politici alla Cdu: «Il partito - ha detto Geissler, ripreso dal quotidiano Mannheimer Morgen - non è la proprietà personale di nessuno. Ecco perché non si può fare quello che si vuole del danaro versato dai sostenitori come contributo al partito».

Nella sua prima reazione ufficiale allo scandalo dei fondi neri della Cdu - che vede coinvolto in prima persona il suo predecessore Helmut Kohl - il cancelliere Gerhard Schröder ha invitato l'unione a fare chiarezza e mettere tutte le carte sul tavolo. In una intervista alla seconda rete pubblica Zdf, Schröder ha definito «impressionante» lo scandalo e ha esortato la Cdu a «mettere sul tavolo tutti i fatti». Alla domanda se anche nella Spd vi siano stati procedimenti analoghi, Schröder ha risposto che la tesoriere Inge Wettig-Danielmeier gli assicurava che «nella Spd è tutto in ordine».



L'ex cancelliere tedesco Kohl

Srebrenica

I sopravvissuti citeranno l'Onu

■ I sopravvissuti al massacro di Srebrenica, città bosniaca conquistata dalle forze serbo-bosniache nell'estate del 1995, hanno annunciato ieri l'intenzione di portare in giudizio i funzionari dell'Onu ritenuti colpevoli di non essere riusciti ad impedire l'uccisione di decine di migliaia di musulmani. L'associazione Madri di Srebrenica ha precisato che la decisione di citare in giudizio i responsabili delle Nazioni Unite è stata presa dopo che la stessa Onu ha pubblicato un rapporto in cui riconosce solo una responsabilità morale per non aver usato la forza contro i serbo-bosniaci. «Non ci interessa la responsabilità morale di nessuno. Ci interessa la loro oggettiva responsabilità penale», ha però detto Ibram Mustafic, politico bosniaco e esponente di spicco dell'associazione. Tra le persone che l'associazione vuole portare davanti al Tribunale penale per l'ex Jugoslavia dell'Aja ci sono l'attuale segretario dell'Onu Kofi Annan, comandante della forza di pace Onu all'epoca della guerra in Bosnia, l'ex segretario dell'Onu Boutros Boutros-Chali, l'ex inviato speciale per l'ex Jugoslavia Yasushi Akashi, gli ex comandanti Onu Bernard Janvier e Rupert Smith.

PAOLO SOLDINI

D oggi in poi si cambia, il caso è chiuso. C'è qualche maligno il quale insinua che Wolfgang Schäuble, nel momento in cui ha stretto la mano del Vecchio, dopo la clamorosa confessione dell'altro giorno, abbia messo la sua personalissima parola fine alla epocale ma ormai tutta consumata carriera di Helmut Kohl. Il cancelliere dell'unità tedesca lascia la scena e finalmente il Delfino non è più tale. La Cdu uccide il padre padrone e Wolfgang esce dai contorni tragici del personaggio che è stato: sulla sedia a rotelle cui è inchiodato dal giorno in cui un matto cercò di uccidere lui, diventa, a 57 anni, politicamente maggiore e, d'ora in poi, farà politica da sé e per sé. Senza la soffocante tutela del Patriarca.

È una lettura, una lettura possibile, del dramma che si è consumato martedì a Berlino, il mea culpa dell'ex cancelliere davanti ai massimi dirigenti cristiano-democratici e a un'opinione pubblica turbata e quasi incredula. Dal punto di vista della Cdu, in effetti, la vicenda può sembrare chiusa: Helmut Kohl resta nei cuori e sui libri di

IL PUNTO

Il Patriarca affonda, la Germania vuole la verità

storia, ma toglie il suo ingombro dalla testa d'un partito che senza di lui diventerà più libero e, forse, più simpatico ai tedeschi, più credibile nel profilo di rinnovamento con il quale si presenta a far da alternativa alla vacillante coalizione rosso-verde.

Ma di quel che è accaduto l'altro giorno, nonché di tutto quel che l'ha preparato da quando un magistrato di Augusta si mise ad indagare sui conti d'un ex tesoriere cristiano-democratico, si può dare un'altra lettura, che per la Cdu (e non solo per la Cdu) è assai meno semplice e consolatoria. Il caso è chiuso? Macché: il caso è aperto. In un certo senso, anzi, comincia ad aprirsi proprio adesso. Che cosa ha confessato, Kohl, al gruppo dirigente del proprio partito e all'opinione pubblica? Ha confessato l'esistenza di una doppia contabilità della Cdu, fatto illecito ma, di per sé, non penalmente rilevante. Ha ammesso di aver sbagliato, e ha aggiunto di averlo fatto perché in quel modo voleva e credeva di «servire il



partito». Lo schema è sbagliato - ha detto in sostanza l'ex cancelliere - ma ho sbagliato solo io e con una motivazione etica certo non condivisibile da tutti ma comunque non spregevole; io non sono più alla guida politica né del governo né del partito e quindi l'errore riguarda il passato: perdonatemi perché me lo merito e non se ne parli più. Questo schema, però, è incompleto. Kohl ha detto solo una parte della verità, ed è ben fondato il sospetto che l'altra parte, quella non detta, sia molto meno semplice. E molto meno accettabile.

L'ex cancelliere ha ammesso di aver tollerato conti segreti ma non ha detto chi li alimentava, questi conti. Né, soprattutto, perché. A ben vedere, in tutto

il gran parlare che si è fatto da quando lo scandalo è scoppiato sono usciti fuori, finora, un solo nome di finanziatore e una sola cifra. Il nome è quello del trafficante d'armi Karlheinz Schreiber, il quale avrebbe versato all'allora tesoriere della Cdu Walther Leisler Kiep, tramite il «consigliere finanziario» del partito Horst Weyrauch, un milione di marchi (poco meno d'un miliardo di lire) come «commissione impropria» per una fornitura di carri armati made in Germany all'Arabia Saudita subito dopo la fine della guerra del Golfo. Ma l'affare con l'Arabia è stato sull'ordine dei 450 milioni di marchi, dei quali - si è detto - circa la metà finirono in «commissioni» e vere e proprie tangenti. Ammettiamo che la diceria sia esagerata, che la percentuale delle mazzette sia stata più bassa, un terzo, o un dieci per cento: si arriva comunque a cifre di un ordine di grandezza ben diverso da quello scritto nell'inchiesta del magistrato di Augusta. Dove sono finiti quei soldi? E dove sono finiti i 100



milioni di marchi che, secondo il giudice istruttore parigino Eva Joly, la francese Elf Aquitaine avrebbe pagato nel '92 per assicurare «l'appoggio politico» in Germania - alla realizzazione di una raffineria da 4,8 miliardi di marchi a Leuna, città della Sassonia-Anhalt che l'allora cancelliere Kohl, in una memorabile visita, aveva promesso di «far rifiorire»?

Sono solo due esempi, ma danno un'idea della portata dei fiumi di denari illegali che scorrevano (scorrono?) in Germania nei vasti territori di confine tra i grandi affari e la politica. Non tutti saranno sfociati nelle casse segrete della Cdu, ma non ci si può non chiedere quanto disponibilità abbia avuto, il partito di Kohl negli anni passati. Né

quanti ne abbia impiegati per fini illecite, ma, dal punto di vista del partito, non illeciti, ovvero per il proprio finanziamento, e quanti, invece, siano finiti altrove. Qui le stime sono più difficili, ma emerge già una notevole sproporzione tra entrate e uscite. Al punto che ci si comincia a chiedere dove siano finite molte decine e forse centinaia di milioni di marchi.

Ma la domanda più delicata è un'altra ancora. Ambienti finanziari e industriali finanziavano in segreto la Cdu. Ma perché lo facevano? Qual era la contropartita? Nell'altro grande scandalo di finanziamento illegale ai partiti, quello legato al nome dell'affarista Flick, la contropartita delle donazioni, almeno quella apparente, era l'aggiornamento delle leggi fiscali. Che cosa ha mosso i «benefattori» successivi? Quali vantaggi hanno ottenuto? Quali scelte hanno influenzato? Per ora abbiamo solo qualche briciolo di risposta: nel caso dei carri armati all'Arabia sappiamo che ci fu un intervento diretto di

Kohl, il quale oggi si giustifica sostenendo di aver fatto pressione su richiesta degli americani e non per altri motivi. Ma, dal famoso processo che all'inizio degli anni '60 oppose Franz Josef Strauss allo «Spiegel» in poi, la cronaca politica della Repubblica federale è stata costellata di scandali che ruotavano intorno alle forniture militari e ai legami dell'establishment politico con l'industria bellica. Così come molto chiacchierate sono state certe scelte in materia di politica industriale e finanziaria in altri settori: dalle costruzioni automobilistiche alla chimica alle banche. Certo, molte di queste scelte derivarono da impostazioni di politica economica assolutamente legittime, pur se maturate su un terreno di confine tra grandi affari e mondo politico che in Germania, specie in certe regioni come la Baviera, è stato sempre più ambiguo che in altri paesi. Oppure furono favorite da lobbies non illegali. Ma se, magari solo in qualche caso, la commissione di inchiesta parlamentare che si insediò oggi dovesse scoprire che i finanziamenti illegali vi ebbero qualche influenza, sarà un pezzo di storia della Repubblica federale che andrà riscritto. E il nome del Patriarca non ne uscirà senza danni.

Corte Costituzionale con Eltsin

«Giusto sospendere Skuratov»

Il giudice si ribella: decisione dettata dal Cremlino



Il procuratore generale russo Iuri Skuratov, coinvolto in un presunto scandalo a luci rosse, andava sospeso e il presidente Boris Eltsin ha agito legittimamente ordinandone l'allontanamento. La sentenza inappellabile dei giudici della corte costituzionale ha chiuso il caso del magistrato che si ritiene vittima di un atto di prepotenza del Cremlino attuato per bloccare le sue inchieste sulla corruzione.

I giudici costituzionali hanno scritto che il presidente «aveva l'obbligo di allontanare Skuratov» poiché, in base alle leggi, il magistrato non poteva più esercitare visto che era stato aperto nei suoi confronti un procedimento giudiziario. La corte ha espresso anche una critica a Eltsin il quale avrebbe dovuto emettere prioritariamente un provvedimento per colmare il vuoto legislativo esistente sulle procedure da adottare in caso di sospensione del procuratore. Ma nella sostanza l'operato del leader è legittimo, dice la corte.

Skuratov ha avviato le inchieste su presunti casi di corruzione riguardanti alti funzionari del Cremlino e la famiglia stessa del leader russo. Le indagini dell'ex procuratore hanno avuto anche sviluppi giudiziari in Svizzera visto che la società che presumibilmente distribuiva tangenti, la Mabetex dell'imprenditore Bahjet Pacolli, ha sede a Lugano.

Ma, proprio nel mezzo delle indagini, nel marzo scorso, è comparsa una videocassetta in cui Skuratov appariva impegnato a letto con due prostitute. Le donne successivamente hanno riconosciuto il magistrato, esperti della magistratura e un vice procuratore hanno accertato l'autenticità del filmato. Il procedimento aperto nei suoi confronti era di «abuso di ufficio». Subito dopo la divulgazione della cassetta Eltsin aveva sospeso Skuratov dall'incarico.

Dura la prima reazione del procuratore sospeso. Quella della corte costituzionale è una decisione presa sotto «le fortissime pressioni del Cremlino», ha detto alla radio «Eco di Mosca» sottolineando che proseguirà la sua lotta per avere giustizia. «Con la sua sentenza la corte costituzionale ha violato il principio fondamentale della divisione dei poteri concedendo al presidente la possibilità di arrogarsi poteri non previsti dalla costituzione», ha aggiunto. Per Skuratov, «si è creato un precedente pericoloso perché ora il presidente può intervenire nelle attività di altri rami del potere come Senato, дума e sistema giudiziario».

L'allontanamento del magistrato era stato giudicato illegittimo dal Consiglio della federazione da cui dipende la nomina del procuratore e la revoca del mandato. Per tre volte il consiglio aveva votato a favore di Skuratov, contro la misura decisa dal leader russo giudicata «arbitraria». Ma il voto del Consiglio non ha pesato nella decisione della Corte. La tempesta degli scandali, che pareva destinata a destabilizzare il Cremlino, dopo la sentenza appare come un acquazzone estivo.

Ocalan, la Turchia prende tempo

«Aspettiamo la Corte Europea»

Ecevit: siamo in attesa del verdetto dei giudici



DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Turchia di Bülent Ecevit prende tempo sul «caso Ocalan». Usa la sentenza a morte del leader curdo come strumento politico per «sfondare» le linee europee aspettando il summit di Helsinki della prossima settimana. Ieri il premier del governo di Ankara ha detto che la Turchia è in «attesa» delle definitive decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che ha già chiesto la sospensione della sentenza contro Abdullah Ocalan e ha lasciato intuire tempi allungati per l'iter giudiziario in patria. Una decisione che la dice lunga sulla partita politico-diplomatica che Ankara ha deciso di giocare per conquistare lo «status» di paese candidato all'Unione europea. All'imminente Consiglio europeo, infatti, la questione turca terrà banco nel quadro delle scelte per i negoziati sull'allargamento ad undici paesi, la gran parte dell'est. Quale nuova strategia sarà messa in campo dall'Ue nei riguardi di Ankara? Il nodo principale è rappresentato dalla richiesta Ue di assicurazioni e azioni conseguenti sul piano del rispetto dei diritti umani.

Il parlamento europeo ieri ha toccato il tema Turchia nel quadro di una discussione sui temi di Helsinki. Il ministro degli esteri finlandese, Tarja Halonen, si è augurata che la Turchia possa strappare il titolo di candi-

dato ma in quanto all'adesione la strada si presenta «lunga e faticosa» proprio perché Ankara deve dimostrare di poter rispettare i cosiddetti «principi di Copenaghen», le regole di base per aderire all'Ue tra le quali spiccano il rispetto dei diritti dell'uomo.

Il presidente della Commissione, Romano Prodi, si è augurato anch'egli che il Consiglio di Helsinki «riconosca ufficialmente alla Turchia lo status di paese candidato» per darle «un forte incentivo a continuare a muoversi nella giusta direzione». Il parlamento oggi approverà due relazioni per l'attuazione di iniziative in favore dello sviluppo economico e sociale della Turchia e sull'unione doganale con l'Ue. Un nuovo segnale di disponibilità, come ha spiegato il relatore, l'ex generale francese delle truppe Onu in Bosnia, Philippe Morillon. Una disponibilità condizionata. Il segretario Ds, Walter Veltroni, parlando in aula sul tema dei diritti umani, ha rinnovato l'appello a salvare la vita di Ocalan. E Prodi ha ribadito che i negoziati non potranno avviarsi senza che prima vengano soddisfatti i principi basilari della democrazia e del diritto. Il capogruppo della delegazione Ds, Pasqualina napoletana ha fatto notare che il parlamento, votando a favore di aiuti alla Turchia, finalmente sbloccati dal parere positivo della Grecia, ha voluto dare un significato politico alle relazioni tra Ue e Turchia: «La strategia è volta ad incoraggiare Ankara al rispetto dei diritti umani. Una strategia che ci è stata anche sollecitata dai dirigenti dei movimenti curdi. È chiaro che l'Ue si riserva di sospendere l'efficacia dei provvedimenti finanziari che prendiamo se interverranno degli eventi che ostacoleranno il nuovo clima di cooperazione».

A tumulazione avvenuta, secondo la sua volontà, si partecipa alla scomparsa di

ANTONINO SALEMI
avvenuta in Siena il 29 novembre scorso. I figli, le nuore, i nipotini.
Siena, 2 dicembre 1999

La Federazione milanese dei Democratici di Sinistra esprime profondo cordoglio ai familiari del

Sen. LUIGI GRANELLI
di cui resteranno incancellabili i ricordi di cattolico democratico profondamente legato al popolo e ai valori della Resistenza.
Milano, 2 dicembre 1999

Aldo Tortorella, Giorgio Mele, Marco Fumagalli, Gloria Baffo, Fulvia Bandoli, Antonio Cantaro, Giuseppe Chiarante, Pasqualina napoletana, Sergio Gentili, Vincenzo Vita, Salvatore Voza, Ugo Mazza, Marisa Nicchi, Ugo Spagnoli, Annamaria Bonifazi, Alfiero Grandi, Piero Di Siena partecipano al dolore dei familiari per la scomparsa del

Sen. LUIGI GRANELLI
forte personalità del cattolicesimo democratico, spirito aperto e libero che ha contribuito all'incontro tra le forze cattoliche e laiche della sinistra italiana.

DOMENICO GIANGRECO
Wladimiro Settimelli ricorda con grande affetto

DOMENICO GIANGRECO
compagno carissimo e amico di tante chiacchiarate. Un abbraccio ai familiari.

I compagni e le compagne dell'Area della Sinistra Ds partecipano al dolore del compagno Marco Cipriano per la scomparsa del suo caro

PADRE
UdB Garanzini-Alotta siamo vicini al compagno Marco Cipriano per la scomparsa del padre

AMEDEO
Milano, 2 dicembre 1999

Le compagne e i compagni della Filcams-Cgil di Milano e Lombardia sono vicini in questo triste momento a Marco ed alla sua famiglia per la scomparsa del

PADRE
I compagni della Federazione milanese dei Democratici di Sinistra partecipano al dolore del compagno Marco Cipriano per la scomparsa del suo caro padre

AMEDEO
Milano, 2 dicembre 1999
Anno e anni dalla scomparsa del
Comp. Sen. GIUSEPPE CANNATA
la moglie, i figli, la madre, la sorella, i fratelli, lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Taranto, 2 dicembre 1999

Albertina Maranzana e le volontarie del Fio d'Argento genovese ricordano commosse il Presidente

LORENZO ROCCA
e abbracciano Stefano e la sua mamma.

2/12/1899 2/12/1999
Nel centenario della nascita di
MIMMA FIORI
la figlia Uliana, il genero Piero, i nipoti Simionetta, Daniela e Giorgio la ricordano co tanto affetto.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465



DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

TUNISI «De l'eau, de l'eau!». Bettino Craxi, ancora intubato, tenta di scriverlo su dei bigliettini. Ma la lotta che ingaggia con i sanitari tunisini è vana. Quel bicchier d'acqua non glielo danno. Ore undici di ieri mattina, sono i segnali del primo risveglio dell'ex premier socialista dalla potente anestesia alla quale è stato sottoposto l'altra mattina per l'asportazione completa del rene destro. L'autista Nicola Manzi che, insieme a due medici italiani del «S. Raffaele» e il generale anestesista Dahari, l'ha vegliato tutta la notte, avverte subito Bobo Craxi: «Vieni, tuo padre incomincia a muoversi». La nottata, dunque, è passata. Ma la lotta per la vita - oltre che per quel bicchier d'acqua - per Bettino Craxi non è finita. In serata viene diffuso un comunicato, in cui si dice che il decorso post-operatorio prosegue e le condizioni del cuore

Tunisi, migliorano le condizioni di Craxi

Ma resta tra i medici il timore di crisi cardiache. La moglie: «Ora rifacciamo i processi»

«permano critiche». Pare infatti che nel pomeriggio abbia avuto una crisi cardiaca, poi rientrata. Prosegue il bollettino: «Craxi è cosciente», ma continua a ricevere «sostegno respiratorio e prosegue la cura farmacologica» per l'apparato cardiocircolatorio. Il paziente resta intubato. E la prognosi più che mai riservata. Bettino Craxi sembra che alterni momenti di coscienza ad altri di semioscuola. «Ci sono momenti migliori ed altri peggiori», dice il figlio Bobo.

L'ex premier socialista è nel reparto di rianimazione dell'Hopital Militaire (non è più nella «chambre»), è stato trasferito in un'altra più idonea, perché l'altra aveva un bagno

in comune con un altro paziente) assistito dal capo del reparto di anestesia, gen. Dhahari e dall'aiuto del professor Rigatti, l'urologo dott. Brogna. I medici italiani - sempre pronti a tornare nelle prossime ore - hanno ripreso l'aereo ieri mattina per Milano. Intanto, dopo gli auguri giunti ieri del senatore a vita Francesco De Martino, è ancora fresca l'eco del messaggio inviato l'altra sera dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Anna Craxi ne è commossa. «Per un uomo che è stato sempre definito come un latitante, mi sembra un bel po'». L'Italia ora le appare più vicina? «Il messaggio del presidente Ciampi mi ha fatto prova-

re una grande sensazione d'affetto da parte degli italiani. Ciampi certo che lo conosco, - ricorda la ex first lady - l'ho frequentato insieme a mio marito quando era presidente del Consiglio. E poi sono amica di Franca. Quante volte siamo state insieme negli appuntamenti riservati alle signore che accompagnavano i rispettivi mariti nelle occasioni importanti. Franca è stata sempre molto saggia ed equilibrata. Io le ho telefonato, quando suo marito è stato eletto».

E il figlio Bobo: quel messaggio di auguri, «non ce l'aspettavamo». È stato il messaggio di un uomo che negli anni ottanta insieme a mio padre ha lavorato per il risanamento e lo svi-

luppo economico dell'Italia. Gli auguri del presidente a mio padre sono il segno di una grande umanità. Perché tutti i cittadini del mondo, tutti gli uomini e anche gli animali sono eguali davanti alla morte». Ma il figlio dell'ex presidente del Consiglio a quanti gli chiedono se il messaggio del capo dello Stato possa riaprire la strada del rientro del padre in Italia, ricorda, netto, che l'interpretazione di quegli auguri va assolutamente limitata all'aspetto umanitario, si tratta insomma del gesto nei confronti di un uomo che sta ancora lottando per la vita.

Si, ha avuto paura di morire, Bettino Craxi, tante sono state le notti in-

sonni, forte l'inappetenza nei giorni precedenti l'intervento, «coraggiosa» la scelta di farsi operare: «È lui - racconta la moglie - che ha deciso dopo che i medici gli hanno comunicato che aveva un tumore e gli hanno fatto presente anche i rischi dell'intervento al quale si sarebbe sottoposto. Ma il generale Dhahari, un uomo bello e rassicurante, si è comportato con lui da vero generale». Si accende una «Muratti» e aggiunge: «mio marito ha sempre pensato: "Meglio morto, ma libero, piuttosto che in Italia piantonato"». Minuta, elegante, la signora Craxi, seduta a un tavolo del ristorante dell'hotel Abou Nawas, alle tre del pomeriggio risponde

cortese alle domande dei giornalisti. Ora il rientro in Italia è più vicino? «Sono fiduciosa, perché la situazione non dovrebbe sbloccarsi? Perché soltanto lui deve pagare? Vedo che in Italia si parla di giusto processo e mio marito attende che gli si facciano processi giusti...».

Signora lei è residente in Tunisia, ha mai pensato di prendere la cittadinanza? «No, quella no. E, comunque, l'Italia non mi manca. Io ho sempre pensato che ad una certa età sarei andata a vivere in campagna. E qui mi trovo bene. E poi quelle poche volte che sono tornata in Italia mi sono sentita come frastornata: troppo caos, traffico, troppi telefonini. Figurarsi che in genere già mi mette fastidio venire da Hammamet qui a Tunisi!». Infine, una serie di domande sui fax inviati dall'Italia e che ora sono accatastati sul tavolo della casa di Hammamet: «Ne sono giunti tantissimi, e tanti hanno telefonato: anche Claudia Cardinale».



Khalil Senosi/ Ap

Aids, fra un mese si sperimenta il vaccino in Italia

Un gruppo di sieropositivi proverà il farmaco
Il contagio ancora in crescita tra gli eterosessuali

Una giornata «per rompere il silenzio»

■ «Rompere il silenzio» lo slogan della lotta all'Aids per il 2000, in vista della conferenza mondiale in programma in Sudafrica, a Durban, per il prossimo luglio. Il silenzio è quello che finora ha fatto puntare i riflettori sull'Occidente, lasciando sullo sfondo la situazione tragica dei Paesi in via di sviluppo, nei quali si concentrano il 95% dei 50 milioni di infetti e dei 16 milioni di morti registrati nel mondo dall'inizio dell'epidemia, nel 1981. Sempre nei Paesi in via di sviluppo si concentra il 90% delle nuove infezioni e le morti sono state complessivamente 2,6 milioni nell'ultimo anno. Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e del programma delle Nazioni Unite sull'Aids (Unaid) è l'Africa a vivere il problema nel modo più devastante. La malattia colpisce tutta la popolazione, uomini, donne, adulti e bambini: complessivamente 21,5 milioni di adulti e oltre un milione di bambini. Vivono in Africa 530.000 dei 590.000 bambini e adolescenti con meno di 15 anni colpiti dal virus Hiv nel '98. Nella regione sub-sahariana, dove vive il 10% della popolazione mondiale, si è verificato il 70% di nuove infezioni di quest'anno e l'80% di tutte le morti per Aids registrate nel 1998.

ROMA I nuovi casi di Aids continuano a diminuire ma le nuove infezioni aumentano. «L'epidemia non è finita: anzi, il serbatoio di infezione in Italia è pari a 100.000 unità», ha detto ieri il responsabile del Centro operativo Aids (Coa), Gianni Rezza. Le stime del Coa per il 1999 sono state presentate ieri a Roma, insieme al Repertorio internazionale delle sperimentazioni terapeutiche curato dall'associazione Positivis. I nuovi casi diminuiscono, ma più lentamente rispetto al passato. Nel 1999 se ne registrarono 2.000, il 30% dei quali tra le donne. Rispetto al 1998 sono diminuiti solo del 12%, mentre nel 1998 il calo era stato pari al 40% rispetto al '97.

«Una diminuzione comunque significativa - ha rilevato Rezza - tenendo conto che sono dimezzati rispetto al 1995, quando i casi di Aids erano 5.500, con 5.000 morti». Un dato positivo riguarda i bambini, poiché nei primi sei mesi del '99 non si sono registrati nuovi casi di Aids pediatrico. Ciò perché meno donne sieropositive intraprendono la gravidanza (si riduce così la trasmissione da madre a figlio) e grazie alle terapie. Anche in Italia, comunque, la trasmissione per via sessuale è salita al primo posto tra i fattori di rischio per la diffusione dell'Aids. Dell'infezione, inoltre, ci si accorge tardi e in età avanzata rispetto a pochi anni fa. Nel 70-80% dei casi si arriva alla diagnosi per caso e in un'età compresa fra 30 e 50 anni. Sul fronte della ricerca, secondo il Repertorio di Positivis nel 1999 in Italia sono stati avviati 65 studi in 50 centri (27 nel Nord e 23 nel Centro-Sud), di cui 35 sulle terapie, 5 su terapie in età pediatrica, 18 sulle malattie correlate e 7 osservazionali. È probabile, infine, che dal



Manifestazioni in tutto il mondo si sono svolte ieri per la giornata mondiale sull'Aids. A lato un giovane ateniese porge un profilattico a forma di cigno ad un passante. Sopra a Genova il monumento a Garibaldi col fiocco rosso simbolo della lotta contro il virus. Sopra il titolo manifestazione a Nairobi in Kenia

prossimo mese di gennaio si comincerà a sperimentare il vaccino preventivo e curativo contro l'Aids. Il vaccino è in grado di bloccare la moltiplicazione del virus nella cellula infettata e induce - pertanto - una risposta immunitaria dell'organismo. La novità è stata annunciata in una conferenza stampa dal ministro della Sanità Rosy Bindi, dalla ricercatrice Barbara Ensoli, dal direttore generale dell'Istituto superiore di sanità Giuseppe Denangiano, dall'assessore alla Sanità alla Regione Lazio Lionello Cosentino e dal presidente di

Farindustria Ivan Cavitti. Si farà un consorzio tra Istituto superiore di sanità, tre istituti di ricerca (Spallanzani di Roma, Ospedale Maggiore di Milano e Policlinico San Matteo di Pavia), la Regione Lazio e la Farindustria. Per la prima volta è stato pubblico (il vaccino è stato approntato dalla ricercatrice Ensoli del laboratorio di virologia dell'Istituto superiore di sanità) viene utilizzato in una compartecipazione con privati. Si comincerà molto probabilmente a sperimentare il vaccino a gennaio su un gruppo di 20-40 sieropositivi poi si allargherà il gruppo a qualche centinaio e poi a qualche migliaia di individui. Grosso modo la sperimentazione gestionale arriverà ai 5-6 anni prima di vederne gli effetti terapeutici.



Zenaro / Ansa

Cermis, fatti i conti 4 miliardi a vittima

Gli Usa: «Noi pagheremo il 75%»

ROMA Dopo le promesse, la legge, e, dopo la legge, i soldi. Tanti soldi, quasi quattro miliardi per ciascuna vittima. È l'atto finale del disastro del Cermis, il saldo della tragedia causata da quel jet dell'Air-Force Usa che il 3 febbraio 1998 volando volò al di sotto della funivia di Cavalese tranciò i cavi che sorreggevano e uccise venti persone di sei paesi europei (Germania, Olanda, Austria, Belgio, Polonia e Italia). In più i quattrini agli eredi delle vittime arriveranno presto, assicurano i legislatori - primo firmatario Valdo Spini, presidente della Commissione difesa della Camera - e per tre quarti li pagheranno gli Stati Uniti «perché gli Usa rispettano gli impegni», sottolinea l'ambasciatore Thomas Foglietta che non nasconde la soddisfazione per «l'accordo faticosamente raggiunto» sul fronte indennizzo ma che gli fa dimenticare lo smacco della bocciatura dell'«aiuto» di 40 milioni di dollari ai parenti delle vittime caldeggiato direttamente da Bill Clinton e approvato dal Senato Usa ma fermato subito dopo dal no della Camera.

Non basta. Gli Usa «faranno anche in modo che tali episodi non abbiano a ripetersi», un obiettivo che contano di raggiungere «aggiornando le mappe aeree» delle zone alpine dove i jet supersonici si addestrano alla guerra ma anche un modo elegante per ricordare, giustificandola, la linea di difesa del colonnello Richard Ashby, il pilota del Prowler che «giocando» quel giorno a bassissima quota sfidò la funivia e la distrusse insieme al suo carico umano.

Ashby è ormai un uomo libero in attesa di recuperare la sua li-

cenza di volare oltre il muro del suono: trasferito in Usa dopo la strage, è stato prima assolto per il fatto, in sé giudicato come una mera fatalità, poi condannato con successivo sconto a poche settimane di residenza coatta e soltanto per aver distrutto, insieme al copilota, il nastro su cui erano registrate le evoluzioni del jet, le stesse che avrebbero potuto mostrare e dimostrare quanto in quel volo radente ci fosse di esercitazione programmata e quanto di azzardo gratuito.

Pagina quasi chiusa, quindi. Anche per quel che riguarda le polemiche sulla benevolenza Usa nei riguardi di Ashby e che in molti videro «risarcita» dalla coincidente soluzione del caso di Silvia Baraldini, trasferita in Italia dopo anni di no alle richieste. «Nessuno scambio, nessun collegamento tra i due episodi», ribatte Foglietta che tuttavia registra «lo spirito di collaborazione» e la grande collaborazione che esiste tra i due paesi e che si è rafforzata in occasione di questo «risarcimento generoso».

Tecnicamente la via dell'indennizzo ha seguito la strada degli accordi militari firmati dai paesi della Nato. Gli Usa, che hanno ammesso la loro responsabilità oggettiva, pagheranno il 75% della cifra stanziata, in tutto 76 miliardi, rimborsando l'Italia che, oltre a pagarne la quarta parte, ha provveduto a quantificare il danno complessivo e che procederà, attraverso un commissario, alla liquidazione diretta agli eredi. Nessun problema nemmeno per i dollari: verranno prelevati dai fondi della Marina statunitense e questa volta non dovranno avere nessun ok del Congresso americano. **G. Ce.**

SANTA SEDE

Famiglia, il Papa lancia la sfida No alle nuove convivenze

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa ha invitato, ieri durante l'udienza generale, i cristiani a riscoprire il «valore della famiglia e del matrimonio» perché, oggi, «è messo in discussione da gran parte della cultura e della società». Il Papa ha, così, riconosciuto che, proprio su questo «valore» c'è, ormai, una divaricazione tra le posizioni della Chiesa cattolica e quelle emergenti nella società moderna e postmoderna, donde la necessità di aprire un grande dibattito culturale e civile. Secondo Papa Wojtyła non sono contestati soltanto alcuni modelli di vita familiare, che cambiano inevitabilmente in seguito alle trasformazioni sociali ed alle nuove condizioni di lavoro. Ma - ha sottolineato - «è la concezione stessa della famiglia quale comunità fondata sul matrimonio tra un uomo ed una donna ad essere presa di mira, in nome di un'etica relativistica che si fa strada in larghi strati dell'opinione pubblica e della stessa legislazione civile». È stato chiaro il riferimento di Giovanni Paolo II alle coppie di fatto, alle unioni tra omosessuali, alle varie forme di convivenza che, appunto, sono diverse dal matrimonio tra uo-

mo e donna e che fanno parte del costume e stanno entrando gradualmente nella legislazione civile. Negli ultimi decenni, queste nuove forme di unione hanno avuto l'assenso del Parlamento europeo, suscitando reazioni critiche da parte del Papa, ed è in corso un dibattito in tutti i Paesi europei e in quelli tecnologicamente avanzati. Una tendenza che ha cominciato a penetrare nelle stesse comunità cattoliche e cristiane tanto da allarmare Giovanni Paolo II, nell'intervento di ieri, è partito proprio da questo dato oggettivo. Occorre - ha detto - «promuovere una riflessione che aiuti non solo i credenti, ma tutti gli uomini di buona volontà, a riscoprire il valore del matrimonio e della famiglia» che, per lui, conservano tutto il loro valore dato che «la famiglia è cellula originaria della vita sociale». Ecco perché Papa Wojtyła è convinto che «alla riscoperta della famiglia può arrivare la stessa ragione», intesa come comune denominatore per credenti e non credenti. Anche perché «la piccola famiglia domestica e la grande famiglia di tutti gli esseri umani non sono in opposizione». **A.S.**





◆ Le forze del gruppo Athena (olandesi, italiani, belgi, lussemburghesi, irlandesi e catalani) decise a dare battaglia

◆ Un documento dei dc olandesi del Cda sottolinea con durezza la distanza tra Forza Italia e i valori cristiani-sociali

◆ Dubbi e riserve dopo il caso giustizia anche da parte di esponenti conservatori britannici e svedesi

Ppe, è scontro per il via libera a Berlusconi

Oggi l'ingresso ufficiale, ma un terzo del gruppo protesta: «Non è un moderato»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Troppa tattica, niente politica. La scelta di far entrare Forza Italia nel Partito popolare europeo è stata dettata soltanto dall'obiettivo di ottenere la maggioranza al Parlamento europeo, e così una questione di puro potere «ha preso il sopravvento sul messaggio politico». Il Ppe sbaglia, giacché cerca la cooperazione con «partiti conservatori o esplicitamente di destra» e ciò avviene non solo «con la formazione di alleanze tra forze diverse», ma «con l'integrazione di partiti che non condividono in alcun modo la tradizione democratico-cristiana».

La critica è durissima. In un documento che hanno fatto circolare in modo riservato tra i massimi dirigenti popolari europei, i democristiani olandesi del Cda indicano tutte le ragioni del malessere che porterà oggi, alla riunione di Bruxelles, una minoranza significativa del Ppe (tra il 25 e il 30%) a votare contro la cooptazione del partito di Silvio Berlusconi nella famiglia popolare europea. Una rottura con un forte significato politico, mai registrata in una delle grandi famiglie politiche europee, della quale dovrebbero essere protagonisti i partiti del cosiddetto «gruppo Athena», ovvero quelli che fanno riferimento ai valori sociali cristiani: oltre al Cda olandese, il Ppi italiano, i due partiti di belgi, il partito lussemburghese e quelli irlandese e catalano, più il Centro democratico svedese (nel gruppo, come osservatori, ci sono anche gli esponenti di Nuova Democrazia greca, ma questi sarebbero orientati a votare sì).

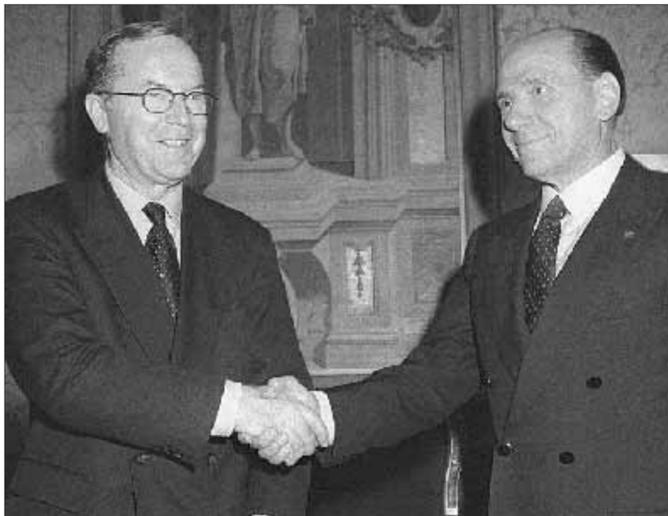
Il «gruppo Athena», presieduto dall'irlandese John Bruton, si riunirà nella tarda mattinata, poche ore prima della seduta del Consiglio del Ppe, l'organismo in cui sono rappresentati, oltre agli esponenti del bureau, tutti i capi dei diversi partiti nazionali. Il «no» collettivo, dunque, sarà annunciato prima, proprio per dargli una maggiore forza d'impatto. Non è da escludere, secondo voci che circolavano ieri sera a Bruxelles, che al «no» politico si accompagni, al Consiglio (che dovrà deliberare anche sull'adesione di un partito rumeno, di uno polacco e di uno sammarinese), qualche altro singolo voto contrario, motivato da scrupoli che attonano alla questione morale. Ci sarebbe, in questo senso, un certo malessere tra i conservatori britannici e nordici e qualcuno ricordava, ieri sera, che una eurodeputata del Moderaterna svedesi, Charlottte Cederschiöld, ebbe in luglio un certo ruolo nel ritiro da parte del gruppo della provocatoria candidatura di Marcello Dell'Utri alla vicepresidenza della commissione parlamentare Giustizia e Libertà pubblica a Strasburgo.

Ma torniamo al documento del Cda. I suoi estensori, a testimonianza della deriva a destra che alcuni partiti, soprattutto lo spagnolo e i due tedeschi, stanno cercan-

do di imprimere al Ppe, ricordano il tentativo, quest'estate a Malaga, di cambiare il nome del gruppo parlamentare inserendovi il riferimento ai conservatori e «mettendo l'eredità cristiano-democratica tra virgolette». Ma le obiezioni allo snaturamento opportunistico del partito europeo sono ben più che nominalistiche. Il documento ricorda che su molte questioni cruciali, la politica sociale, la politica della famiglia, la bio-etica, l'educazione, «è diventato impossibile trovare un accordo dentro il partito». «È diventato argomento di duro contenzioso - denuncia il documento - persino l'obiettivo di fondo della creazione degli Stati Uniti d'Europa, del quale i democratici cristiani sono sempre stati e dovrebbero restare strenui sostenitori». La freddezza di Forza Italia sui temi dell'integrazione europea è certo uno dei motivi che suggeriscono il «no» degli olandesi, ma questo è ancora più netto quando si prendono in esame gli orientamenti in materia sociale: il partito di Berlusconi «da un lato è ispirato ai valori della libertà, della giustizia e della solidarietà, ma dall'altro lato vede questi valori nella difesa della supremazia dell'individuo e come strumenti per lo sviluppo di una moderna economia di mercato. In altri termini, la supremazia dell'individuo e lo sviluppo del mercato hanno la precedenza sui valori di libertà, giustizia e solidarietà».

PIERLUIGI CASTAGNETTI
«In questi giorni Berlusconi dimostra di essere tutt'altro che moderato»

Una posizione, questa, che è contraria alle indicazioni del Programma fondamentale del Ppe, in cui i valori sopra citati «hanno una posizione prioritaria e funzionano da guida tanto per l'individuo che per il mercato». Forza Italia, per farla breve, è un partito contrario alla tradizione del Ppe, o almeno di quella che dovrebbe essere secondo lo statuto e i programmi: la sua adesione è un controsenso politico. Meno argomentati, ma altrettanto fermi, i «no» degli esponenti del Ppi. Il capo della delegazione italiana al Parlamento europeo Guido Bodrato ha pronosticato, ieri, un buon 30% di voti contro Forza Italia, sottolineando il fatto che «i voti a favore non sono convinti, quelli contro, invece, lo sono». Il segretario popolare Pierluigi Castagnetti ha messo in evidenza la contraddizione in cui si va a cacciare il Ppe: «Se Berlusconi viene ammesso come leader dei moderati» il Ppe sbaglia giacché «il suo comportamento di questi giorni sta a dimostrare che è tutt'altro che un moderato». Se invece viene ammesso «come un vecchio democratico cristiano - ha detto ancora Castagnetti - credo che questo sia smentito dalla sua storia: quando c'era la Dc lui era un socialista, e non è neppure un europeista convinto».



Il presidente del Ppe Martens e il leader di Forza Italia Berlusconi, nel corso del loro incontro a Roma. De Renzis / Ansa

L'INTERVISTA ■ BIAGIO DE GIOVANNI

«Il Polo? Lontano anni luce dalla destra europea»

LUANA BENINI

ROMA De Giovanni, siamo arrivati allo scontro frontale e si rischia di non uscire: il Polo grida che c'è un attacco politico giudiziario che mira a far fuori il leader dell'opposizione, parla anche di «cupola giudiziaria europea» assomigliando alla situazione della destra italiana e quella tedesca...

«La posizione assunta dal Polo è un fatto gravissimo per il giudizio assolutamente inaccettabile che viene espresso sulla democrazia italiana e perché si rompe quella base di riconoscimento reciproco necessario a portare avanti una politica di riforme istituzionali. Ma soprattutto non riesce a tener conto del carattere estremamente specifico della situazione italiana che ha un centro destra non paragonabile al centro destra europeo: in Italia c'è una commissione di aziende, impresa e politica che non permette allo stesso leader del centro destra di esercitare fisiologicamente il suo ruolo».

In altre parole c'è il conflitto di interessi...

«Questo è un macigno sulla strada della democrazia italiana. E va riaffermato oggi con forza. Sta qui il nodo da sciogliere».

Il Polo si muove compatto come non mai nel denunciare i giudici giacobini, braccio armato della sinistra.

«Le riserve che fino a qualche tempo fa avevano gli alleati di Berlusconi sulla giustizia sono scomparse. Ricordo posizioni molto più sfumate di Casini, i segnali che giungevano da An persino sulla possibilità che Berlusconi potesse continuare ad essere il leader... Oggi sono venuti meno. Per quale ragione è difficile dirlo. Certamente questa unificazione del centro destra su una posizione così estrema e frontale è preoccupante. È il segno che si va a uno scontro che esclude il riconoscimento reciproco fra forze di governo e di opposizione nella base delle regole fondamentali che è poi la base della democrazia. Complici, cupole giudiziarie, giudici che diventano una sorta di banda armata: l'accelerazione è stata tale da lasciare senza parole».

Casini e Fini sentono parte della destra europea perseguitata dai giudici: le accuse contro Kohl e quel magistrato Garzon, notaoccatore di Pinochet che indaga anch'egli Telecinco...

«La prima cosa che viene in mente quando si parla di Europa è la completa lontananza della destra italiana dall'Europa. Non esiste

nessun'altra parte del mondo civile e politico in cui la commissione tra affari e politica sia paragonabile a quella italiana. E quello che sta avvenendo in altre parti d'Europa è di segno completamente diverso. In Spagna Berlusconi è indagato su una vicenda che lo vedeva come imprenditore: il fatto che un giudice spagnolo confermi la necessità di intervenire sulle questioni Mediaset attribuisce ancora

«Che c'entra Berlusconi con Kohl? E poi c'è il macigno del conflitto d'interessi»



più forza ai giudici italiani. Quello che invece sta avvenendo in Francia e Germania è il segno di un mutamento profondo del rapporto tra politica e legalità che si è verificato a partire dal 1989-90».

«Qual è il problema? Per cinquant'anni è esistito un problema generale di finanziamento segreto della politica ed è esistito un primato della politica sulla legalità. Tutto ciò è legato al-

Strasburgo riammette (per ora) il gruppo Bonino-Le Pen

STRASBURGO La presidente dell'Europarlamento Nicole Fontaine ha annunciato oggi la ricostituzione nell'assemblea Ue del «Gruppo tecnico dei deputati indipendenti (Tdi) formato dai radicali italiani della Lista Bonino, dagli eurodeputati della Lega e del Fronte Nazionale francese. Il gruppo tecnico era stato formato per iniziativa dei boniniani in luglio, all'inizio della legislatura. Ma in settembre era stato sciolto dopo un voto della plenaria, per incompatibilità con il regolamento interno dell'assemblea, che consente la formazione di gruppi solo per «affinità politica». Ma la Corte di Giustizia Ue la settimana scorsa ha chiesto al parlamento di autorizzare la ricostituzione provvisoria del gruppo fino al termine dell'esame del ricorso presentato contro la decisione di scioglimento dal Front National. Si tratta di una soluzione tecnica, per forza di cose transitoria e d'altro canto doverosa dopo il pronunciamento della Corte di Giustizia dell'Unione europea. L'ufficio di presidenza questa mattina ha preso atto della decisione della corte ed ha disposto quindi la ricostituzione del gruppo Tdi fino alla fine della procedura sul merito del ricorso all'esame dei giudici di Lussemburgo. Per il momento non è dato registrare reazioni da parte dei diretti interessati.

la storia di questi cinquant'anni. In Germania c'è stata una reazione di Kohl estremamente corretta: ha riconosciuto il fatto che i partiti e il suo partito hanno funzionato attraverso i finanziamenti segreti. Non ci sono dubbi: la stragrande maggioranza dei partiti di massa europei nei secondi cinquant'anni del '900 hanno funzionato così. E Kohl ha fatto bene a riconoscerlo. Kohl è un personaggio di statura straordinaria. Ma la tangente politica italiana è diversa. Qui il finanziamento dei partiti è diventato elemento di una corruzione sistemica, di uno scambio sistemico fra affari e politica. Una degenerazione radicale della politica dovuta all'immobilismo delle classi dirigenti, alla impossibilità delle alternative politiche (alternative che invece esistevano in Germania). Tanto che il finanziamento illecito è arrivato in Italia a toccare le istituzioni. Per 50 anni c'è stato un problema di rapporto fra politica e legalità per ragioni inerenti alla durezza della politica, al fatto che la politica era contrapposizione mortale: i poteri della politica erano enormi e il primato della politica era effettivo. La politica dagli anni '90 in poi si è progressivamente indebolita e il vuoto è stato colmato da altri poteri. Il potere dei giudici è cresciuto parallelamente alla voglia di legalità».

«Si è trattato di un riequilibrio di poteri...»

«Strettamente legato a una nuova voglia di legalità che assegnava alla politica una collocazione più limitata. Il '900 finisce in tutta Europa con un primato della legalità. Autonomia della politica, giudizio del diritto (fin dove arriva il diritto della politica ad agire): sono temi aperti e sono i temi della democrazia del futuro. In Italia il tema del riequilibrio dei poteri e del primato del diritto viene distorto da una situazione eccezionale. Ciò che avviene in Germania e Francia non ci deve far dimenticare l'eccezionalità della situazione italiana che è legata strettamente a una leadership che ha bisogno di una critica radicale all'autonomia e all'indipendenza della magistratura perché non può fare a meno di farla, perché si trova scoperta su quello che è il nodo centrale: la commissione fra affari e politica».

Insomma, il problema del rapporto fra politica e legalità è aperto in tutta Europa ma in Italia è distorto dalla presenza di Berlusconi...

«Il conflitto di interessi è oggi uno dei grandi nodi della democrazia italiana. Ma il rapporto fra etica, legalità e politica è un grande problema per tutte le democrazie del futuro. La politica è forza originaria primigenia, avrà sempre difficoltà a farsi comprimere da un giudizio di legalità: è una dialettica eterna».

GIGI MARCUCCI

ROMA Una cosa tiene a precisare Carlos Castresana, il pubblico accusatore spagnolo che ha chiesto al Parlamento europeo di togliere l'immunità parlamentare a Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri per la vicenda Telecinco: la politica non c'entra. Precisione doverosa e ovvia - Strasburgo non potrebbe autorizzare un procedimento per fatti compiuti da parlamentari nell'ambito delle loro competenze istituzionali - ma nettamente in controtacco rispetto a quanto il Polo dichiara circa la persecuzione di una sorta di cupola giudiziaria europea ai danni del suo leader. Le accuse, spiega Castresana, si riferiscono a fatti compiuti da Berlusconi come presidente del gruppo italiano Fininvest. «Da questo punto di vista - si legge nella richiesta di autorizzazione a procedere (reperibile sul sito internet «www.elpais.es») - La responsabilità (attribuita a Berlu-

L'INCHIESTA

Il pm spagnolo: «Così il Cavaliere violò la legge»

sconi e Dell'Utri ndr) deriva da fatti in cui ebbero partecipazione personale e diretta».

LA LEGGE. Berlusconi e Dell'Utri non avrebbero osservato la legge spagnola dell'88 che impone che nessuna persona fisica o giuridica possa detenere più del 25% di una società concessionaria del servizio televisivo. La legge, spiega Castresana, intende così evitare situazioni che impediscano la libera concorrenza tra soggetti imprenditoriali.

IL FATTO. Secondo Castresana, Berlusconi avrebbero elaborato una complessa trama giuridico-negoziale volta a coprire «le violazioni della legge amministrativa e a violare quella tributaria in modo tale da garantire redditività all'operazione». Tutto comincia nel '90, con le divergenze insorte tra i soci di Geste-

vision-Telecinco circa lo sfruttamento commerciale delle sue attività e la programmazione televisiva. La società CECISA e Juan Fernandez a Montreal, che rappresentano rispettivamente il 25 e il 15% dell'azionariato, decidono di abbandonare il progetto e raggiungono un accordo con Miguel Duran, presidente della catena televisiva, che rappresenta un gruppo economico che detiene il 25% delle azioni: gli azionisti usciti cederanno il loro 40% per seimila milioni di pesetas, Duran cercherà il compratore. Si fa avanti la società Tibidada, controllata da Javier de la Rosa, che attraverso la società Telefuturo è disposta ad acquisire il massimo che legalmente possa comprare, il 25%. Duran vende al gruppo di Javier de la Rosa, ma non al prezzo di 3.750

milioni di pesetas che percepirà il venditore, ma per seimila milioni di pesetas, prezzo corrispondente al 40 e non al 25% delle azioni. Il sovrapprezzo, secondo Castresana, viene utilizzato per pagare il socio uscente Montreal. In questo modo, spiega il pm spagnolo, «rirebbe un 10% sotto la titolarità dichiarata della Diversica, mantenendo la titolarità fittizia di Montreal, visto che la transazione non fu dichiarata né lo sarà fino al '97». Attraverso altre manovre societarie, Duran arriva a detenere il 35% di Telecinco: il 10% oltre il tetto di legge.

BERLUSCONI SA. «Berlusconi fu informato e accettò questa transazione», scrive Castresana, «la sua priorità in quel momento era che Publiespan, controllata da Dell'Utri e che, con Fininvest, deteneva

partecipazioni al gruppo di Duran, ottenesse l'esclusiva dello sfruttamento commerciale della catena televisiva». Nessuno dei soci, secondo il magistrato era interessato a rendere noto l'accaduto perché la divulgazione delle transazioni avrebbe comportato l'immediata revoca della concessione.

ALL IBERIAN. Naturalmente il socio de La Rosa non era felice di aver sborsato un sovrapprezzo di alcune migliaia di milioni di pesetas. Berlusconi, scrive Castresana, non voleva che l'uscita di Telefuturo aprisse la strada alla scalata di qualche socio ostile. Questo diede origine a una serie complessa di movimentazioni finanziarie che si trasformarono, sempre secondo Castresana, in un'altra «operazione illegale» che «attribuiva al gruppo

italiano il controllo di un altro 25% della catena televisiva che veniva a sommarsi a un altro 25% che deteneva direttamente fin dal principio». L'operazione ebbe origine in Svizzera, i fondi necessari provenivano dalla società Silvio Berlusconi S.A. del Lussemburgo. Questa società, poi chiamata Principal Finance era costituita da attraverso «molte società e interposte persone, conti anonimi o di titolarità occulta, ubicati in vari paradisi fiscali, in una rete finanziaria estera del gruppo Fininvest, occulta agli effetti tributari in Italia e Spagna». Di questa Fininvest estera Berlusconi ha detto di non sapere nulla, ma, osserva Castresana, il responsabile dei movimenti finanziari Giorgio Vanoni ha detto che il cavaliere ne era a conoscenza. Ed è in questo contesto che

risputa «All Iberian», la società attraverso cui sarebbe passato un finanziamento al Psi di Bettino Craxi, ma che Berlusconi ha sempre dichiarato essergli ignota (il reato è stato dichiarato prescritto).

KIRCH. Castresana è convinto che nella vicenda Telecinco vada chiarito anche il ruolo svolto dal potente gruppo Kirch, multinazionale audiovisiva tedesca, da sempre in stretta relazione finanziaria con la Fininvest. In particolare resta da chiarire chi abbia pagato l'uscita da Telecinco di «Promociones calle Maior», una società che nel '91 cedette il 15% delle azioni. Secondo Duran, il pagamento fu effettuato dalla Banca internazionale del Lussemburgo. Ma il pm considera «indiziariamente accertato» che la banca non ebbe alcuna partecipazione azionaria in Telecinco. E da accertamenti dell'ufficio cambio spagnolo risulta che il pagamento fu a cura di una società del gruppo Ptb-pay tv, a sua volta di proprietà del gruppo Kirch.





l'Unità

dossier

Supplemento
al numero odierno
de l'Unità

SCENARI

IL NUOVO CORSO: PIÙ STABILITÀ POLITICA E MENO ESTREMISMO

GIANDOMENICO PICCO

Il 19 dicembre la Russia voterà per un nuovo Parlamento (Duma), ma anche per i Governatori provinciali. Ciò che si profila è una convergenza dei partiti verso il centro e una riconferma della maggioranza dei governatori. In altre parole: nonostante le difficoltà di tutti i tipi, la Russia sembra avviarsi ad una stabilizzazione politica senza estremismi. Solo sei mesi fa, all'alba della creazione dell'alleanza tra il potente sindaco di Mosca Luzhkov e l'ex premier Primakov, la forza di questa coalizione pareva senza oppositori di livello. Allora il nome di Putin era praticamente sconosciuto. Ma il primo ministro nominato solo tre mesi fa dal presidente Eltsin sembra essere fortunato: la sua politica dura in Cecenia gli ha portato l'appoggio popolare. Il «problema Cecenia» è stato presentato da Mosca come una guerra contro il terrorismo - che è arrivato fino alla capitale Russa facendo molti morti tra i civili - e contro le infiltrazioni straniere. A un anno e mezzo dalla svalutazione del rublo, i consumi di beni prodotti nel Paese sono aumentati e con essi la produzione che oggi è più alta di quanto non lo fosse negli anni recenti. Il valore del rublo sul dollaro è rimasto pressoché costante dopo il crollo dell'agosto '98. Il prezzo del petrolio - di cui la Russia è produttrice - ha anche dato una mano e il Fondo Monetario ha continuato con gli aiuti.

Putin quindi non è più il primo ministro a tempo, ma una faccia credibile per lo schieramento del Presidente.

Se l'asse Luzhkov-Primakov, sempre importante, trova consensi nel centro-sinistra, quello Putin-Eltsin trova voti nel centro-destra. Ma la chiave è appunto nel «centro». Anche il comunista Ziuganov cerca voti più al centro che a sinistra. È la convergenza verso il centro che rappresenta la caratteristica principale di questo momento della storia della Russia. E una maggioranza di centro-sinistra nella Duma sembra ora lo scenario più probabile. Ma le elezioni per la Duma sono anche un assaggio di quello che saranno le presidenziali del prossimo anno. Solo dopo il 19 dicembre sapremo se i due candidati forti saranno Primakov e Putin. Intanto, la probabile rielezione di molti governatori indica che si sta consolidando anche l'establishment politico locale, anche qui allontanando le paure di avventurismi.

A livello internazionale la Russia è ormai saldamente parte del gruppo dei G-8, il club forse oggi più importante ed esclusivo nella gestione della «cosa pubblica internazionale». E il suo ruolo nel Consiglio di Sicurezza è divenuto più «autonomo» in confronto a quello giocato nei primi anni Novanta. Gli avvenimenti del Kosovo hanno sottolineato la ricerca di Mosca di una sua distinta posizione internazionale che era scomparsa nei primi anni della decade. Sul fronte mediorientale, oltre al tradizionale ruolo di ponte tra l'occidente anglosassone e l'Iraq, Mosca ha un ruolo nuovo nel settore petrolifero dove pare essere in maggiore sintonia con le strategie dei paesi forti dell'Opec e degli altri grossi produttori. Sul fronte sicurezza (droga e anti-terrorismo) il coordinamento Mosca-Washington è evidente ed efficace. Si sta delineando perciò una politica estera che - a seconda dei temi - è in sintonia con alcuni Paesi o con altri. Non più quindi schieramenti fissi, ma una politica pragmatica con alleanze a soggetto. Sul difficile fronte del Caucaso, le diversità con l'Occidente sono dovute anche a un diverso calcolo economico. In particolare la Russia vuole riaffermare la via Russa degli oleodotti del Caspio mentre gli Usa e altri vogliono la via non-russa cioè quella turca. Sia Usa che Russia, poi, corteggiano in modo diverso la Cina. E anche qui le sintonie dipendono dai temi. Relazioni internazionali basate su alleanze a soggetto caso per caso. Emergerà così una politica estera molto ponderata, priva di avventurismi e di estremismi, anche perché le esigenze economiche richiederanno a Mosca una forte collaborazione commerciale con l'Europa occidentale e finanziaria con le istituzioni di Bretton Woods. L'interesse del popolo Russo e del mondo sarà certo meglio servito da una Russia orgogliosa e della sua identità e fortemente integrata nell'economia mondiale e nella gestione delle relazioni internazionali. Questo credo sia non solo auspicabile ma anche realizzabile alla luce di quello che emerge fino ad oggi.

Sorpresa Putin a 7 giorni dalle elezioni Il «delfino» sbaraglia l'alleanza anti-Eltsin tra il sindaco di Mosca e l'ex premier

DALL'INVIATA
ROSSELLA RIPERT

MOSCA Il golpe non c'è stato. Eltsin non ha cancellato le elezioni politiche russe nonostante più di una Cassandra avesse predetto un clamoroso colpo di mano del vecchio presidente malato, impopolare e indebolito dal Russiagate. Domenica prossima il paese andrà alle urne per eleggere la nuova Duma. I sondaggi dicono che i comunisti perdono voti ma potrebbero essere ancora il primo partito e che Boris Nicolaevich è al minimo storico dei consensi. Eppure il canovaccio elettorale non è quello a due colori del '95. La battaglia questa volta non è tra le schiere di Ziuganov e quelle dei riformatori. Un uomo forte e due leader potenti hanno scombuscolato il gioco tra Cremlino e Pcrusso.

Il miracolo Putin. Era debolissimo Vladimir Putin il giorno che accettò la carica di premier e l'investitura presidenziale. L'un per cento dei russi dava credito alla spia dell'ex Kgb. Oggi è in testa alla classifica con il 42% dei consensi. È il presidente in pectore, il falco della Cecenia. Il suo volto accigliato e duro tranquillizza gli elettori. L'erede indicato da zar Boris nell'incredulità generale, piace al paese. Il vecchio presidente si è preso la rivincita. Grazie a Putin ora accarezza la possibilità di scongiurare quel tracollo elettorale dato per certo nei giorni avvelenati del Russiagate. Putin sta facendo il miracolo. Il suo successo può garantire l'impunità al presidente a alla Famiglia accusati di corruzione. Fa crescere il neonato partito filo Cremlino e, soprattutto, rallenta la corsa dei nuovi nemici di zar Boris: il sindaco Luzhkov e l'ex premier Primakov.

Unità, il partito battezzato alla fine di settembre e guidato dal ministro della protezione civile Serghei Shoigu, ha già superato la soglia di sbarramento del 5% e si è attestato intorno al 14%. Alcuni sondaggi lo danno al secondo posto. La Famiglia è soddisfatta. L'ha detto a nome del potente clan del Cremlino il ricchissimo Boris Berezovski: «Putin può dirigere il paese, può sviluppare i valori liberali in Russia. Fino a qualche mese fa il paese non aveva molte chance, poteva votare tra comunisti e Patria-Tutta la Russia. Ora Putin attira tutti quelli che hanno qualcosa da perdere».

Il centro sinistra. Contemporaneamente alla strepitosa avanzata del premier di ghiaccio, perde colpi il nuovo centro sinistra fondato in estate da Luzhkov e Primakov per strappare la maggioranza parlamentare ai comunisti e sfidare il Cremlino. Fino ai primi di ottobre guidava tutti i sondaggi e l'ex capo del Kgb era considerato il successore di Boris Eltsin. La seconda guerra cecena ha cambiato le carte in tavola. I successi militari dei generali russi, riportati in primo piano da Putin, hanno oscurato quelli di Primakov apprezzato per aver fermato la rovinosa caduta del rublo. Dal 30% il nuovo gruppo nato dalla fusione di Patria, il movimento del sindaco di Mosca con i governatori di Tutta la Russia, è sceso al 19%. Alcuni sondaggi lo danno al 10. La guerra tra il Cremlino e il nuovo blocco centrista è furibonda. Si gioca in tv e nelle aule di tribunale a colpi di sondaggi e dossier compromettenti. Rompendo il suo tradizionale riserbo, Primakov ha denunciato manovre di corruzione da parte dell'entourage presidenziale per far ritirare molti candidati. «Vogliono fermarci, chiamerò la gente in piazza», ha minacciato il sindaco di Mosca. La Famiglia lo odia, come detesta di cuore Primakov, grande fustigatore dei corrotti eccellenti di Russia. Il Cremlino teme un patto tra i centristi e i comunisti alla futura Duma. Putin mette già le mani avanti. «Una crisi di governo non piacerebbe né al paese né ai militari». L'Alleanza centrista può contare sui voti garantiti dai 22 governatori della Federazione. Ha dalla sua la stragrande maggioranza dei giovani tra i diciotto e i 30 anni. Anche Mikhail Gorbaciov si è schierato con loro: «Per ora è la miglior scelta per il paese. Spero possa superare il partito comunista alla Duma».

Comunisti al palo. Ziuganov si affida alla zoccolo duro. I giovani non lo voteranno ma i sondaggi per ora li danno in testa. Nell'85 presero il 22% e 157 seggi. Ora sono fermi intorno al 20% con un punto o due in meno, ma comunque in vantaggio sul centro-sinistra. Perde consensi il capo dei comunisti. «Non hanno un programma, fanno una blanda opposizione - ha detto il Nobel Aleksandr Solzhenitsin - nelle loro fila manca entusiasmo, sanno che il passato non può tornare». Molti analisti assicurano che il monopolio rosso alla Duma questa volta non ci sarà. Una buona fetta di seggi dovrebbe andare alla nuova Alleanza centrista. A Mosca c'è chi da per fatto il patto post-elettorale: i comunisti cederebbero a Primakov il posto di speaker ora occupato da Seleznev e si terrebbero la guida del Senato.

Yabloco. Hanno acquistato l'ex premier Stepashin. Nei sondaggi sono in ascesa. Il gruppo di Yavlinski ha raddoppiato i consensi: nell'85 avevano il 6,9%, ora sono al terzo posto dietro i comunisti e i centristi con un buon 14%. Tra i giovani guadagnano ancora di più salendo al 17%. È l'unico gruppo che ha chiesto l'avvio di una trattativa con gli indipendentisti ceceni nonostante abbia approvato l'operazione militare lanciata dal governo russo con il placet del presidente. Batte il tasto della pace e del rigore economico. Chiede una Finanziaria che rispetti gli impegni presi con il Fondo monetario ma riduca drasticamente le imposte e i crediti stranieri.

La destra liberal. Hanno tentato di unire le forze del frammentato centro-destra russo. Serghei Kirienko, capo di Nuova Forza e Anatoli Ciubais, leader di Giusta Causa, hanno deciso di dar vita ad una mini coalizione. I sondaggi con loro non sono clementi, forse non riusciranno a superare lo sbarramento del 5%.

Il tramonto di Zhirinovski. Arrivato secondo alle elezioni dell'85 con l'11%, il leader ultranazionalista lotta per superare la soglia di sbarramento. I sondaggi lo danno intorno al cinque per cento. Ha rischiato di non poter reggere, ce l'ha fatto grazie ad uno escamotage. Ha cambiato nome al suo partito ribattezzandolo Blocco Zhirinovski.



La piazza Rossa e San Basilio, simboli di Mosca. Domenica prossima i russi rinnovano la Duma: uscirà dalle urne un profilo dell'uomo che sostituirà Eltsin in vista delle presidenziali del 2000?



DALL'INVIATO

MARIA NOVELLA OPPO

PARIGI «Ringrazio gli dei e soprattutto il presidente del Consiglio D'Alema che ha reso di attualità il tema di oggi: la censura. Ho chiesto 3 miliardi di danni per una vignetta di Forattini. D'Alema ha un'idea della satira da realismo socialista». Con questo atto d'accusa il professor Antonio Ricci ha iniziato ieri mattina la sua lezione alla Sorbona. Una lezione non sussiegosa ma serissima, che fa parte del corso di letteratura italiana della professoressa Catherine Guimard e che si è svolta di fronte a un'aula piena, attenta e anche agguerrita, come si è visto alla fine delle domande.

Ma anche Ricci, ovviamente, era molto agguerrito e ne ha avute per tutti, a partire, come dicevamo, dal capo del governo, ma senza tralasciare gli altri, in un excursus storico insieme pedante ed esilarante

Ricci alla Sorbona: la tv non è mai verità

Il padre di «Striscia»: «D'Alema ha un'idea della satira da realismo socialista»

(«Craxi mi chiese 10 miliardi, una cifra che non gli ho mai dato e che lui deve essersi preso da qualche altra parte»). E via coi filmati tratti dal repertorio infinito di «Striscia-notizia», per spiegare nel dettaglio il «lavoro di disvelamento del falso televisivo» fatto coi mezzi stessi della tv e cioè montaggi, fuori onda e trucchi elettronici.

A quale scopo? Smontare le notizie per far vedere che dietro la verità ufficiale c'è sempre un punto di vista, se non addirittura una verità diversa. E Ricci ha individuato i vari tipi di censura esistenti. Da quella fisica (la mano sull'obiettivo della telecamera) che è la più grezza, a

quella «inciuciona», a quella «pre-servativa», a quella «abortiva» («la cassetta strappata dal ventre della telecamera»), a quella acustica operata tramite sovrapposizione di audio diversi sulle stesse immagini. Tutti casi incarnati (anzi: invidiati) da esempi ampiamente noti al pubblico di Striscia, che sono stati ricondotti al loro momento «storico». Da Rosy Bindi che telefona a Frizzi in diretta, agli scontri tra gli allevatori e la polizia, per arrivare a una carica di polizia contro manifestanti pacifisti a Firenze durante la guerra contro la Serbia. Immagini che rivelano la loro violenza tramite lo smontaggio al rallenty o anche

semplicemente cambiando lato della barricata. E, per par condicio, dopo aver attaccato il governo di centrosinistra, Ricci è passato al Polo, mostrando irresistibili immagini di Emilio Fede sullo sfondo del congresso di Forza Italia, più alcuni «fuori onda» storici. Quello di Biondi che confidava: «Berlusconi non è una cima: dice sempre le stesse cose» e quello di Buttiglione che trespava con Tajani per cambiare schieramento.

Ultima, ma non ultima, è venuta la censura commerciale, culminata di recente nella iniziativa del «Sole 24 ore» che ha proposto alle aziende di tagliare gli investimenti pub-

blicitari per ritorsione contro Striscia. Una linea già seguita in passato dall'Eni, alla quale, ha raccontato Ricci, Berlusconi in un primo momento tentò di rispondere studiando una trasmissione alternativa. Non essendoci riuscito, il cavaliere avrebbe detto al direttore di Canale 5 Giorgio Gori: «Si riprenda Striscia, ma sappia che avrà 50 miliardi di budget in meno». Insomma Ricci sostiene (e in questo sta la sua utopia) che il suo padrone è il pubblico e che lui non considera, come dice Popper, la tv una «cattiva maestra», ma una «maestra di niente». La tv parla da sola, è un delirio privo di dialettica e quindi

di ragionamento. E quella di Striscia è solo una provocazione in dosi omeopatiche, sempre troppo poco rispetto al bisogno. La fenomenologia della tv dovrebbe essere inserita tra le materie della scuola dell'obbligo. Ma, secondo Ricci, nessun governo lo fa perché mantenere intatto il potere di mistificazione della tv fa comodo a tutti. «La tv è come l'Aids: se la conosci non ti uccide». Non sono mancate le domande polemiche. A chi gli faceva notare che gli attacchi contro il governo erano stati duri, mentre del Polo erano state mostrate immagini abbastanza risibili, Ricci ha risposto che «chi fa satira ha il diritto

e il dovere di marcare stretto il potere». E ha aggiunto: «Ci si poteva aspettare che dopo anni di critica alla tv berlusconiana dei giochini stupidi, con la sinistra al governo arrivassero trasmissioni nuove. Invece siamo ancora davanti alla Carrà e ai giochini stupidi e ci sono meno trasmissioni di satira».

Ma si può usare la tv come antidoto alla tv? «Il Gabibbo non è la bocca della verità» - risponde Ricci -. È solo un sacco rosso che può essere riempito di qualsiasi cosa, un pupazzo che svela la natura fantoccia di altri pupazzi. Noi possiamo utilizzare in maniera socratica l'ironia, ma Socrate voleva arrivare alla verità, mentre io penso che non si possa arrivare alla verità attraverso la tv. Faccio tv perché mi piace l'intrattenimento, ma si deve sapere che di intrattenimento si tratta». Da qui l'uso delle risate finte e delle veline discinte («per capire che è varietà e non verità»).

MICHELE ANSELMINI

ROMA «Scompare nella notte tra il 14 e il 15 aprile del 1987. Uscì di casa in punta di piedi per non svegliare il fratello e in una fuga priva di testimoni, protetta dalle tenebre, si dissolse nel nulla». Non, non è l'inizio di una puntata di *Chi l'ha visto?* È invece l'incipit del libro di Ermanno Rea *L'ultima lezione*. Aveva 73 anni, Federico Caffé era professore fuori ruolo di Politica economica e finanziaria alla Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Roma. «Godeva di un grande prestigio intellettuale ed esercitava notevole fascino, soprattutto sugli studenti. Benché, fisicamente, lasciasse molto a desiderare. Piccolo di statura. Anzi piccolissimo», scrive ancora il giornalista.

«L'enigma Caffé» - perché tale è rimasto dodici anni dopo, nonostante le accurate indagini di polizia, le mille supposizioni, perfino i sopralluoghi al convento di Serra San Bruno dove pare si fosse rintanato anni prima un altro illustre «scomparso», Ettore Majorana - diventa un film. Si chiama *L'ultima lezione*. Un piccolo film da due miliardi e 300 milioni, senza star, che il regista esordiente Fabio Rosi sta girando al sesto piano del palazzo a vetri di via del Castro Laurenziano, proprio nello studio che ospitò l'insigne economista. Sullo schermo Caffé avrà i lineamenti marcati e la magrezza pallida di Roberto Herlitzka, chiamato in extremis per sostituire Aroldo Tieri. *L'ultima lezione* avrebbe segnato il suo ritorno al cinema dopo tanti anni di teatro, ma l'attore, dopo un giorno di riprese («Peraltro di ottima qualità», avverte il regista), non se l'è sentita di proseguire.

«Economista disubbidiente», «riformista solitario», «seduttore intellettuale», «teorico scontroso»: si sprecano le definizioni giornalistiche di Caffé, e ciascuna custodisce un fondo di verità. Ma dietro la sua scomparsa - suicidio o esilio che fosse - che verità c'è? Perché quella notte, prima di farsi ingoiare dal buio, dispose su uno scrittoio, secondo un ordine quasi geometrico, il libretto degli assegni, il portafogli, il passaporto, un mazzo di chiavi, gli occhiali da vista? «Caffé non lasciava mai niente al caso», sostiene Rea. «E infatti organizzò in modo straordinario, premeditato, la sua scomparsa. Che resta un mistero fecondo. Senza soluzione, perché il fatto catarattico è nel mistero stesso».

Certo l'uomo era depresso. Si sentiva solo, mangiava poco o niente, la politica l'aveva deluso. Ma il carisma che esercitava attra-

Diventa un film il mistero del docente universitario sparito



Il professore avrà il volto di Herlitzka nella trasposizione cinematografica diretta dall'esordiente Fabio Rosi. Conserverà il titolo «L'ultima lezione» del libro scritto

Caffé Noir



A destra, Roberto Herlitzka nei panni di Federico Caffé mentre tiene «L'ultima lezione». Qui accanto, il vero economista scomparso nel 1987. Nella foto piccola il regista del film Fabio Rosi

verso i suoi scritti e le sue lezioni era ancora forte. Non a caso il regista sintetizza così i motivi che l'hanno spinto a realizzare *L'ultima lezione*: «Volevo raccontare qualcosa che avesse a che fare con la trasmissione generazionale del sapere. Quella di Caffé non è solo la storia di un giallo senza soluzione, e quindi tra i più affascinanti. È la storia di un intellettuale atipico, ben saldo nell'establishment universitario e insieme controcorrente. Non era comunista eppure scriveva sul *manifesto*, non era cattolico eppure trattava il suo «prossimo» con uno slancio che testimonia ben più di un semplice cristianesimo...».

Girato in sei settimane (produce la Riverfilm di Dario Formisano e Roberto Gambacorta con

l'aiuto sostanzioso di un Fondo di garanzia e della Rai), il film naturalmente non si propone come un poliziesco, e nemmeno come una biografia o una variazione esistenziale sul tema di *Morte di un matematico napoletano* di Martone. Infatti lo sguardo attraverso il quale viene ricostruita sullo schermo la figura del professore è quello di due suoi studenti, Andrea e Monica, interpretati dai giovani Ignazio Oliva e Chiara Conti. Sono loro a raccogliere il testamento spirituale del loro insegnante, anzi - spiegano - «l'attualità e la necessità della sua lezione». Immersi negli anni Ottanta, voraci e yuppie, i due incarnano due percorsi politici diversi, ma destinati a ricongiungersi nel finale: lui ha rifiutato un dottorato

di ricerca per farsi assumere alla Consob dove sperimenta sulla propria pelle la strisciante disonestà dell'ambiente; lei è un'idealista che non vuole uniformarsi allo spirito disinvolto dei tempi.

Stretto nel suo abito blu doppiopetto, il profilo affilato e la voce gentile, Herlitzka riconosce: «Di Caffé francamente ricordavo poco. Ma c'è voluto poco per innamorarmi di lui, leggendo il libro di Rea, parlando con i suoi colleghi, vedendolo in due interviste videoregistrate. Oltre a uno straordinario modo di comunicare, possedeva qualità umane eccezionali, quasi evangeliche: ho saputo che aveva assistito a lungo dei malati. Il che rende il mistero della sua scomparsa ancora più inspiegabile». Ha ragione.



IL RICORDO

Quando saliva le scale di Rinascita

BRUNO GRAVAGNUOLO

Era di casa a «Rinascita», Federico Caffé negli anni '80. Uno dei collaboratori di punta del glorioso settimanale comunista di politica e cultura. A collaborare lo aveva voluto Luciano Barca, economista, membro della direzione del Pci, direttore del giornale. Una presenza discreta, quella del

l'insigne studioso dalla sagoma minuta. Silenziosa ma incisiva. Lo ricordiamo nella stanza del caporedattore Lina Tamburino, a portare i suoi pezzi o a fare correzioni, come un redattore qualsiasi. Sommerso, quasi intimidito e in punta dei piedi, nell'andirivieni della redazione, tra lo squillo dei telefoni. Allora i pezzi si battevano a macchina, con un ritagliolino spillato per il titolo, l'occhiello e il sommario. Da

passare al grafico, che li mandava a comporre dopo averli misurati. «Il Caffé è pronto», dicevamo. Oppure, indicando il menabò, «qui ci sta bene un Caffé». Ma al di là del «tormentone» - segno di una consuetudine familiare con l'autore - quei «Caffé» erano densi. Mai allungati. Ma forti e autorevoli. Insolitamente combattivi per uno studioso sobrio e di quella levatura, mai banalmente militanti. Era come se li, a «Rinascita», ma anche su quotidiani come «il Manifesto», Caffé avesse trovato la misura giusta, colloquiale e polemica, per le sue idee di economista scomodo, già al lavoro nelle austere stanze della Banca d'Italia e nelle aule universitarie, ma in qualche modo insoddisfatto. E alla ricerca di un pubblico a misura di «idee». Già, erano le idee il pungolo di quell'uomo minuto e geniale, alieno dai clamori ma non dalle battaglie civili. Idee di solidarietà umana, giocate contro il cinismo di quello che lui stesso, prima di scomparire al mondo, definiva il «retoricame neoliberalista». E idee di «riformismo», vera passione dominante del suo lavoro teorico, sulla scia dell'amato Keynes. In che senso «riformismo»? In un duplice senso: contro il disincanto interessato di chi non vuol cambiare nulla, e contro l'incanto inconcludente di chi invoca rovesciamenti del «sistema». Come Caffé stesso spiegò in uno dei suoi scritti più belli («La solitudine del riformista», *Manifesto*, 1982) quelle due posizioni si danno man forte nel dissolvere la tela che il riformista, malgrado tutto, «tesse» per mutare le relazioni umane. Ragion per cui quella che è la posizione più giusta e razionale - perché desunta dalle storiche urgenze del momento e non campata in aria - finisce per essere «derisa». Occhio alla data dello scritto citato: 29 gennaio 1982. La sinistra, dopo la fine della «solidarietà nazionale», è impiantata da un lato in una sterile «alternativa democratica», e in una astratta rivendicazione di «diversità». Dall'altro - sul versante craxiano - in una rincorsa al centro, tesa a svelere la Dc dal potere e a sostituirla. Manca un progetto comune. Una strategia unitaria, né subalterna né «palingenetica». Capace di rivendicare un potere pubblico equo ed efficiente. Che dislocchi il «sistema» in avanti, realizzando nuove «convenienze». Nell'interesse di tutti. E contro gli «interessi costituiti». Ecco - sul filo delle sue parole - era questo il rovello dello studioso fragile e minuto, che se ne andò via, senza parole, all'alba del 15 aprile 1987. Questo il cruccio irrisolto che rese culturalmente solo. In quell'Italia distratta, rampante e ideologica, prima del diluvio dell'89 e di Tangentopoli.

TEATRO

Marco Paolini, un poeta in viaggio nelle cento Italie

AGGEO SAVIOLI

ROMA Il Teatro sarà salvato dai Poeti? O, almeno, da loro riceverà nuova carica vitale, tramite artisti della scena di insolita esperienza e raro talento? Vi abbiamo riferito, di recente, della splendida impresa (ora a confronto col pubblico milanese) di Leo de Berardinis, che sotto il titolo joyciano *Past Eve and Adam's* annoda Omero e Shakespeare, Dante e Leopardi, Rimbaud e Pasolini; così come, appena qualche giorno fa, si è dato conto della folgorante sintesi che, per poche preziose sere, Carmelo Bene ha offerto della *Figlia di Io-*

rio di D'Annunzio.

Adesso è la volta di Marco Paolini e del suo *Bestiario italiano*: itinerario poetico, appunto, attraverso le contrade del nostro Paese.

Si spinge, Paolini, sino a ricreare un «dialogo immaginario» fra il siciliano Ignazio Buttitta e il veneto Andrea Zanzotto, nel nome di una comune difesa dei dialetti, di quegli idiomi «altri» che l'attore-ideatore-regista mostra di prediligere, arrivando a una sorta di dichiarazione d'amore per il napoletano, con ampia citazione di Salvatore Di Giacomo (e a noi non dispiacerebbe se, nel corso della lunga tournée pre-

vista dopo la sosta romana, si aggiungesse un richiamo al sommo, pur sempre misconosciuto Raffaele Viviani). Il Sud, del resto, è ben rappresentato, dalla già accennata Sicilia alla Puglia di Matteo Salvatore, e a Napoli, s'è detto. Ma il Nord, anzi il Nord Est, patria di Paolini? Ecco affiorare i nomi di Biagio Marin, di Giacomo Novento, del surricordato Zanzotto. Possiamo azzardare che l'unità d'Italia, quale qui si prospetta, dovrebbe comporsi di tante diversità, linguistiche, culturali, e così via.

Percorre dunque l'Isola (una delle due maggiori) e la Penisola, il viaggio del *Bestiario ita-*

liano (che riprende una parte di quello, differentemente intitolato, proposto in due puntate televisive). E riflette, con le bellezze della natura, dell'arte, e della Poesia che vi si ispira, anche le bruttezze che avvistano il paesaggio, le città, gli abitanti. Uomo del Nord Est, come s'è rammentato, Paolini non esita a sfere quel cosiddetto «miracolo», svelandone lo squallido retroscena. E, quanto alle diavolerie tecnologiche che consentirebbero di navigare (nel nulla) stadosene abbarbicati alla propria sedia, la sua ironia giunge a segno con surreale efficacia.

Al Valle fino al 12 dicembre,

quindi altrove, e da gennaio ad aprile in giro per centri grandi e piccoli, lo spettacolo vede affiancarsi a Paolini, in piedi al centro della ribalta, inesaurito per la durata di due ore e venti minuti, con breve intervallo, un valoroso sestetto di interpreti-cantanti-strumentisti: Daniela Basso, Silvia Busato, Stefano Olivani, Lorenzo Pignattari, Francesco Sansalone, Cristina Vetroni. Circa il significato di quei *Cani del gas* posti a sottotitolo del *Bestiario*, la spiegazione viene fornita sul concludersi della serata. Ed è un racconto delizioso, che la dice lunga su molte nostre cose.

S.P.Q.R. COMUNE DI ROMA
DIREZIONE CENTRALE DEI SERVIZI TECNOLOGICI E RETI INFORMATIVE

I.U.O. Anagrafe
ESTRATTO DI BANDO DI GARA A TRATTATIVA PRIVATA

Il Comune di Roma, Direzione centrale dei servizi tecnologici e reti informative I.U.O., nell'ambito della normativa vigente a favore della cooperazione sociale d'inserimento lavorativo di cui alle leggi n. 381/91 e L.R. 24/98 e della deliberazione della Giunta Comunale n. 1750/99, intende affidare a cooperative sociali di tipo (b) (art. 3 L. Regione Lazio n. 24/96) / consorzio di cooperative di tipo (c) (art. 3 L.R. n. 24/98), l'esecuzione e/o la fornitura di servizi ai sensi di quanto previsto dall'art. 5 della legge n. 381/91 e successive modifiche finalizzate all'impiego di personale svantaggiato. Il servizio in questione riguarda la produzione di 190.000 atti provenienti dall'edilizia. I tempi e le modalità di realizzazione sono: 250 giorni lavorativi continuativi; 12 postazioni di lavoro disponibili nel pomeriggio. Il luogo in cui le attività dovranno svolgersi è il Palazzo dell'Anagrafe, il piano ufficio protocollo; deve essere garantita la presenza di almeno un responsabile del consorzio/cooperativa, durante lo svolgimento delle attività delle persone addestrate, nonché di personale di supporto. I soggetti ammessi a presentare la candidatura sono: 1. Cooperative sociali di tipo (b) (art. 3 L. Regione Lazio n. 24/96); 2. Consorzi di cooperative sociali (per i Consorzi si dovrà indicare la cooperativa e/o le cooperative appartenenti) alla Sez. (b) corrispondente incaricata e dell'esecuzione dell'attività (art. 3 L. Regione Lazio n. 24/96); 3. Raggruppamenti temporanei di cooperative sociali di tipo (b) (art. 3 L. Regione Lazio n. 24/96) sotto forma di A.T.I., in possesso dei requisiti idonei per la fornitura dei beni e/o servizi oggetto del servizio richiesto e di seguito denominati: organizzati, agli eventuali raggruppamenti di imprese si applicano le disposizioni contenute nel D. Lgs. 24 luglio 1992 n. 388 e successive modificazioni ed integrazioni. In tal caso, i documenti di cui al bando integrale, dovranno essere presentati da tutte le cooperative sociali associate e/o nel caso di consorzio sociale da quelle cooperative di tipo (b) indicate per l'esecuzione delle attività, pena l'esclusione. La cooperativa sociale singola che concorre non potrà tassativamente essere compresa in un raggruppamento o consorzio che contestualmente concorre alla offerta, pena l'esclusione dalla offerta in quanto concorrente singolo. Il testo integrale del bando può essere ritirato presso la Direzione della I.U.O. Anagrafe della Direzione centrale dei servizi tecnologici e reti informative, in Via Petroselli n. 50 - il piano, tutte le mattine dai lunedì al venerdì, dalle ore 9.00 alle ore 13.00. L'offerta/preghetta redatta su carta intestata della cooperativa/consorzio, dovrà pervenire, a mano o con raccomandata con ricevuta di ritorno (fa fede la data di effettiva ricezione da parte dell'Amministrazione dei documenti in questione) in busta chiusa (sulla quale dovrà essere apposta la dicitura «OFFERTA»), improntabilmente entro il 15 dicembre 1999, presso l'ufficio protocollo della Direzione centrale dei servizi tecnologici e reti informative I.U.O. Anagrafe, in Via Petroselli n. 50 - 00186 Roma - pena l'esclusione. Dovrà inoltre pervenire contestualmente all'offerta in busta chiusa separata (sulla quale dovrà essere apposta la dicitura «CORRISPETTIVI») e sempre nei termini e nei modi di cui sopra, il preventivo delle spese con particolare riguardo al costo del personale da impiegare. Si specifica che la presente richiesta non è vincolante in alcun modo per l'Amministrazione.

IL DIRETTORE: Fto Dottor Carlo Mazzola





l'Unità

Giovedì 2 dicembre 1999

COPPA DEL MONDO

I Giochi sono fatti per l'Italvolley Decisivi il 3-2 alla Spagna e ko Usa

TOKYO La grande rimonta che ha portato l'altra notte l'Italia a battere la Spagna per 3-2 non è stata fine a se stessa. La sorte ha premiato gli azzurri che, grazie ai due punti conquistati con gli ibericici e alla concomitante sconfitta degli Usa con la Corea per 3-1, si sono garantiti con una giornata di anticipo la qualificazione per i Giochi Olimpici di Sydney. Gli azzurri sono venuti a conoscenza della nuova situazione in albergo e hanno festeggiato abbracciandosi nei corridoi. «Considerate le condizioni in cui abbiamo affrontato questo torneo - è stato il commento a caldo del ct Anastasi - questo deve essere considerato un grosso risultato. Ottenuto da una squadra che con il carattere ha superato anche grosse difficoltà tecniche. È stato così per tutta la Coppa del Mondo, lo è stato ancora di più oggi contro la Spagna raggiunta e superata, grazie alla grande voglia di vincere che ha dimostrato in campo il nostro gruppo». Quella di Sydney sarà la settima partecipazione olimpica per la pallavolo maschile italiana (la prima nel 1976, poi, di fila, 1980, 1984, 1988, 1992 e 1996). L'oro olimpico è l'unico successo finora mai ottenuto dal pluridecorato volley azzurro. La Coppa del Mondo è stata vinta dalla Russia, naturalmente qualificata per Sydney. La terza classificata si conoscerà oggi, ultimo turno di gare.

Coppa Italia, Juve senza freni Batte il Napoli 3-1, Kovacevic 2 gol. Roma ko

La Coppa Italia delle riserve e degli stadi vuoti ha vissuto nell'andata degli ottavi di finale una giornata particolare a Napoli, dove l'arrivo della Juventus, capolista, ha fatto rivivere i bei tempi del calcio maradoniano. Settanta mila spettatori, due miliardi d'incasso e, premio fedeltà, una bella partita, che il Napoli ha perso uscendo dal campo a testa alta. La gara si è decisa nel primo tempo, quando in dodici minuti la Juventus ha chiuso il discorso-qualificazione. I gol sono stati segnati da Inzaghi al 17' e da Kovacevic al 29'. Il serbo ha firmato il tris al 33' della ripresa, per lui doppietta e fama strameri-

tata di uomo di Coppa. Per dire: 9 gol in Coppa Uefa, 2 in Coppa Italia (ieri era l'esordio) e 1 in campionato: niente male per un giocatore che Ancelotti considera il terzo attaccante, la prima ruota di scorta del duo Inzaghi-Del Piero. Peccato per il Napoli, che ha regalato il secondo gol (errore di Mora), che ha fallito a inizio secondo tempo il pareggio con Lucenti, che è stato in corsa fino a diciannove minuti della fine. Serata da raccontare ai nipotini anche per Andrea D'Amico, quarto portiere della Juventus in campo negli ultimi spiccioli di gara. Il ragazzo, esordiente, ha sostituito al 42' della ripresa Rampulla,

è saltato anche Assunção».

Snobbata dai club, che l'hanno ridotta a un torneo per riserve e giovani speranze, la Coppa Italia si è presa una rivincita televisiva martedì sera: la partita Inter-Bologna (2-1) trasmessa su Raiuno ha vinto la gara dell'ascolto televisivo: 5 milioni e 832 mila spettatori, per uno share del 20,59%.

Napoli-Juventus 1-3 (17' Inzaghi, 29' Kovacevic, 33 rig. Turini). **Ravenna-Lazio** 1-1 (20' st Boksic, 31' st Vecchiola). **Cagliari-Parma** 1-0 (30' st Mbornig). **Perugia-Fiorentina** 1-0 (3' Milanese). **Roma-Piacenza** 0-1 (38' Piovani). **Venezia-Udinese** 3-0 (12' Petkovic, 34' e 46' Maniero). Oggi si completa il programma con Atalanta-Milan (diretta Stream).

BREVI

Sentenza-Bosman revisione bocciata

Il «patto» tra i club europei per limitare a sei il numero di stranieri utilizzabili ha ricevuto la bocciatura del Commissario europeo responsabile per lo sport, la lussemburghese Viviane Reding. «I club non possono prendere una decisione simile, semmai devono trovare un accordo le federazioni europee e la Uefa, ma attenendosi alla Carta europea».

Calcio e razzismo Proposte Melandri

Una partita senza pubblico contro il razzismo. È la proposta-provocazione del ministro Giovanna Melandri, che incontrerà oggi il presidente della Federcalcio, Nizzola. «Chiederò alla federcalcio di mettere a disposizione i campioni per una campagna pubblica di comunicazione sul tema. Se gli striscioni di carattere razzista continueranno a comparire negli stadi, si potrebbe fare un atto simbolico, una partita senza pubblico».

Ronaldo sta bene inizia la rieducazione

Tutto ok per Ronaldo, sottoposto ieri ai primi esami dopo l'intervento al ginocchio destro subito martedì all'ospedale parigino della «Pitié Saopetriere». La prima notte post-operatoria è stata tranquilla. Ronaldo non lascerà l'ospedale prima di domenica o lunedì. Da ieri al 15 gennaio, dovrà compiere, tre volte al giorno, esercizi di riabilitazione. Ieri pomeriggio il presidente interista Moratti ha visitato Ronaldo: «L'ho trovato bene, conscio della sua situazione e dei sacrifici che dovrà fare per recuperare. La squadra? Vedrete, reagirà».



La Stewart «sperona» la Ferrari

A Fiorano tutto era pronto per la prima uscita mondiale di Barrichello Squilla il telefono e il «no» inglese fa naufragare la conferenza stampa

IL «CIRCUS» DELLA F1 NON LEVA LE TENDE

Si sforzano di presentarcelo il più assetico possibile, iperteconologico, iperorganizzato: qualcosa che deve sempre più assomigliare ad un videogioco. Ed, invece, l'anima profonda del «circus» della Formula 1 esce prepotentemente fuori da quei box dove l'unico odore plebeo ammesso sembra essere quello della benzina. Non conosciamo le ragioni che hanno portato gli inglesi della Stewart a rovinare la festa del Barrichello-day alla Ferrari e neanche ci interessa più di tanto conoscerle. Ci piace però lo spiritaccio che aleggia in quel mondo. Schumacher a cui capita di fare anche la figura del «pirata» ce lo rende, nei limiti del possibile, più simpatico. I meccanici del box Ferrari che si perdono una gomma, ritrovano quell'umanità che i loro scalfandi sembrano voler negare. E quella telefonata che rovescia il tavolo di una conferenza stampa mondiale. Un banale trillo, un semplice «no» capaci, però, di fare spettacolo seppellendo sul nascere uno show plastificato...
Lo chiamano «circus» questo mondo della Formula 1: una ragione ci deve pur essere. I numeri «senza rete» hanno il loro fascino. Peccato che Barrichello si sia lasciato «imbracare» nella lettura di quel comunicato con il quale si è provato a mettere una pezza. D'accordo i contratti, gli ordini di scuderia, le pressioni dello staff, ma da brasiliano poteva anche inventarsi un passo di samba. **R.P.**

DALL'INVIATO
MAURIZIO COLANTONI
FIORANO (Modena) Emozionato come un bambino, il primo subito dopo le 10 senza spingere al massimo. Attento, giudizioso con una gran voglia d'imparare e alla svelta. E Rubens Barrichello dopo la pista si prepara a «girare» anche davanti ai giornalisti di mezzo mondo, ma non ha nemmeno il tempo di togliersi il casco. Squilla il telefono di Jean Todt, è mezzogiorno, dall'altro capo la Stewart che dice «no» alla «prima» multimediale del pilota brasiliano in versione Ferrari. Gelo e panico. Barrichello si presenta all'incontro-scusandosi dell'inconveniente: copre questo «giro dell'imbarazzo» in un minuto e cinquanta secondi.
La Stewart non ha il «nullaosta» perché si sarebbe trattato di attività promozionale non di conferenza stampa. Eppure Barrichello si è presentato alla stampa con una semplice tuta rossa, senza spon-

so, solo con il marchio del Cavallino, con una gran voglia di raccontare le sue prime emozioni. Il primo contatto con la Rossa, l'handicap di dover frenare con il piede sinistro invece che con il destro. Quel trillo di telefono fa calare un fragoroso silenzio. Lo staff Ferrari deve ingoiare il rospro, eppure c'era stato un accordo con la Stewart futura Jaguar, ed era quello di far girare nel mese di dicembre i due piloti «scambiati»: Barrichello e Irvine, anche se i rispettivi contratti scadevano alla fine dell'anno.
La Ferrari aveva preparato minuziosamente la conferenza stampa, accalca la conferenza mondiale. Tutto era pronto, lo spettacolo poteva iniziare. Ma a pochi istanti dal clou si è ritrovata con il sipario strappato. Una cinica scortecchezza, venosa colata ai fatti del Gp della Malesia e alla sentenza di Parigi che riabilita la Ferrari? Forse sì, ma ci sono anche altre ipotesi.
1) La Stewart avrebbe scoperto che «Rubinho» aveva firmato con la Ferrari (si parla del giugno scorso), molto prima di quanto lui stesso avrebbe giurato di aver fatto e prima sicuramente della proposta della stessa Stewart per confermarlo per la stagione 2000.
2) Altre voci dicono che la Ferrari sarebbe in ritardo con i pagamenti degli arretrati di Eddie Irvine e quindi la Stewart l'avrebbe punita con il «no» alla conferenza stampa di Barrichello.
3) Banalizzando si parla anche di un errore di valutazione da parte della scuderia inglese che avrebbe scambiato una semplice conferenza stampa... per attività promozionale.
Le trattative tra Ferrari e Stewart sono riprese nel pomeriggio. Nella schiarita ma la situazione rimane compromessa, nel senso che se l'intento era di far saltare la prima conferenza stampa di Rubinho, l'obiettivo è stato centrato in pieno. Il botta e risposta forse avverrà domani, mentre ieri il pilota brasiliano ha eseguito l'ordine di leggere un comunicato in tre lingue.
Dopo la farsa mediatica, Barrichello è tornato in pista. Dopo le prove del mattino ha continuato a girare fino al tramonto su una pista incastonata nella neve. E nel freddo di Fiorano ha collezionato 58 giri segnando il buon tempo di 1'02"148. Un discreto riscontro cronometrico e con l'handicap del freno. Si perché lui non è abituato ad «inchiodare» con il piede sinistro, come invece ha dovuto fare ieri con la «vecchia» F399; il brasiliano frena con il destro e dal 2000 sulla pedaliera della nuova Rossa si potrà fare con tutti e due i piedi. E per questo, per favorire il brasiliano, addirittura Schumacher ha accettato che sulla nuova Ferrari venga «alzato» lo sterzo. Storie da libro Cuore... comunque obbligatorie per adattare la vettura alle esigenze di Rubinho. L'oroscopo del 2000 - per lui che è del Gemelli (è nato a San Paolo il 24 maggio 1972) - dice che dovrà tenere i piedi per terra, non dovrà esagerare. Dopo Fiorano proverà a Jerez dal 13 al 16 dicembre. Schumacher, invece sarà in «libera uscita» fino a gennaio del 2000.

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 01-12-1999
CONCORSO N° 96

BARI	39	10	59	44	7
CAGLIARI	40	58	67	53	27
FIRENZE	13	32	39	76	88
GENOVA	67	41	81	37	3
MILANO	24	83	79	15	80
NAPOLI	44	62	56	66	84
PALERMO	1	14	49	88	41
ROMA	45	34	74	54	22
TORINO	36	72	70	51	81
VENEZIA	83	30	15	3	25

SuperENALOTTO
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

1	13	24	39	44	45	83
---	----	----	----	----	----	----

MONTEPREMI:
Nessun Jackpot L. 16.381.033.415
Al 5 + 1 L. 31.218.044.422
Vincono con punti 5 L. 88.546.100
Vincono con punti 4 L. 686.200
Vincono con punti 3 L. 17.300

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**
IL SABATO, E FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**
TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.
N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.
RICHIESTA COPIE ARRETRATE
DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**
TARIFFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.
LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.
N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 185,0), n. 3 L. 310.000 (Euro 155,0), n. 2 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 1 L. 210.000 (Euro 111,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).
Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a **UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.** - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.
Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.
Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)
Feriale
Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 6.500.000 (Euro 2.918,1) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Feriali: Legali-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611
Area di vendita
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611; Torino: corso M. D'Aglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/256951 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/951192 - Roma: via Barbute, 66 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presso: 20134 MILANO - Via Ticinese, 56 Tori - Tel. 02/748271 - 19894 - Tel. 02/7001941
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via Ticinese, 56 Tori - Tel. 02/748271 - 19894 - Tel. 02/7001988
00196 ROMA - Via Salina, 226 - Tel. 06/852511 20134 MILANO - Via Ticinese, 56 Tori - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/4210180 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277
Stampa in fac-simile:
Sei Set: Roma - Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A., Padova Dagranò (MI) - S. Statole dei Govi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettona, 18

l'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDIAROLA
Vice DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
Vice DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tulanti
"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli
Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Macelli 23/13 tel. 06/699961, fax 06/6783555
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
■ 1041 Brno, International Press Center Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893
■ 20045 Washington, D. C. National Press Building 529 14th Street N. W. tel. 001-202-6628907
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *l'Unità* alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SI NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....
Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegiate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprime il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 GIOVEDÌ 2 DICEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 76 N. 277
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



IN PRIMO PIANO

È battaglia nel Ppe sull'ammissione di Silvio Berlusconi

Ultime schermaglie europee nel Ppe in vista del voto dell'ufficio politico europeo, che oggi a Bruxelles deciderà se accettare o meno l'ingresso del partito di Berlusconi tra i popolari europei. Secondo il segretario generale del Ppe, Alejandro Agag, l'ufficio politico dovrebbe pronunciarsi al 75% in favore dell'ingresso di Forza Italia, sostenuto da tedeschi e spagnoli. Ci saranno tutti oggi, tranne Cossiga: Berlusconi sarà lì, e ci saranno anche Castagnetti per il Ppi, Casini, Mastella e Buttiglione. I popolari italiani hanno ribadito il no, motivandolo con la «contraddizione del Ppe»: «Se Berlusconi viene ammesso come leader dei moderati il suo comportamento di questi giorni sta a dimostrare che è tutt'altro che moderato». Prima dell'ufficio politico si riunirà oggi anche il Gruppo Athena, la corrente che riunisce tutti i partiti «dc doc» del Ppe, in pratica tutti gli oppositori all'ingresso di Fi. Una polemica che si scaldava sempre più sulla scia della battaglia sulla giustizia che sta scuotendo i due maggiori partiti italiani e sull'onda degli scandali sulla corruzione nei partiti, prima tra tutti la Cdu di Kohl.

A PAGINA 3

BENINI MARCUCCI SOLDINI

UNA DESTRA ANTI-EUROPEA

GIUSEPPE CALDAROLA

Prometto ai lettori dell'Unità che, fintanto che sarò direttore di questo giornale, non chiederò mai per Berlusconi una soluzione umanitaria. Il danno che questo singolare personaggio sta provocando al nostro paese è senza precedenti. L'inasprimento dello scontro politico è la minore conseguenza dei suoi atti e delle sue parole. La spinta a provocare una sensazione di estraneità nei confronti dello stato da parte dei suoi seguaci, e di una parte dei suoi elettori, è anche questa una conseguenza grave ma col tempo riparabile. Il danno che potrebbe essere irreparabile è quello che sta producendo all'immagine del paese, al sistema politico, al centro-destra.

L'Italia è l'unico paese moderno e civile che ha un carismatico leader politico - non che consumato e discusso uomo d'affari - che gira il mondo per diffamare le istituzioni del suo paese al solo fine di strappare un salvacondotto per sé e per i suoi discorsi e più stretti collaboratori, uno dei quali, Marcello Dell'Utri, ha accettato di contrattare una pesante condanna, compreso l'allontanamento dai pubblici uffici, pur di evitare l'alea del giudizio del tribunale. Guardate la Germania

di questi giorni, ma potremmo parlare della Francia di alcune settimane fa, o della Spagna di pochi anni fa (pensiamo, quindi, a situazioni che hanno visto coinvolti in scandali di vario tipo uomini politici di diverso orientamento): nessun personaggio coinvolto ha teso a rompere l'equilibrio dei poteri del suo paese, né si è comportato come un preventivo esule che diffama l'ordinamento dello Stato che pretenderebbe persino di dirigere. L'autocritica di Kohl è stata dignitosa e esemplare, a riprova che non c'è in Europa un problema di corruzione che riguarda i conservatori - visto che spesso anche sull'altro fronte gli scandali scopiano - ma c'è una destra seria, che spesso ha governato bene, in ogni caso con il senso della storia - pensiamo al leader tedesco - e c'è Berlusconi, un fenomeno tutto italiano, di quell'Italia che non muore mai, che è il nostro male oscuro, quell'Italia che chiede legge e ordine per tutti, contro tutti ma non per sé. L'Italia dei furbi e del «lei non sa chi sono io». Per fortuna in questi anni la scena internazionale ha visto ben altra Italia, ben altri protagonisti, ben altra serietà.

SEGUE A PAGINA 8

Wto, Clinton sfida i «ribelli»

Il presidente Usa salva il vertice: richieste giuste, metodi sbagliati

DALL'INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

SEATTLE L'ordine di scuderia è salvare il vertice, salvarlo prima di tutto dal conflitto di piazza e poi salvarlo in termini politici. Con circa 250 arresti, un'intera città blindata e le cariche della polizia a cavallo per spegnere gli ultimi focolai ormai lontano dal Paramount Theatre è difficile salvare la faccia, ma tutti ci stanno più o meno abilmente provando. Il danno è stato fatto e anche se il negoziato commerciale per definire le regole del gioco tra grandi e piccoli paesi del mondo comincerà per forza di cose perché, come ha ripetuto ancora ieri la Signora di Ferro del commercio americano Marlene Barshefsky, «non esiste l'opzione di un fallimento», niente sarà

SEGUE A PAGINA 2

SE LA PIAZZA SCOPRE LA GLOBALIZZAZIONE

PIERO SANSONETTI

Il messaggio che ci arriva da Seattle è semplicissimo e straordinariamente inaspettato. Dice questo: la politica di massa non è morta. È ancora capace di salire sulla ribalta internazionale e anche di contare, di decidere, di modificare il corso delle cose. È in grado di «rappresentare il conflitto» (e non pensiamo certo a quei gruppi che hanno trasformato la protesta in violenza), se è consentito usare un gergo un po' vecchio, e che credevamo finito. Negli ultimi 10 anni, diciamo la verità, noi ci eravamo tutti convinti che nella lotta per il potere - nella politica - contasse ormai soltanto la «tattica», cioè i movimenti degli Stati maggiori, i sondaggi di opinione e ad alcune circoscritte operazioni elettorali.

SEGUE A PAGINA 2



IL NEGOZIATO DELLA NUOVA ERA

PIER CARLO PADOAN

Il Round negoziale che si apre a Seattle ha portata e caratteristiche tali da distinguere profondamente dai precedenti. Per la vastità e la diversità dei temi trattati, che vanno ben al di là delle questioni della liberalizzazione del commercio, si può dire che si tratta del primo vero negoziato dell'era della globalizzazione. Stati Uniti e Unione Europea si avviano alla trattativa da posizioni diverse. L'Europa ha definito una posizione articolata, che copre uno spettro di questioni assai ampio. La posizione degli Stati Uniti è molto più selettiva e tesa a ottenere risultati specifici in settori di interesse nazionale. È evidente che tale posizione riflette, almeno in parte, il contrasto tra l'Amministrazione e il Congresso e anche il fatto che gli Stati Uniti stanno entrando in un delicato periodo elettorale. Tutto ciò rischia di lasciare il negoziato in sostanza bloccato fino a che la nuova Amministrazione e il nuovo Congresso non si saranno insediati. Un periodo decisamente troppo lungo se si intende rispettare l'impegno di chiudere il round in un arco di tempo non superiore ai tre anni. Nel frattempo sarebbe auspicabile che grandi potenze economiche dessero un segno tangibile della volontà di concedere ai paesi poveri un maggiore accesso al mercato. È in quest'ottica che l'Unione Europea ha proposto che a Seattle i paesi industrializzati annuncino la eliminazione totale delle barriere sui prodotti non agricoli provenienti dai 48 paesi più poveri del mondo (il cui volume peraltro non supera lo 0,2% dell'export mondiale). Ma i punti di contrasto sono altri.

SEGUE A PAGINA 2

Sconti fiscali per giovani coppie

Bonus in Finanziaria. Petrolio meno caro: cala la benzina?

L'ARTICOLO

COSÌ LA SCUOLA CAMBIA PELLE

LUIGI BERLINGUER

Novantasette ragazzi su cento dopo la licenza media si iscrivono alla secondaria superiore e 72 giovani su cento conseguono il relativo diploma. Nel 1981 le cifre erano molto peggiori: il tasso dei diplomati raggiungeva appena il 38,2% dei giovani tra i 18 e i 20 anni e il tasso di passaggio dalla media alla secondaria superiore era del 75 per cento dei licenziati. Sono dati incoraggianti. Il Rapporto Isfol



ce ne fornisce di ulteriori: comincia a modificarsi la domanda di lavoro, non solo le grandi ma anche le piccole imprese cercano più di ieri diplomati e laureati. E i tempi di attesa di questi ultimi nella ricerca di un posto di lavoro si vanno accorciando. Nel 1981 il 48,5 per cento delle forze di lavoro non possedeva alcun titolo o la sola licenza elementare, nel 1998 il

SEGUE A PAGINA 8

ROMA La Finanziaria potrebbe riservare una sorpresa alle giovani coppie di sposi che mettono su casa: il governo sta infatti studiando agevolazioni fiscali, finalizzate all'acquisto di mobili, che potranno essere inserite nella legge finanziaria. Se n'è parlato oggi in una riunione tra governo e maggioranza sugli emendamenti. Un'altra novità riguarda gli esercizi commerciali «a rischio»: qualora sostengano una spesa per impianti di sicurezza potranno usufruire di un credito d'imposta. La sollecitazione è venuta dal Ppi, e incontrerebbe il sì del governo. Gli sgravi per le giovani coppie consisterebbero in detrazioni Irpef e quindi in un nuovo «bonus» dei deputati della maggioranza propongono la detraibilità fino a 5 milioni che salirebbero a 6 o 7,5 milioni a seconda del reddito.

A PAGINA 13

LA NOVITA

La lavatrice potete accenderla via Internet

Una lavatrice, Margherita2000, sarà la primogenita di una generazione di elettrodomestici con controllo remoto tramite Internet, una «famiglia» che a marzo si arricchirà anche di un frigo, di un forno e di una lavastoviglie. Margherita2000, un prodotto della Merloni, può essere controllata a distanza tramite il telefono cellulare o via Internet. Ogni cliente può verificare lo stato e accenderla a distanza.

IL SERVIZIO

A PAGINA 15

GIOVANNINI

Anfore e mosaici nella discarica

Roma, reperti archeologici trovati insieme ai rifiuti

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

La scommessa

La battaglia ideologica inscenata a Seattle, agli Stati Generali del commercio mondiale, propone un dilemma avvincente. Sostengono gli ottimisti che la potenza congiunta di biotecnologie e mercato riuscirà a sfamare il mondo. Sostengono i pessimisti che, a parte prevedibili catastrofi transgeniche, le diversità culturali e ambientali saranno piallate via dalla faccia del pianeta. Caricature, le due posizioni vengono spesso riassunte in una rissa tra profitto mutageno e criminale e difensori del formaggio di fossa. Rischia di uscirne a pezzi la sola scommessa davvero appassionante: è possibile sfamare il mondo senza assoggettarlo a un mediocre, mortificante Modello Unico (politico, culturale, perfino gastronomico...)? È possibile sollevare le sorti degli ultimi senza massificare l'umanità? Era, più o meno, la domanda fondante del socialismo. Ora se la pone il capitalismo. Il socialismo era sicuro che, per farcela, bastasse le buone intenzioni. Non bastarono. Il capitalismo è convinto che, per farcela, basti il buon profitto. Non basterà. A chi toccherà, quando avrà fallito anche il mercato, rifarsi per la terza volta la stessa domanda? Spero di vivere abbastanza per saperlo.

ROMA Centinaia di reperti archeologici dell'antica Roma sono stati trovati ieri mattina in una discarica alla periferia di Roma. Secondo gli investigatori, sono stati scaricati assieme alla terra scavata durante i lavori nella Galleria Principe Amedeo e nell'attigua rampa del parcheggio sotterraneo al Gianicolo. Nella discarica vengono convogliati tutti gli scarti di terreno dei lavori che si stanno eseguendo per il Giubileo. I resti, pezzi d'anfore, basamenti in marmo, particolari di mosaici purpurei e verde marzio, manici in terracotta di brocche e resti di statue, sono le tracce di quanto era custodito in una villa del II secolo dopo Cristo. La zona è stata posta sotto sequestro. Il sindaco Rutelli ha dichiarato che verificherà «con le autorità competenti la reale consistenza del materiale rinvenuto».

FIORINI TARQUINI
A PAGINA 9

ALL'INTERNO

- CRONACA
Craxi, parla la moglie
SACCHI A PAGINA 7
- CRONACA
Aids, vaccino fra 5 anni
SERVIZIO A PAGINA 7
- CRONACA
Il cognome degli italiani
SERVIZIO A PAGINA 8
- ESTERI
Kohl, s'indaga sui fondi neri
SOLDINI A PAGINA 11
- ECONOMIA
Boom del fabbisogno
SERVIZIO A PAGINA 13
- SPORT
Barrichello sulla Ferrari
COLANTONI A PAGINA 21
- AUTONOMIE
Federalismo sanitario
NELL'INSERTO

Bentornata Libia, l'Italia riapre il dialogo

D'Alema a Tripoli, per Gheddafi finisce l'isolamento

TRIPOLI «Oggi l'Italia vuole contribuire in modo decisivo per rappresentare un ponte tra la Libia e l'Europa. Sentiamo questo come un compito storico». Lo ha dichiarato ieri il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, incontrando il primo ministro libico Al Mangush, al suo arrivo all'aeroporto di Tripoli. Ricordando la positiva collaborazione avviata negli ultimi anni da Italia e Libia, «sotto il profilo economico, culturale e politico», D'Alema ha sottolineato anche come i rapporti tra due paesi abbiano conosciuto nella storia «tanti momenti diversi», come quello che ha definito «negativo» del colonialismo. «Oggi è possibile un rapporto - ha detto il premier - che sia di amicizia, di collaborazione, di rispetto reciproco».

A PAGINA 10

IL CASO

Un testimone scagiona Bompres



MESTRE Con una testimonianza che potrebbe anche risultare decisiva, un vigile urbano, Roberto Torre, ha fornito ieri a Mestre, nell'ambito del processo di revisione per l'omicidio del commissario Calabresi, un alibi a uno dei presunti killer del commissario, Ovidio Bompres. Torre ha ricordato che il 17 maggio del '72 giorno dell'assassinio, Bompres si sarebbe trovato a Massa Carrara, nel bar Eden, fra le 12,20 e le 13. Un



orario incompatibile con i tempi della ricostruzione del pentito Leonardo Marino, che ha detto di aver lasciato Bompres, dopo il delitto, alla stazione Centrale intorno alle 10. Ma se Torre dice il vero, allora Ovidio Bompres non avrebbe potuto essere a Milano alle 10 e trovarsi nel centro di Massa Carrara alle 12,30, le strade (e i treni) di allora non lo permettevano sicuramente.

A PAGINA 8

RIPAMONTI



◆ *L'italianista più che direttore è il vero deus ex machina del monumentale progetto Einaudi*

◆ *Un'impresa scientifico-editoriale che registra una trasformazione dell'identità sociale dei lettori*

L'accademia eversiva del critico Asor Rosa

Uno «zapping» sulle opere letterarie italiane

NICOLA MEROLA

Dopo diciassette anni di uscite quasi regolarmente periodiche, ogni nuovo volume della «Letteratura italiana» Einaudi, giunta al ventiduesimo tomo e alla sesta serie, costituisce la gradita conferma di un'aspettativa. A maggior ragione quando rende disponibile uno strumento utile e ben fatto come questo «Dizionario delle opere» (di cui è comparso il primo volume, A-L, da «A ciascuno il suo» di Sciascia a «Lusus» di Andrea Navagero, 695 pagine, 150 mila lire), un canone allargato che ricomprende sinteticamente e contestualizza quello ristretto consegnato ai quattro volumi in cinque tomi delle «Opere».

Per il momento ci limitiamo a rilevare la rispondenza delle voci ai piani criteri enunciati nelle premesse di Asor Rosa e di Inglese: tutti dei maggiori, solo l'opera più significativa dei minimi, quelle principali per gli altri, niente per coloro che non meritano di trovare spazio nemmeno negli oltre duemila lotti disponibili. E pazienza se di Sciascia, l'autore del primo libro schedato, non compaiono testi decisivi. O se, a meno di recuperi consentiti dall'ordine alfabetico, del tutto assente sembra Piero. Non sarebbe un «pele nell'uovo», ma non potrebbe inficiare quanto di buono già salta agli occhi. Ogni apprezzamento sarebbe però ancora più parziale, se non riguardasse l'ispirazione che da un capo all'altro sostiene tutta l'opera e legittimamente consente al suo promotore di rivendicare la progettualità, in polemica con chi invece, anche solo sopraffatto dalle dimensioni, ne lamenta la crescita casuale.

Il bello è che il progetto non si vede, per gli stessi motivi che inducono noi a evidenziarlo e a sottolinearne la portata: esso continua a contraddire quanto sapevamo o credevamo di sapere su Alberto Asor Rosa, che della «Letteratura italiana» è più il deus ex machina, l'architetto e l'inquilino, che il direttore. Nonostante la notorietà da lui precocemente raggiunta non solo in campo letterario (ha rappresentato un non banale punto di riferimento dentro la Sinistra), varrà dunque la pena di rievocare brevemente il suo percorso di studioso, da «Scrittori e popolo» (1965, un libro contro il conformismo populista) a «Fuori dall'Occidente» (1992, contro il conformismo della globalizzazione; immesso, non senza già qualche polemica, nel Dizionario), passando attraverso la «Sintesi di storia della letteratura ita-

liana» (1973, tranciante nei giudizi, ma provocatoria sin dalla formula e dalla snellezza); «La cultura della Controriforma» (1974, accusata di retrodatore opportunisticamente le ragioni del «compromesso storico»); «La cultura» (1975), un intero tomo tra quelli dedicati dalla «Storia d'Italia» Einaudi al periodo «Dall'Unità a oggi», in cui il respiro stesso della ricostruzione e l'audace coinvolgimento di ogni specie di sapere risultavano una sfida intollerabile all'ordinaria amministrazione storiografica. E ancora «Le due società» (1977, una tesi esplosivamente controcorrente), nonché, per venire a tempi recenti e tornare come si dice a bomba, il gran lavoro di regia in pubblico, come al solito tutto «impeto» e niente «rispetto», affidato proprio alla «Letteratura italiana» e ora parzialmente raccolto in forma autonoma, «Genus italicum» (1997).

Asor Rosa è stato il critico delle verità laceranti quasi metodicamente perseguitate, ma anche pragmaticamente tradotte in termini istituzionali, non con una strategia che ha sempre saputo mettere a frutto la continuità territoriale di letterario e politico, giocandosi l'uno contro l'altro («contro» è una parola chiave della strategia e dello stratega che diresse «Contropiano») e, poiché non rimaneva prigioniera nemmeno di un precostituito anticonformismo, cogliendoci ogni volta di sorpresa. Possibile che l'intelligenza più spregiudicata della nostra letteratura abbia infine legato così stabilmente il suo nome a un'impresa scientifica ed editoriale avventurosa come una rendita di posizione, agile come un cantiere aperto e rubricabile tra la sistemazione storiografica, la divulgazione e la ricerca erudita? O siamo

SAPERE E POLITICA

Un grande lavoro di regia in pubblico tutto «impeto» e niente «rispetto»

in presenza di una mera operazione commerciale? Eppure i più attenti «sui-veurs» dell'impresa, neanche sapessero meglio di Asor Rosa il fatto suo, già azzardano che la tappa successiva, anziché all'annuncio incrocio tra i dizionari delle opere degli autori, mirerà al canone ristretto di questi ultimi, cioè a una declinazione del «corpus» della nostra letteratura sul paradigma dei personaggi principali, secondo la logica esaurientemente combinatoria che sembra presiedere all'impresa.

L'INTERVISTA

Ora anche l'Estetica ha il suo Dizionario

DORIANO FASOLI

Abbiamo chiesto a Paolo D'Angelo, docente di Estetica all'Università di Messina e autore, tra l'altro, del volume «Simbolo e arte in Hegel», perché ha sentito oggi la necessità di offrire al lettore il primo «Dizionario di estetica» in lingua italiana (pubblicato da Laterza). Uno strumento utilissimo, agile (poco meno di 350 pagine), destinato non solo agli studiosi ma a chiunque si interessi al mondo dell'arte. «Potrei cavarmela dicendo che un'opera del genere mancava» - risponde - «mentre esistono da tempo dizionari di estetica nelle maggiori lingue (in inglese è uscita da poco addirittura un'enciclopedia in quattro volumi). Ma sarebbe una risposta valida solo sul piano, diciamo così, commerciale».

Per lei e per l'altro curatore Gianni Carchia quali ragioni di ordine culturale hanno conteso?

«Nelle discipline filosofiche, non sempre i manuali e le storie rappresentano i mezzi migliori per comprendere i problemi effettivi, mentre un buon dizionario permette spesso di entrare subito nei punti nevralgici di una questione. Nicola Abbagnano ha scritto una fortunata Storia della Filosofia sia un altrettanto celebre Dizionario. Basandomi sulla mia esperienza, noto che mentre leggendo la Storia non sempre si capisce cosa avessero in mente i filosofi, il

Analogamente, dopo istituzioni, generi, questioni, storie regionali e speciali, autori e opere, nulla vieterrebbe di mischiare di nuovo le carte in una storia complessiva, in un'enciclopedia, in un lessico. Sotto una suggestione così fertile, ci deve essere per forza qualcosa. Vuoi vedere che Asor Rosa è riuscito ancora una volta a rompere l'assedio dei condizionamenti accademici e a trasformare in un'opera d'invenzione assoluta, anarchica e irriverente, persino un complesso monumental-rateale come questo?»

Che si tratti di un autentico progetto scientifico-culturale, lo dimostrano ormai i fatti. Quando Asor Rosa si compiace della possibilità e anzi della godibilità di «una lettura estensiva e disinteressata» delle voci del «Dizionario delle opere», non indulge al trionfalismo, ma registra una trasformazione dei gusti e dell'identità sociale dei lettori speciali che sono i destinatari della sua iniziativa, ben sapendo di essere stato tra i pochi che hanno colto sul na-

sistere e assecondato quella trasformazione. Se non prendiamo un abbaglio, è un'intuizione politica che ha preceduto l'originalissima identificazione di una platea di lettori informati, sempre una minoranza ma già quasi un ceto, nella quale gli stessi letterati di professione, che ne fanno parte volenti o nolenti, non disdegnano di intrattenere con il sapere, e persino con i propri ferri del mestiere, un rapporto regressivo. Con un rituale e benefico sforzo di semplificazione, in esso confluiscono la ripetizione più o meno variata, la riverberizzazione e la riorganizzazione del sapere, la riduzione della conoscenza a compilazione e consultazione, cioè a una serie di consultazioni, e, parallelamente, quella della lettura a «zapping», la subordinazione infine - ma questo è un altro argomento - di tutto lo scibile alle leggi della comunicazione e della comunicazione alla letteratura.

Accanto al poco e bene dell'informazione rifinita e al piacere intellettuale della sintesi, si aprono pro-

spettive cruciali e pressoché illimitate a una nuova comprensione. Forse Asor Rosa non regala niente alla nuova intellettualità, ma si limita a riconoscere in essa le radici della sua stessa spregiudicatezza.

Abbia o meno la «Letteratura italiana» Einaudi influito sulla parallela marginalizzazione delle riviste letterarie cui concretamente si contrapponeva la rivista di Asor Rosa non ce ne vogliamo, ma la sottigliezza pecca spesso d'ingenuità - è che la «Letteratura italiana» miri davvero a restituire (il verbo è suo) secondo tutti gli ordini e le configurazioni possibili il «corpus» dei dati raccolti, intrecciando carole ansiose e festanti intorno al testo assente, nella speranza che il tragitto compiuto sia reversibile e alla fine riesca a farlo riapparire. Quella di Asor Rosa è una letteratura di opere andate perdute (certo non materialmente); ne restano le citazioni e il ricordo di grammatici e eruditi.



IN BREVE

Eccidio di Sant'Anna

«Elementi utili all'accertamento della verità» sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema (Lucca), dove ad opera dei nazisti furono trucidati 560 civili, potranno venire dal «cosiddetto archivio Calderini», la documentazione acquisita nell'ambito del procedimento «Argo 16» dissequestrata il 16 marzo scorso. L'ha detto il vicepresidente del Consiglio Sergio Mattarella, aggiungendo che «la consistenza documentale dell'archivio e la conseguente onerosità delle ricerche potrà consentire di disporre di informazioni solo tra alcuni mesi».

Rimini e Fellini

Maddalena Fellini, sorella di Federico, ha deciso di fondare un nuovo istituto felliniano, in polemica con il comune di Rimini che fa parte della Fondazione Fellini da lei presieduta. Il sindaco della città, Alberto Ravaioli, ha risposto dicendosi stupefatto della decisione. Anzi, ha accusato l'attuale direttore della Fondazione (Gianfranco Angelucci) di aver gestito con metodi autoritari e frettolosi l'intera partita. E questo spiegherebbe, insieme ai «continui cambiamenti di idee e posizioni» da parte di Maddalena Fellini, l'impossibilità di raggiungere un accordo in una vicenda tanto complessa. Comunque, nell'interesse della memoria del maestro, bisognerà, ha affermato il primo cittadino di Rimini, cercare «ancora una volta il consenso e la collaborazione della famiglia Fellini».

Arte al cinema

Un filmato in bianco e nero di pochi secondi si è aggiudicato l'edizione 1999 del Turner Prize, il prestigioso premio britannico per l'arte contemporanea. Lo spezzone - un riferimento a un film muto con Buster Keaton - si intitolava «Dead Pan» e mostra l'autore Steve McQueen che rimane incolore nonostante il muro di una casa gli sia appena caduto addosso. Secondo la giuria, il cui presidente era il direttore della Tate Gallery di Londra Sir Nicholas Serota, l'opera è stata scelta perché «piena di poesia, di chiarezza e di intensità emotiva», ma non tutti la pensano così. Chris Smith, ministro per la cultura del governo Blair, per esempio, non era presente alla cerimonia: un segno di protesta contro un gruppo di finalisti che, secondo il ministro, è stato selezionato «solo per fare scalposi».

Giocattoli al bando

Scatta il bando d'urgenza per giocattoli in pvc nell'Unione Europea. Per Greenpeace è una «importante vittoria» ma siccome i negozianti non sono obbligati a rimuovere i prodotti già presenti sugli scaffali il divieto non comprende quelli in pvc morbido per bambini sotto i tre anni, meglio non comprare giocattoli se non recanti etichette dove si evidenzia l'assenza di Pvc.

Domani su

Territorio

LOGO A

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO



Biotechnologie

Il gene nel piatto

Serve più sicurezza

Pietro Greco



Aree protette

«Resuscitate» per il Senegal

le auto rottamate in Europa

Pietro Stramba-Badiale



Economia

Smaterializzare le produzioni

La sfida della sostenibilità

Giuliano Cannata



Terremoti

Il pericolo si annida nelle faglie «tranquille»

Nicoletta Manuzato





Giovedì 2 dicembre 1999

14

L'ECONOMIA

l'Unità

CONTRATTI

Lavoratori pulizie Domani sciopero nazionale e corteo

Il lavoratori delle imprese di pulizia (circa 450.000) sciopereranno domani per il rinnovo del contratto, scaduto da nove mesi. I sindacati del commercio di Cgil, Cisl e Uil hanno indetto una manifestazione nazionale a Roma con un corteo da piazza della Repubblica. Un incontro a tempi brevi per definire gli obiettivi e contenuti di una piattaforma contrattuale unitaria nel settore pulizie e l'apertura del confronto di merito con le controparti. Questa, in sintesi, la proposta avanzata dalle organizzazioni cooperative dislocate insieme con Unionservizi-Confapi.

SONDAGGIO

Industriali Ue, il 78% considera «utile» la concertazione

La concertazione sociale piace agli industriali europei. Il dato emerge dal sondaggio condotto fra le organizzazioni imprenditoriali di 8 paesi dell'Ue partecipanti a Conprill, Progetto di formazione sul dialogo sociale promosso da Confindustria e cofinanziato dall'Unione europea. Secondo i dati raccolti, per il 78% degli imprenditori consultati esiste una relazione diretta tra la crescita dell'economia e la concertazione sociale. Inoltre, più del 70% considera la concertazione uno strumento utile all'incremento dell'occupazione.

Licenziamenti, ancora divisioni tra i leader sindacali Per D'Antoni «legittima» la proposta Larizza, bocciata da Cofferati

FERNANDA ALVARO

ROMA La pausa di Seattle, dove sono stati per i pre-vertici del Wto, non ha avvicinato i segretari di Cgil e Uil, che tornati in Italia, riprendono le polemiche a distanza. Si dividono sulla proposta di Larizza, si dividono sull'unità sindacale. Contrariamente a quanto aveva dichiarato uno dei suoi segretari confederali, che la settimana scorsa aveva respinto al mittente la proposta del segretario della Uil (nuove assunzioni per superare la soglia dei 15 dipendenti, contro sospensione dello Statuto dei lavoratori per tre anni al Sud, ma sotto stretto controllo sindacale), ieri Sergio D'Antoni l'ha trovata «legittima».

La strada da intraprendere è però, secondo il segretario della Cisl, quella del contrattazione piuttosto che quella del processo legislativo: «Penso che la via più giusta - ha spiegato - sia quella contrattuale: dobbiamo mettere in moto un processo di flessibilità salariale e di garanzia complessiva ma attraverso la contrattazione e non le leggi». A giudizio del leader della Cisl, infatti, «le leggi si sa come entrano in Parlamento ma non si sa mai come escono». «Discutiamone - ha quindi esortato D'Antoni - dal nostro punto di vista tutto quello che può portare lavoro nelle zone torbide del Paese va messo in moto perché».

Mezzogiorno credo debba essere stimolata con incentivi ad hoc, non mettendo in discussione lo Statuto dei lavoratori», ha spiegato il leader Cgil, chiamato a rispondere sulla proposta di Pietro Larizza a margine del convegno sui servizi promosso dalla sua organizzazione. «Il sistema degli incentivi - ha detto - oggi è sostanzialmente vincolato e orientato verso le dimensioni quantitative della nuova occupazione. Basterebbe orientarlo verso alcune fasce di imprese e tipologie di lavoro per ottenere effetti positivi».

Cofferati e D'Antoni non si sono risparmiati critiche sull'unità sindacale. Il leader Cisl ha accusato quello della Cgil di aver scelto di parlare la stessa lingua di Walter Veltroni, segretario dei Ds, sul saggio al sistema contributivo per quel che riguarda le pensioni: «Cofferati anziché scegliere un accordo all'interno del sindacato - ha detto D'Antoni - ha scelto un accordo con il partito». Cofferati non ha risposto all'attacco, ma ha detto di non temere «la competizione con la Cisl» e di non dare «per morta l'unità sindacale». Ma per riprendere un rapporto con l'organizzazione di D'Antoni, ha ammesso Cofferati, manca «il progetto comune». «Noi abbiamo sempre ben chiara l'idea di un progetto che deve servire a far crescere il sindacato tra i lavoratori. La grande Cisl invece punta ad una dinamica di rappresentanza anche extrasindacale, penso agli artigiani. Questa è un'idea diversa, che ci allontana».

Alenia, cassa integrazione sospesa Ieri blocco dei treni a Napoli, poi Salvi convoca le parti

ROMA Giornata rovente, ieri, per i lavoratori dell'Alenia. Iniziata con un sit-in sui binari della stazione di Napoli e finita con una ripresa delle trattative a Roma, al ministero del Lavoro, e con il congelamento dei licenziamenti da parte dell'azienda. A sbloccare la situazione alla stazione Centrale di Napoli, asserragliata da più di un'ora dai manifestanti dello stabilimento di Fusaro è stata oltre alla immediata mediazione del sindaco Antonio Bassolino, la contemporanea convocazione delle parti a Roma ad opera del ministro del Lavoro, Cesare Salvi, per la riapertura

di un tavolo negoziale. E l'apertura di credito del ministro è servita, la trattativa, che era arrivata a punto morto, è ripresa in serata con l'accoglimento da parte dell'Alenia Marconi Systems delle proposte dei sindacati metalmeccanici di sospendere gli effetti delle procedure di cassa integrazione avviate. O meglio, il ministro Salvi si è fatto portavoce delle proposte di Fiom Fim e Uilm dopo aver convocato inizialmente sindacati e Finmeccanica ancora su due tavoli separati, cioè in due diversi incontri che si sono protratti nel corso della serata. E dopo ore di discussione l'a-

zienda ha deciso di accettare l'invito a sospendere le 600 lettere di cassa integrazione per altrettanti addetti, mandata unilateralmente alcuni giorni fa. Non è il ritiro dei licenziamenti ma una sospensione del provvedimento. Sufficiente però a far ripartire la trattativa sul piano d'impresa e la ristrutturazione degli stabilimenti di Roma e dei due paesi campani

di Giuliano e Fusaro. Ieri mattina a fare pressione per una soluzione positiva della vertenza era intervenuto lo stesso presidente del Consiglio Massimo D'Alema. E i presidenti delle commissioni Lavoro, Attività produttive e Difesa della Camera - Innocenti, Nesi e Spini - hanno ricordato come le cassintegrati siano arrivate dopo la fusione tra l'Alenia Sistemi di difesa e la società inglese Gec Marconi: un'operazione per favorire la quale il governo italiano ha stanziato circa 1500 miliardi di contributi per il sostegno all'innovazione tecnologica in campo elettronico. Anche se da parte

sua Finmeccanica fa presente che i licenziamenti sono parte di un piano industriale precedente alla joint venture con gli inglesi. Soddisfatto il ministro del Lavoro Cesare Salvi che annuncia, a partire dalla sospensione degli effetti delle lettere con le quali erano stati sospesi dal lavoro i dipendenti dell'Alenia Marconi Systems, l'avvio di una trattativa non stop. Secondo il ministro adesso ci sono le premesse per «raggiungere una positiva conclusione della vertenza nei tempi più brevi». Da oggi comunque i 600 cassintegrati potranno rimettere piede in fabbrica.

«Inaccettabile» la chiusura Goodyear La Fulc: a rischio mille posti

ROMA La Fulc, il sindacato unitario dei chimici ha respinto come «inaccettabile» l'annuncio di chiusura dell'unico stabilimento della Goodyear in Italia e ha affermato che è pronta a sostenere «tutte le iniziative utili e necessarie per la salvaguardia dell'occupazione». Con la chiusura dello stabilimento di Cisterna di Latina rischiano di perdere il posto 1.000 lavoratori (600 diretti e 400 nell'indotto). Ieri l'altro il ministro dell'Industria Bersani ha definito «gravissima» la decisione dell'azienda americana di pneumatici. La Fulc in una nota definisce «irresponsabile» la chiusura dello stabilimento di Latina e denuncia il

comportamento dell'azienda che dopo aver utilizzato ampiamente le agevolazioni legislative e fiscali decide il suo disimpegno dall'Italia rifiutando «qualsiasi percorso per salvaguardare l'attività produttiva e tutelare i lavoratori». La Fulc infine chiede l'impegno del Governo e delle istituzioni per una soluzione positiva della vertenza. Anche sulla vicenda Goodyear ieri il presidente del Consiglio Massimo D'Alema è intervenuto dichiarando l'interessamento del governo. E sempre ieri sulla chiusura della fabbrica di pneumatici di Cisterna di Latina c'è stato un vivace dibattito in consiglio regionale a Roma.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries like A MARCIA, ACEA, ACQ NICOLAY, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries like BURGO RNC, BUZZI UNIC, BUZZI UNIC R, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries like FIN PART, FONDI ASS, FONDI ASS, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries like MANNESMANN, MANULI RUB, MARANGONI, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries like R DE MED, R DE MED RIS, R DE MED R, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries like TIM RNC, TISCALI, TORO, etc.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo, Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes entries like UNICREDIT, UNICREDIT R, UNICREDIT, etc.



L'arrivo a Tripoli del presidente del Consiglio Massimo D'Alema

V. Pinto Reuters



L'Italia «promuove» la Libia

D'Alema primo capo di governo a Tripoli dal '92

DALL'INVIATO

MARCELLA CIARNELLI

TRIPOLI Salutato da un inno di Mameli che la banda dell'esercito libico ha provato in sordina per ore, Massimo D'Alema scende la scaletta dell'aereo di stato. Ad attenderlo militari pluridecorati, dignitari d'alto rango, donne soldato che qui non sono un'eccezione, ma anzi forniscono la guardia personale del colonnello Gheddafi al potere ormai da trent'anni, e il primo ministro Al Mangush che ha stretto la mano a D'Alema sotto una sorta di gazebo decorato. Il nostro presidente del Consiglio è il primo capo di governo dell'Unione Europea che compie una visita ufficiale in Libia dopo il 1992, anno in cui gli americani prima e l'Onu subito dopo, decisero le sanzioni nei confronti della nazione d'origine dei due attentatori all'aereo Pan Am in cui morirono 270 persone. La strage di Lockerbie è stata superata con la consegna, nella primavera scorsa, dei due presunti attentatori che ora

attendono il giudizio della magistratura scozzese. Con questo gesto il colonnello Gheddafi ha ottenuto, in primavera, che l'embargo cessasse. E ora si accinge ad incontrare il primo ministro italiano che è arrivato in Libia deciso, anche qui, come già è accaduto con i Balcani, a far sì che l'Italia sia ponte tra l'Europa e Paesi che ancora hanno difficoltà ad integrarsi. «Tanto più ha sottolineato D'Alema all'arrivo - che la Libia, a sua volta, può essere a sua volta porta d'ingresso per l'Occidente verso l'Africa e il Mondo Arabo».

La conferma di una rinnovata credibilità verso la Libia è giunta proprio ieri dagli Stati Uniti poco prima dell'arrivo di D'Alema, con una contemporaneità non casuale. La consegna dei due agenti libici sospettati della strage, la nuove restrizioni ai visti per impedire l'ingresso ai terroristi e la fine del sostegno ai movimenti di resistenza palestinese al processo di pace con Israele sono tutti segnali positivi, «azioni non di facciata» ha dichiarato il viceassistente del

segretario di Stato americano, Ronald Neumann - ma sono un serio e credibile passo per ridurre il coinvolgimento con le organizzazioni terroristiche». Questo non significa che relazioni stabili tra Washington e Tripoli siano prossime. Ma ci sono passi in avanti.

Anche in questo ambito va considerata l'importanza della visita di D'Alema di cui è stato apripista il ministro degli Esteri, Dini che già a Cuba e in Iran. Accurato è stato, per quanto riguarda la Libia, anche il lavoro del sottosegretario alla presidenza, Marco Minniti. Importanza che il presidente ha voluto subito sottolineare. «Sono molto lieto di essere qui - ha detto - e di poter cementare un'amicizia tra i nostri Paesi. Abbiamo già avviato una collaborazione positiva che negli anni ha conosciuto sviluppi sotto il profilo economico, politico, culturale». L'Italia è, infatti, già il primo partner commerciale della Libia con il 20,3 per cento di importazioni e il 41,3 per cento di esportazioni da Tripoli. Il settore petrolifero e dei gas natura-

li è quello in cui si sviluppa maggiormente la cooperazione commerciale tra i due paesi. «Essere ponte tra la Libia e l'Europa - ha aggiunto il premier - lo sentiamo come un nostro compito storico. I rapporti tra i nostri due Paesi hanno avuto momenti diversi compreso quello negativo del colonialismo. Oggi è possibile un rapporto di amicizia e collaborazione, basato sul rispetto reciproco». A conferma di ciò quest'oggi il presidente del consiglio italiano restituirà ai libici la statua di Venere che Italo Balbo si era portato via per farne omaggio a Goering. Scambio di gentilezze tra fascisti e nazisti.

Aspettando Gheddafi, che com'è noto per ragioni di sicurezza compare con pochissimo preavviso, la serata a Tripoli di D'Alema, è trascorsa tra un incontro con il primo ministro, allargato ai titolari dei dicasteri degli Esteri e dell'Economia, poi cena ufficiale. Il rientro in Italia, dopo una intensa mattinata, è previsto per questo pomeriggio.



cordi bilaterali e chiudevano i contenziosi sottolineando il «rinascimento» dell'Italia per la guerra coloniale.

Si decise anche di istituire un collegamento marittimo tra Catania e Tripoli oggi in parte superato dai sei voli settimanali tra Roma Milano e gli scali libici, ma che potrebbe tornare d'attualità per gli scambi commerciali che si annunciano intensi nei prossimi anni.

«Per l'Italia la Libia potrebbe essere un ponte per l'Africa - osserva Del Boca - Gheddafi ha lanciato un progetto che non appare poi così inattuabile, quello di creare un'unione economica africana e i 44 capi di Stato africani che si sono riuniti a Sirte hanno accolto la proposta con interesse. Se questi paesi si presentano ciascuno per proprio conto nell'era della globalizzazione sono destinati a fallire».

Tripoli sta diventando il crocevia della diplomazia africana. «In Libia - prosegue il sottosegretario Serri - ho incontrato i dirigenti dell'Etiopia e dell'Eritrea, nei prossimi giorni sarà nostro ospite il ministro libico per gli affari africani Teki. Tra le ipotesi che stiamo valutando non vi è solo quella di approfondire la collaborazione politica che si è concretizzata per la crisi tra Etiopia ed Eritrea, in Somalia e nel Congo, ma tenteremo di avviare alcuni progetti di cooperazione allo sviluppo con tre attori, l'Italia, la Libia e il paese destinatario. Nei giorni scorsi abbiamo accolto il presidente algerino Bouteflika e stiamo intensificando le nostre relazioni con Marocco, Tunisia ed Egitto».

PRIMO PIANO

La metamorfosi di Gheddafi

Da sovversivo a mediatore



I resti del Boeing della Pan Am esploso nel cielo della cittadina scozzese di Lockerbie

TONI FONTANA

Non è una metamorfosi, e neppure un travestimento, ma una sorta di «lunga marcia» a tappe che porta Gheddafi addirittura a farsi paladino dell'Africa ai margini della globalizzazione, assieme a Mandela che in quegli anni roventi, quando Reagan bombardava Tripoli, era segregato in un carcere razzista.

Il Gheddafi di oggi, quello che incontra D'Alema, guarda a sud del Sahel, si candida ad essere l'alfiere dei paesi in via di sviluppo, e un partner nei grandi affari con l'Europa che si appresta a giudicare i due presunti attentatori di Lockerbie (attentato ad un Boeing della Pan Am nel 1988, 270 morti).

Il Gheddafi sponsor di Abu Nidal, pericolo pubblico numero uno negli anni ottanta, pare consegnato al passato assieme ai sanguinosi avvenimenti di quegli anni.

«Quasi un controsenso - osserva Angelo del Boca, lo storico che più ha approfondito il colonialismo italiano ed alla Libia ha dedicato il suo libro «Gheddafi. Una sfida nel deserto» - quest'uomo, che era considerato «la dinamite» del Maghreb, oggi divide con Mandela il ruolo di mediatore per le crisi tra Etiopia ed Eritrea e nel Congo. Dapprima ha fatto la pace con i vicini, ha posto fine alla guerra con il Ciad che durava da ventuno anni, si è accordato con il tunisino Benali e l'egiziano Mubarak. Inizialmente ha puntato sul «sorriso con i vicini» e poi ha rivolto lo sguardo verso Occidente, riannodando a poco a poco le relazioni con l'Italia molti anni dopo il lancio del missile su Lampedusa. Una svolta lenta dunque che porta il leader libico ad essere più africano che arabo».

Anche Washington, dopo la consegna dei due presunti terroristi di Lockerbie (6 aprile 1999) cambia tono e apre al «nuovo

corso» del colonnello libico, senza tuttavia rinunciare ai sospetti di un tempo. Come spiega la Jerusalem Post l'amministrazione americana ha recentemente promosso un seminario sulle relazioni tra Stati Uniti e Libia. Tra i partecipanti c'era Ronald Neumann, vice assistente del segretario di Stato per il Medio Oriente, secondo il quale «le azioni del governo libico non sono di facciata, ma rappresentano un serio e credibile passo per ridurre il suo coinvolgimento con le organizzazioni terroristiche. Il governo americano - dice Neuman - accoglie con favore il sostegno libico all'Autorità nazionale palestinese e lo considera come un segnale forte della volontà della Libia di sostenere il processo di pace». Non si tratta dunque di una

«riabilitazione», ma del riconoscimento del cammino compiuto dal leader libico. Ed è stata l'Italia, come è accaduto con l'Iran di Khatami, ad individuare per prima queste nuove esplorazioni diplomatiche. Nel 1996, poco dopo la conferenza europea sul terrorismo, la Trojka dell'Unione si recò in visita a Tripoli. Per l'Italia c'era il sottosegretario agli Esteri Rino Serri che in questi anni ha svolto il ruolo di «apripista» nelle relazioni con la Libia. «L'Italia - dice Serri - ha dato un contributo essenziale per aprire la porta d'ingresso alla Libia nella comunità internazionale; non ci siamo mossi unilateralmente, o peggio in modo demagogico, per quanto riguarda l'embargo, abbiamo operato concretamente per superarlo, rispettandolo fin-

ché è stato tolto. Più in generale con i governi Prodi e D'Alema la nostra politica mediterranea, verso la sponda sud, è diventata più composita ed efficace».

A Tripoli i «spionieri» della diplomazia italiana trovarono un clima nuovo che spinse il ministro Dini a spedire in Libia l'allora segretario generale della Famesina Boris Biancheri.

Seguirono altri viaggi e nell'agosto 1997 venne costituita la commissione mista italo-libica che venne incaricata di rivitalizzare la relazione bilaterale, dello sminnamento, del turismo e dell'agricoltura. Ormai la strada era aperta e un anno dopo, nel luglio del 1998 Dini ed il collega libico Montasseri firmarono la dichiarazione congiunta che ratificava gli ac-

L'ECONOMIA

La via commerciale su cui si punta di più

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La politica estera, sin dai tempi di Enrico Mattei, ha sempre funzionato da apripista per le aziende pubbliche e private italiane in mercati di rilevanza strategica». E quello libico è certamente per l'Italia un mercato «strategico». Le considerazioni di Franco Bernabè, al tempo amministratore delegato dell'Eni, aiutano, e molto, a comprendere le ragioni e la portata di quella politica del «dialogo critico» che ha visto protagonista l'Italia, ed in particolare il suo ministro degli Esteri Lamberto Dini e i due ultimi presidenti del Consiglio, Romano Prodi e Massimo D'Alema, nei riguardi di tre Paesi fondamentali per una potenza regionale quale vuole essere l'Italia: Libia, Algeria e Iran. Tenere insieme il dialogo politico-culturale con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo e, insieme, rafforzare gli interessi economici dell'Italia: è la scommessa che sta al fondo della politica portata avanti da Roma nei confronti di Tripoli, Algeri e Teheran. Una politica che ha già dato i suoi frutti. In particolare nei riguardi della Libia. A parlare sono i dati dell'interscambio commerciale: Roma è il primo partner commerciale di Tripoli ed il 20,3% delle importazioni libiche provengono dall'Italia che, a sua volta, acquista il 41,3% delle esportazioni libiche. In particolare, il settore petrolifero e dei gas naturali è quello in cui si sviluppa maggiormente la cooperazione commerciale tra i due Paesi, con un saldo negativo per l'Italia di circa 4 mila miliardi proprio a causa dell'importazione del greggio. E a testimoniare è anche il ribadito interesse da parte libica di ampliare la sua presenza azionaria nell'Eni e nella Banca di Roma. «Lo sviluppo delle relazioni economiche può contribuire a significative aperture politiche da parte di Tripoli», spiega il ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino, un altro dei protagonisti di questa politica di riavvicinamento con la Libia del colonnello Gheddafi.

L'obiettivo? È lo stesso Fassino a indicarlo con nettezza: «Quello di realizzare una partnership privilegiata con Tripoli». Passi in avanti su questa strada ne sono stati compiuti, e di importanti, nel corso dell'ultimo anno. Ed ancora una volta è l'Eni ad essere in prima linea in questa politica di apertura, dove diplomazia ed economia s'intrecciano indissolubilmente. Ecco allora l'accordo siglato nel luglio scorso con le autorità libiche, sul nuovo gasdotto, ed ecco, sul versante algerino, le nuove intese per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi del Paese nordafricano. Una partnership privilegiata a cui guarda con sempre maggiore interesse lo stesso Gheddafi, consapevole che l'Italia è il Paese al quale la Libia deve affidare buona parte delle chance di pieno reinserimento nella Comunità internazionale e nel dialogo euro-mediterraneo.

Sviluppo economico, partnership commerciale, aperture politiche (con un occhio di riguardo alla questione cruciale della sicurezza), dialogo culturale e interreligioso: un insieme di motivazioni e interessi che, tutti insieme, plasmano la politica dell'Italia, nell'era dell'Ulivo e della presidenza D'Alema, in questa nevralgica area del mondo. Una politica che ha aperto breccie significative anche oltre Oceano. I tempi della diffidenza da parte

Usa verso le aperture italiane nell'area del Maghreb e in quella mediorientale appartengono ormai al passato. A scandire il passaggio dalla diffidenza all'accettazione di questa politica, e delle sue importanti ricadute anche nella lotta al terrorismo islamico, sono stati i massimi rappresentanti della politica estera americana, a cominciare dalla segretaria di Stato Madeleine Albright. E questo ruolo dell'Italia come «ponte» tra le due sponde del Mediterraneo è stato alla fine, anche se con qualche resistenza soprattutto da parte francese, accettato anche dai nostri partner europei. Un «ponte» che Roma vorrebbe ora estendere anche in direzione turca. Con buone possibilità di riuscita, caso Ocalan permettendo.

AVVISO PUBBLICO PER ESTRATTO

La Circonscrizione XVII del Comune di Roma Via del Falco n. 6, intende istituire un Centro Giovani Polivalente presso alcuni locali della Scuola Umberto I siti in via Cassiodoro 2/A, finalizzato al sostegno ed allo sviluppo evolutivo dei giovani di età compresa tra gli 11 e i 18 anni. Possono presentare proposte, al protocollo della Circonscrizione XVII Enti, Organismi cooperativi o associazioni del privato sociale, con esperienza specifica nei servizi in favore di giovani, entro e non oltre le ore 12.00 del 16/12/99. Il testo dell'Avviso di gara e le linee di indirizzo determinate dall'Amministrazione sono a disposizione degli Organismi interessati presso il Servizio Sociale della XVII Circonscrizione, Via del Falco n. 6, tel. 06/69617641/0.

IL DIRIGENTE DELLA U.O.S.E.C.S.
Dott. Pietro Ciaideia

IL PRESIDENTE DELLA CIRCONSCRIZIONE XVII
Mario Noccioli

AVVISO PUBBLICO PER ESTRATTO

La Circonscrizione XVII del Comune di Roma Via del Falco n. 6, intende realizzare una «Comunità Alloggio per Anziani» finalizzata ad offrire un valido e concreto sostegno socio assistenziale alle persone anziane. Possono presentare proposte, al protocollo della Circonscrizione XVII Enti, Organismi cooperativi o associativi del privato sociale, con esperienza specifica nei servizi in favore della popolazione anziana, entro e non oltre le ore 12.00 del 16/12/99. Il testo dell'Avviso di gara, le linee di indirizzo determinate dall'Amministrazione e lo schema della convenzione sono a disposizione degli Organismi interessati presso il Servizio Sociale della XVII Circonscrizione, tel. 06/69617640-41.

IL DIRIGENTE DELLA U.O.S.E.C.S.
DELLA XVII CIRCONSCRIZIONE
Dott. Pietro Ciaideia

IL PRESIDENTE
DELLA XVII CIRCONSCRIZIONE
Mario Noccioli



◆ Il vigile urbano Roberto Torre ha fornito un alibi al presunto killer del commissario Calabresi

◆ «Lo vidi al bar Eden tra le 12,30 e le 13». Dichiarazione incompatibile con la ricostruzione di Marino

«A quell'ora brindava» Teste scagiona Bompressi Processo Sofri, «non poteva essere a Milano»

DALL'INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

MESTRE Colpevole di aver brindato alla morte del commissario Calabresi, di aver manifestato una sconsiderata gioia per quell'omicidio, ma sicuramente scagionato dalla tremenda accusa di essere stato lui il killer. Ovidio Bompressi può tirare un sospiro di sollievo. Ieri a Mestre, al processo di revisione per l'omicidio Calabresi, il «teste d'alibi» Roberto Torre, vigile urbano da vent'anni, ha fatto crollare il castello di accuse del pentito Leonardo Marino. Il 17 maggio del '72, quando il commissario fu ucciso a Milano, l'imputato numero «uno» era a Massa, al bar Eden, abituale ritrovo dei giovani della sinistra gruppettaria. Tarda mattinata, poco prima dell'una, ora canonica del pranzo. Da Milano rimbalzò la notizia dell'omicidio e Bompressi era lì, con altri amici. Ci bevvero sopra, col cinema e la truccatura che era tipica di quegli anni. Un gesto quasi osceno, ma come aveva spiegato nell'udienza precedente lo stesso Bompressi, all'epoca era come brindare alla morte di Pinochet.

Torre, un signore sui cinquan-

t'anni, che non è mai stato una testa calda e che non ha mai neppure simpatizzato per Lotta Continua li vide. «Non so se definirlo un brindisi, poteva averne l'aspetto, comunque fu una manifestazione di gioia, di felicità. Rimasi interdetto, ebbi una reazione di condanna, ma non la manifestai perché allora era difficile fare la voce fuori del coro. Oggi non avrei quel senso di vigliaccheria che allora mi impose il silenzio. Oggi direi: "ma siete matti?". Sull'orario non ha dubbi, tra le 12,20 e l'una, ma se Bompressi era a Massa a quell'ora, non poteva aver lasciato Milano, stazione Centrale, alle 10 del mattino, come sostiene Marino. Anche con una corsa sfrenata in auto (all'epoca non esisteva ancora l'autostrada della Cisa) non avrebbe realizzato il record di uscire dalla città, percorrere l'autostrada Milano-Genova, proseguire in direzione Livorno, entrare a Massa e raggiungere gli amici al bar in meno di tre ore. E dunque non poteva essere lui l'assassino che schiacciò due volte il grilletto, per colpire alla schiena e alla nuca il commissario, la mattina di quello stesso giorno. Se è innocente lui, a maggior ragione sono sca-

gionati Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, condannati e incarcerati per un delitto che non hanno mai commesso. Torre ricorda bene Bompressi: «era una persona che mi metteva una certa soggezione, un omone con un fisico incredibile d'atleta e una voce flebile, fiocha, che raramente discuteva con emotività, mentre in quel brindisi rese esplicito il suo stato d'animo». Se le cose stanno così, per quale motivo Torre non ha parlato prima? Lo ha spiegato rispondendo alle domande del pm Gabriele Ferrara. Aveva aderito al comitato per la difesa di Bompressi, di cui faceva parte un suo collega. Torre lo informò che avrebbe potuto testimoniare «ma non si fecero vivi». Perché non si è presentato spontaneamente in tutti questi anni? gli ha chiesto il pm. «Ho pensato che i difensori ne avessero in abbondanza sul fatto e poi mi sembrava di fare il primo

RICORDO PRECISO

«Mi metteva soggezione Era un omone con un fisico d'atleta e la voce flebile»

della classe: vado io e sistemo tutto». L'avvocato di parte civile Luigi Gotti ha tentato di prenderlo in contropiede: ricorda bene la presenza di Bompressi al bar Eden ma non ricorda altri fatti e persone collegati, soprattutto dichiara di non aver partecipato a una riunione quel pomeriggio nella sede di Lotta Continua. Torre ha spiegato che non faceva parte del gruppo di estrema sinistra, che le sue frequentazioni erano occasionali e che proprio per questo non le ricorda. Dopo di lui è stata interrogata Margherita Decio, 62 anni, milanese, testimone oculare dell'omicidio. Fece subito l'identikit per la polizia e il fotofit per i carabinieri: «Era un tipo un po' svizzero, biondo spento o castano chiaro» e francamente è difficile pensare a una somiglianza col bruno trusco di Bompressi, condannato a 22 anni come esecutore dell'omicidio.

Ovviamente soddisfatto l'avvocato Alessandro Gamberini, che guida il collegio di difesa di Sofri, Pietrostefani e Bompressi. Leonardo Marino, invece, preferisce «lasciare ai giudici il compito di giudicare: ognuno i testi li può interpretare come vuole».



Bompressi durante il processo di revisione dell'omicidio Calabresi Merola/Ansa

Trovata morta dopo 15 mesi Lo sdegno della Chiesa

«Sconvolgente e penosissimo»: così l'arcivescovo di Genova, cardinal Dionigi Tettamanzi, commenta il ritrovamento avvenuto il cadavere di un mummificato di una anziana di 74 anni in un appartamento di Rapallo, la cui morte risalirebbe ad almeno 15 mesi fa e della quale fino a ieri nessuno tra parenti, amici e conoscenti, aveva denunciato la scomparsa. «Non possiamo accusare nessuno in termini precisi e puntuali» afferma il cardinale - ma tutti noi dovremmo domandarci se non richiamo di essere così preoccupati di noi stessi da non accorgerci che a due passi da noi esiste una persona che ha bisogno di una parola o di un aiuto». Il fatto, secondo il card. Tettamanzi - è tanto più sconvolgente perché episodi di questo genere si ripetono con una certa frequenza al giorno d'oggi. «Non è giusto gridare all'untore» afferma Tettamanzi - bisogna avere l'umiltà e il coraggio di fare tutti un esame di coscienza». La donna trovata morta è Bruna Bergami, originaria di Crema. Abitava in un edificio in una strada periferica della cittadina.

«Scarpinato vende casa al mafioso» Mancuso denuncia il pm, Diliberto replica

ROMA Attacca - solito spartito contro la procura di Palermo - il dimissionario ministro della Giustizia Filippo Mancuso. E categorica arriva la replica dell'attuale Guardasigilli, Oliviero Diliberto: «Nessun addebito di alcun genere nei confronti del sostituto procuratore Roberto Scarpinato» (uno dei pm al processo Andreotti) accusato da Mancuso, su suggerimento del «Velino» di Lino Januzzi, di aver venduto nel '96 una casa a Sciacca a Rosaria Di Grado, moglie di Salvatore Fauci indagato con molti altri per mafia: pratica archiviata con decisione firmata non solo da Scarpinato ma dall'allora procuratore Giammanco e dall'aggiunto Lo Forte.

Diliberto è netto nel difendere Scarpinato. Il magistrato era nudo-proprietario «solo per un sesto indiviso» dell'immobile. Non partecipò alle trattative per la vendita, curata dagli altri comproprietari, «affidata peraltro ad un'agenzia». Né risulta

«in alcun modo» che sapesse che la acquirente fosse moglie di quel Fauci» da lui indagato ben quattro anni prima della vendita della casa nell'ambito di un procedimento estremamente complesso trattato insieme ad altri colleghi». Infine, «dagli atti trasmessi dalla procura di Palermo e da quella di Caltanissetta», competente per i procedimenti contro i magistrati palermitani, «non risulta che esistano indagini aventi ad oggetto il tema dell'interrogazione e della nota d'agenzia nelle quali non è dato individuare notizia di reato».

Insomma, «sono prive di riscontro» le affermazioni sul rapporto tra l'indagine del '91-'92 su Fauci e la vendita dell'immobile nel '96.

E siccome la risposta di Diliberto era tardata per un'influenza, perfidamente ironico è stato l'avvio della stizzita replica di Mancuso: «Bentornato nel mondo dei vivi, ma non nel mondo della verità». Che il

Guardasigilli avrebbe messo in campo «fumogeni fastidiosi» per confondere «il caso nudo e crudo». Già, perché l'ex ministro della Giustizia si è trasformato in perito immobiliare per stabilire che la casa venduta valeva meno della metà del prezzo pattuito (690 milioni) e sarebbe «assolutamente abbandonata e da nessuno frequentata». Come dire che quella compravendita nient'altro è stata che il pedaggio del proscioglimento (avvenuto quatt'anni prima) di «un mafioso indagato e braccio destro del famoso Siino». Ma anche su questo pretesto legame di Salvatore Fauci il Guardasigilli è stato netto: «Al procuratore di Caltanissetta non risulta che il collaboratore di giustizia Angelo Siino, approfonditamente interrogato negli anni scorsi, abbia rivelato circostanze di fatto direttamente o indirettamente riconducibili al tema oggetto dell'interrogazione».

Scuola, Berlinguer contro «corsi truffa»

Invalidati i seminari sui disabili. Atenei, boom pre-iscrizioni in Rete

ROMA Bocciati. Il ministro Berlinguer mette fuori giochi i «corsi truffa» sui disabili. I seminari per insegnanti di sostegno a ragazzi handicappati rischiano di essere invalidati al 90 per cento. Potrebbe essere il clamoroso risultato del decreto emanato ieri dal ministro della Pubblica Istruzione, che fissa i requisiti di validità dei titoli di specializzazione per l'insegnamento agli alunni portatori di handicap, rilasciati al termine dei corsi di specializzazione gestiti dalla Università. «Molto positivo» il commento del segretario generale della Cgil scuola nazionale alla decisione di Berlinguer. «Finalmente, dopo la documentata denuncia della Cgil scuola, si fa chiarezza e si interviene a difesa dei diritti dei bambini con handicap e dei legittimi interessi di quanti si sono iscritti in buona fede ai corsi». La firma del decreto, dice Panini, rappresenta un atto di onestà

di coraggio. «Di fronte alle prevedibili, violente reazioni - conclude il segretario - sono certo che l'intero governo difenderà questa decisione».

La storia dei «corsi truffa» sui disabili comincia nel settembre scorso con una prima dettagliatissima denuncia targata Cgil. Nella lista del «florido business» gestito alle spalle di insegnanti disoccupati e di studenti handicappati ci sono università prestigiose - da Tor Vergata di Roma alla Federico II di Napoli - e società che controllano oltre 400 corsi in tutto il paese. Il giro d'affari, spiegano alla Cgil, è poderoso e in crescita. Solo a Napoli, per i corsi appaltati dalla Federico II all'Aias (l'Associazione nazionale scuola italiana), si parla di oltre 2000 iscritti; frequentare costa 8.800.000 lire. Ma non sono tanti i costi - enormi - che la Cgil denuncia quanto le irregolarità di gestione: fra gli altri, i corsi non

vengono affidati, come dovrebbero, dal rettore alla facoltà di «scienza della formazione» o al dipartimento presso i quali siano stati istituiti i corsi di laurea in scienze della formazione primaria.

La denuncia Cgil non rimane inascoltata. Come ricorda Panini, si susseguono interpellanze parlamentari, audizioni dei ministri della Pubblica Istruzione e dell'Università, prese di posizione delle associazioni di handicappati. I ministeri avviano indagini. Ora il decreto firmato Berlinguer, scaturito in seguito ai dati forniti dai provveditori, dispone che i titoli di studio abilitanti sono validi «solo se rilasciati dalle università che hanno istituito, organizzato e gestito i corsi presso le scuole di specializzazione all'insegnamento nella scuola secondaria ovvero presso le facoltà o dipartimento ove sono stati istituiti i corsi di laurea in scienze della formazione

primaria». Il ministero dell'Università, ricordano i collaboratori di Ortensio Zecchino - ieri a Milano per l'apertura dell'anno accademico della Bicocca, è stato in parte fischiatto dagli studenti - ha promosso un monitoraggio e diffuso fra i rettori una circolare che ribadisce le indicazioni ministeriali.

Primi risultati intanto dalle preiscrizioni universitarie. Sono 172.029 gli studenti dell'ultimo anno delle superiori che si sono preiscritti via Internet a una facoltà. Lo ha reso noto il sottosegretario per l'Università Luciano Guerzoni, il quale ha sottolineato che «chiusi l'altro ieri i termini per le domande - poco meno del 50% degli studenti ha usufruito di Internet: «Un grande successo dell'operazione - ha commentato - anche se la prescrizione non è vincolante ma può essere variata l'anno prossimo».

Ro.C.

SEGUE DALLA PRIMA

UNA DESTRA ANTI-EUROPEA

C'è un danno grave sul sistema politico. La diffamazione costante dell'avversario, il sospetto di golpismo lanciato sui leader del centro sinistra, e soprattutto sui leader della sinistra, colpiscono al cuore il sistema dell'alternanza. Questo meccanismo ha un punto forte (e non scritto) nella reciproca legittimazione degli schieramenti contrapposti. Praticare la linea dello scontro frontale a tutela dei propri interessi privati introduce due distorsioni. La prima è la pretesa di far valere una logica partitica aberrante per cui il capo dell'opposizione delegittima i suoi avversari al fine di ottenere da loro, e con loro, un salvacandotto politico, probabilmente nelle forme dell'amnistia. Questa strada è impercibrabile. La seconda distorsione sta nel fatto che si introducono elementi di drammaticità nel fisiologico scontro politico fra i due poli. Facciamo l'ipotesi (anche se le ultime sortite di Berlusconi la rendono poco probabile) che il centro-destra vinca le elezioni e che sappia metter su un governo decente e che questo gover-

no Berlusconi medesimo sia capace di guidare e di far durare per più di qualche settimana. È del tutto evidente che, in questa ipotesi, l'opposizione ad un esecutivo guidato dal Cavaliere sarebbe senza quartiere. Non riuscirebbero mai a governare tranquilli. Questo non è un auspicio, né, tanto meno, un'indicazione, sarebbe il frutto avvelenato del clima che Berlusconi sta creando nel paese. Il danno che il Cavaliere sta arrecando al centro-destra è probabilmente irreparabile. Berlusconi in fondo un merito l'ha avuto. Dopo la Dc, partito di complessa definizione ma non certamente descrivibile come partito di destra, la nuova Italia quasi bipolare ha conosciuto uno schieramento schiettamente di destra, con all'interno aree moderate e aree più estreme. Anche accaniti avversari politici come noi, non potevano che salutare con favore questa nuova rappresentazione della politica italiana con un polo più nettamente orientato sul centro-sinistra e un altro verso destra. Questa specie di bipolarismo ha resistito a tentazioni neo-compromissorie e a vecchi e nuovi trasversalismi. Ma per completare questo processo c'è bisogno di una destra vera, con un programma sociale riconoscibile, valori adeguati e leadership prestigiose. Abbiamo inve-

ce una destra egemonizzata da un estremista per carattere e per interesse personale, che ha distrutto il pluralismo nel suo polo, reso indistinguibile la destra dalla propria personale immagine, dalle proprie fortune e sfortune, dai propri tic e stili di vita al punto che quando passerà Berlusconi - politicamente parlando - a destra ci saranno solo macerie. Buon per noi, ma fino a un certo punto, dal momento che la crescita complessiva del paese è molto affidata al fatto che assieme al paese reale cresce e si europeizza il suo sistema politico. C'è qualche leader della destra, qualche intellettuale indipendente che vuole porsi questi problemi di prospettiva? Per l'immediato siamo di fronte ad una strada obbligata. La sinistra sta subendo una guerra che non ha dichiarato. Sono mesi che i leader della sinistra non reagiscono a ogni tipo di provocazione e insulti. Non poteva più continuare. Per fare la pace bisogna essere in due. Altrimenti si chiudono le porte, tutte le porte. Basta conoscere appena un poco questo paese, l'umore della sua gente, anche gli umori della classe dirigente diffusa per capire che Berlusconi si è messo sopra una bolla d'aria ma se ne sente già il fischio dello sgonfiamento.

GIUSEPPE CALDAROLA

COSÌ CAMBIA LA SCUOLA

dato scende al 14,2%. Nel 1981 il 30,1% possedeva la licenza media, nel 1998 il dato sale al 37,1%. Infine nel 1981 solo il 16,5% possedeva il diploma e appena il 4,9% la laurea; nel 1998 questi dati s'impennano rispettivamente fino al 37 e all'11,7%. Non siamo ancora al livello degli altri paesi con cui l'Italia compete, ma per le giovani generazioni il quadro si va modificando rapidamente. A tutto questo corrisponde una progressiva centralità politica del tema della scuola e una crescente attenzione sociale. Tutto ciò è avvenuto oggettivamente grazie a tendenze e comportamenti sociali in corso già da alcuni anni. Oggi però questa tendenza è stata interrotta positivamente dalla politica. Da una politica seria che ha abbandonato il microcorporativismo delle leggende settoriali o l'inconcludente contrapposizione ideologica, per percorrere finalmente la strada di un disegno organico, ma non organistico, avviando un processo di effettivo cambiamento all'insegna della gradualità e del realismo. E' così

che tutto si è rimesso in movimento. E' una riprova del fatto che solo il riformismo riesce a favorire effettivi processi di cambiamento, ad interpretare i fattori di modernizzazione in chiave di equità distributiva, riscrivendo le gerarchie sociali. Non a caso abbiamo riportato al centro della politica scolastica il problema della selezione sociale e dell'esclusione, abbandonando il tardo gentilismo nostalgico ed elitario di certa sinistra, per affrontare in modo del tutto nuovo la questione dell'obbligo come diritto, del dato strutturale della generalizzazione della scolarità secondaria in chiave di organico riordino di tutti i cicli (dalla materna al post-secondario).

Così è stato possibile proporre al centro l'apprendimento, l'attenzione alla crescita e al rispetto delle vocazioni dello studente considerato un soggetto, anche attraverso i suoi diritti e i suoi doveri a statuto. Così diventa decisiva nella scuola dell'autonomia la questione docente, il modo in cui gli insegnanti si riconoscono nella loro professione e la fanno vivere attivamente. Nell'ultimo contratto è stata affermata la specificità di questa professione, si è avviato il superamento di una visione impiegatizia e ipergarantista di una

cultura della dipendenza, dove la qualità della scuola si identificava con la rigidità. E, si è aperto un percorso verso il binomio qualità-promozione delle opportunità per tutti, diversificando i percorsi studenteschi, nella loro pari dignità culturale. I docenti stanno vivendo una trasformazione epocale del loro ruolo: solo la valorizzazione professionale (saper e sapere insegnare) può rispondere alla sfida posta loro dalla nuova domanda sociale di cultura, come già avviene nella scuola materna ed elementare. Ecco perché il nuovo cinema per noi risiede ora nella revisione curricolare, nell'intreccio tra conoscenze e competenze, nella ridefinizione dei saperi, nel rapporto tra contenuti e obiettivi.

Tutti i dati anche recenti ci descrivono un'Italia Callimero in materia di illiteracy e di analfabetismo funzionale; sono dati preoccupanti, ma ad osservarli più attentamente essi non contrastano con quanto di positivo ho ricordato all'inizio. La persistenza di sacche di analfabetismo riguarda fasce di popolazione adulta tra i 45 e i 65, persone quindi ancora nel mercato del lavoro. Sono coloro che sono andati a scuola poco o nulla e che si sommano a quanti analfabeti non sono ma hanno livelli bassi di scola-

rizzazione e subiscono quello che gli esperti definiscono «effetto oblio». Il passato si proietta sull'oggi. L'Italia di ieri pesa su di noi come un magigno, non solo sulle statistiche e sulla qualità della vita ma anche sulla modernizzazione, sullo sviluppo. Parte integrante della riforma diventa, pertanto, l'istruzione e l'educazione degli adulti. Un disegno riformista così ambizioso per avere successo non può essere affidato solo ai provvedimenti del governo o di altri vertici istituzionali. Il dibattito culturale. L'attuazione dell'autonomia, il dibattito sul rinnovamento dei saperi e dei contenuti, una presenza partecipata degli studenti, postulano un protagonismo anche dal basso, di tutto il mondo della scuola e della società civile. E' un processo già iniziato, ma solo in minima parte e in forme non organizzate. Occorrono, invece, l'aggregazione delle forze in campo, lo scambio di esperienze, battaglie culturali viste le difficoltà e non non mancano resistenze e conservatorismi. Mi sembra ci sia in tutto ciò non poca materia di dibattito congressuale tanto più di altri temi, perché sull'intelligenza e sulla sua valorizzazione si gioca l'avvenire della società.

LUIGI BERLINGUER



L'INCHIESTA ■ IL POLO E IL CASO BERLUSCONI



La destra tra i dubbi e la voglia di piazza

FORZA ITALIA

Tutti dalla parte del leader Ma ai «mandanti» ci credono in pochi

NATALIA LOMBARDO

ROMA Una «persecuzione» che parte da lontano. Almeno dal 1992, quando venne spazzata via un'intera classe politica. Non solo, in questo momento il cuore di Fi risale ai padri del Pci: Antonio Gramsci e poi Palmiro Togliatti ebbero l'acume di collocare i quadri più promettenti del partito in seno alla magistratura. Un metodo sperimentato di lotta politica, secondo gli «azzurri». Silvio Berlusconi riceve solidarietà dai suoi, com'è ovvio, e se i toni sono un po' eccessivi pazienza, se è la vittima di un attacco sistematico. I deputati forzisti affilano le armi, si fa spazio l'idea che la magistratura, (solo quella dichiaratamente di sinistra, per carità), stia portando avanti un unico grande processo. È il secondo round del combattimento. Ora il nemico da abbattere è un imprenditore che ha deciso di diventare il capo dell'opposizione. Nel '92 il primo round ha buttato fuori dal quadrato Dc e Psi più piccoli concorrenti. Il vincitore del match, secondo il Polo, è sempre il Pci-Pds-Ds. E non importa se c'è un conflitto di interessi ancora irrisolto, la «persecuzione» è uscita allo scoperto nel '94, quando il Cavaliere, allora capo del governo, ricevette la doccia gelata dell'avviso di garanzia a Napoli, davanti ai Grandi. Ma alla fantasiosa idea di Casini di una «cupola europea» contro la destra non sembra credere nessuno, meglio rimanere nei confini di casa. E chi è più pacato si limita a parlare di «due pesi e due misure» usate dalla magistratura.

«Non ci faremo macellare come fecero i dirigenti del Psi e della Dc», dichiara anche ieri Beppe Pisanu, capogruppo di Fi alla Camera, ormai convinto che si sia «riaperta la macelleria» modello Mani Pulite, perché «è partita una azione mirata» all'eliminazione di una parte

politica. Ieri la linea seguita da Fi è quella indicata nell'intervento di Marcello Pera ieri su «Il Messaggero». Il senatore azzurro, responsabile per la giustizia, cerca le lacune della motivazione che ha portato il giudice Rossato a decidere per il rinvio a giudizio di Berlusconi, come la registrazione ambientale al Bar Mandala che «non c'è mai stata», scrive Pera. E pesca fra le carte e le parole, tira fuori il commento espresso da Achille Occhetto nel caso gli fosse arrivato un avviso di garanzia: «Sono convinto che i nostri scenderebbero in piazza».

Alessandro Rossato, per Michele Saponara, deputato di Fi nonché avvocato di Previti, diventa «un poveraccio condizionato dall'aggressività e dalla determinazione di magistrati come la Bocassini e Colombo». Se la parola «mandante» riferita ai vertici della Quercia è «una parola brutta», il vizio è storico: «Si tratta di una scuola. Togliatti, ma Gramsci stesso, le persone migliori del partito le mandavano a fare i magistrati. Soldati, i pretori d'assalto contro gli infortuni sul lavoro, l'inquinamento, erano soldati». Ecco di nuovo i «due pesi», poche indagini sulle cooperative rosse e troppa clemenza verso «Di Pietro, che a Brescia non è stato rinviato a giudizio pur essendoci una situazione probatoria maggiore». Quel Di Pietro che «Borrelli indicò a Scalfaro come ottimo premier, prima che il pm si dimettesse», conclude Saponara.

Giuliano Urbani, amareggiato, parla di «vera illegalità»: c'è un fenomeno di deviazione della magistratura che usa i comportamenti della giustizia spettacolo. È solo il 95 per cento dei magistrati, ma ora cresce il sospetto che giochi una parte importante della partita politica». E Antonio Di Pietro fu l'apripista, «il primo a iniziare su questo versante, fino ad arrivare a Berlusconi». Urbani non risparmia neppure l'Anm: «È una corporazione lacerata da un

Una curiosa immagine del leader del Ccd Casini del presidente di An, Fini e il leader di Forza Italia Berlusconi. In basso Giuseppe Frigo presidente dei penalisti Tanel / Ansa

IL FILOSOFO COLLETTI

«Depreco la polemica dai toni rudi, ma tutti gli imprenditori, se controllati, avrebbero problemi»

confitto recente (le dimissioni del presidente Martone, ndr.), i portavoce sono i diretti interessati».

La mente «filosofica» di Lucio Colletti stavolta scende sul piano della gente comune e fa un ragionamento conciliante: «Torniamo a quell'epoca in cui non si conosceva l'idea politica dei magistrati. È vero, era una riservatezza un po' gesuitica, ma allora: viva quel gesuitismo». Il richiamo è super partes, rivolto «a quei magistrati che hanno fatto politica sia nel Pci o Pds che in Fi e che poi tornano nelle aule di giustizia». Molti forzisti, invece, tornano su Elena Paciotti, che ha fatto il percorso inverso, dimenticando che l'ex presidente dell'Anm ha dato le dimissioni dalla magistratura. Il professore non apprezza «la polemica dai toni rudi, la depre-



co», riconosce che «alla base c'è un conflitto di interessi non regolato, ma una distorsione c'è: tutti gli imprenditori italiani, la Fiat, De Benedetti, Pirelli, se sottoposti ai controlli, come lo è Mediast, risulterebbero autori di finanziamenti illeciti». Per non parlare di quel «miliardo che Gardini fece portare a Botteghe Oscure...», recita la voce comune azzurra. Ma se ci siano mandanti con nome e cognome nessuno lo ripete: «Non dico che Veltroni o D'Alema abbiano alzato il telefono e chiamato il giudice. Ma una parte della magistratura è politicizzata», conclude Colletti.

Con il solito «aplonie» anche Alberto Michelini esclude l'ipotesi di una cospirazione di destra in un filo diretto con i giudici di Milano, però è piuttosto disgustato «dall'in-

venimento» che da tutte le parti, pure dalla Spagna («quel Garzon, se non è zuppa è pan bagnato»), conferma un fatto: «La persecuzione è evidente, c'è un atteggiamento pre-costituito di certi giudici». Nulla contro i magistrati, «ma persone benpensanti e fuori dalla mischia, anche nella sinistra, hanno convenuto che si tratta di persecuzione». E nei Club del Cavaliere si discute, magari si litiga sulla scesa in piazza. Ci sono i «pasdaran» pronti a sfilare e i più allenati alla politica che frenano. Ma il «corpo» di Fi si compatta intorno al suo leader. «Scendere in piazza non porta risultati», commenta Pier Paolo Pinto, il vice delegato, «sarà il dibattito politico in Parlamento ad accertare la veridicità dei fatti. Serve la commissione d'inchiesta».

ALLEANZA NAZIONALE

«Difendiamo Berlusconi come Almirante: perseguitati dai comunisti»

STEFANO DI MICHELE

ROMA «Lo sa cosa dicono i nostri elettori?». Io no davvero. Ma lei sì, forse. Adolfo Urso, portavoce di An, ammicce. «Dicono: non lasciamo Berlusconi in mano ai comunisti. E sa perché lo dicono?». Non ne ho proprio idea. «Perché i giudici comunisti indagano Berlusconi come facevano con Almirante. Lo pensano soprattutto quelli con una storia missina dietro le spalle. Sa, noi abbiamo resistito a trent'anni di criminalizzazione, e quindi viene istintivo difendersi da questo...». Deve essere imminente proprio una guerra senza quartiere, se anche Urso si mette a fare il duro dietro il sorriso da moderato paragonista: «Si sta riproponendo esattamente la campagna di demonizzazione fatta un tempo contro la destra missina. Abbiamo capito che la sinistra è arrivata all'assalto finale contro Berlusconi, e non lo possiamo tollerare...». Quanto potrà far piacere al Cavaliere, questo paragono con lo storico segretario missino, è tutto da vedere, ma il portavoce di An non ha dubbi: c'è anche il ricordo di Giorgio, nel soccorso a tutto campo offerto a Silvio. E dunque, come spiega Marco Zaechera, «quando gli alleati vanno in guerra, si va in guerra con gli alleati. Se il tuo alleato scatta, devi stare con lui». E sospira pure il pacioso Paolo Armaroli, costituzionalista principe di via della Scrofa: «Diciamocelo chiaramente: se il Cavaliere dovesse avere seri guai giudiziari e il ruolo di Forza Italia si dovesse appannare, al quadrilatero del Polo, come a quello di Villafranca, mancherebbe un lato, e perciò verrebbe meno». Bel guaio... «Difendendo il leader del Polo, difendiamo anche le ragioni di An...».

Brucia (apparentemente) di solidarietà forzista, la ex Fiamma. «Berlusconi è in trincea, siamo in trincea anche noi», certifica bellicoso il capogruppo a Montecitorio, Gustavo Selva. E la base che dice? Forse Selva, che missino non è mai stato, ha meno memoria dei ritrovati patimenti giudiziari di Almirante, e allarga le braccia e ammette: «Da noi ci sono i giustizialisti, la base di An ha forte venature dipietriste. Ma io sono garantista...». I dubbiosi sono pochi. Publio Fiori, si dice. E Alfredo

Mantovano, responsabile giustizia del partito ma anche, poveretto lui, magistrato. L'altro giorno, prima che Fini si scapicollasse, in compagnia di Casini, a offrire corpo e anima alla causa di Silvio, il povero Mantovano aveva invitato alla calma, magari a un incontro con l'Anm. Praticamente una bestemmia, a sentire i suoi amici di partito che oggi vagano su e giù per il Transatlantico. Maurizio Gasparri ha la stessa espressione che di solito riserva alla Jervolino. Scandisce: «Mantovano è Mantovano, Fini è Fini. Ed è pure il leader. Mantovano rappresenta una posizione diversa, che non è quella di An. E poi è pure un magistrato...». Professione che, di questi tempi, dentro An fa una pessima impressione. Sorride Selva: «È un ragazzo intelligente, Mantovano...». E allora perché non gli date retta? Altro sorriso: «Posso dire che io ho il riflesso condizionato di essere giornalista? Beh, lui ha il riflesso condizionato della categoria cui appartiene...». E rincara, al volo, la dose Enzo Savarese: «Mantovano, che è un giudice, ragiona più da giudice che da politico...».

La dura presa di posizione di Fini ha costretto l'intero partito ad allinearsi. Chi è in dissenso (se c'è) tace (e c'è chi tace, «chieda a Gasparri»). Chi è d'accordo, aggiunge decibel al già rumoroso proclama del leader. «In questa fase di duro scontro politico non si può stare nella terra di nessuno. Si sta in trincea con Berlusconi», esorta Guido Lo Porto. Così pare. Ma ci state con convinzione, dentro questa trincea forzista? «Io non ho mai visto una guerra fatta con convinzione. Le guerre scoppiano, non si decidono razionalmente. E questa è una guerra». E che guerra? «Una guerra (a parere di chi la combatte) un po' surreale (a guardarla da fuori). È una reazione allucinante, quella della sinistra - detta Urso -. È la prova della connessione mentale che ancora le rimane tra politico e giurista...». I dubbiosi sono pochi. Publio Fiori, si dice. E Alfredo

«Difesa obbligata». «Se si squaglia Forza Italia, noi dove possiamo andare?». «Posso dire che io ho il riflesso condizionato di essere giornalista? Beh, lui ha il riflesso condizionato della categoria cui appartiene...». E rincara, al volo, la dose Enzo Savarese: «Mantovano, che è un giudice, ragiona più da giudice che da politico...».

Gli avvocati: «Così si rischia di delegittimare la magistratura»

Pareri discordi sullo scontro Polo-Ds. Flammioni Minuto: «Ma la querela non risolve»

ROMA Botteghe Oscure mandante delle iniziative giudiziarie contro Berlusconi? Dopo le accuse del leader di Forza Italia e l'annuncio di una querela da parte dei Ds, lo scontro sulla giustizia si è riaperto. Un bene? Un male? Tra gli avvocati - la categoria che in questo caso è spettatrice del confronto - i pareri sono discordi. Tutti uniti, però, su un punto: le dichiarazioni di questi giorni rischiano di delegittimare la magistratura. E questo, in ogni caso, non farà bene al «sistema» giustizia.

«C'è il pericolo di una delegittimazione, in generale, della magistratura - commenta l'avvocato Oreste Flammioni Minuto, ex presidente della camera penale di Roma, difensore di Renato Squillante ma anche dell'Espresso -. Al di là del fatto se Berlusconi abbia, o meno, ragione, mi pare che si vada dalla cultura del sospetto a quella della prevaricazione. Devo dire, però, che mi pare straordinaria anche la reazione che c'è stata. La querela non ha mai risolto alcun problema politico. E qui siamo in una situazione nella quale, se si dovesse arrivare ad un giudizio, ci troveremmo di fronte ad un giudice il quale, qualunque sentenza emani, sarebbe strumentalizzato. Se assolvesse Berlusconi, questi plaudirebbe il giudice che ha riconosciuto le sue ragioni. Se lo condannasse, il leader del Polo troverebbe nella sentenza stessa la riprova del complotto. No. Non credo che la querela sia uno strumento adeguato». Aggiunge Flammioni Minuto: «Il rischio è quello di delegittimare la giustizia. Ripeto: questo pendolo non porta da nessuna parte. Da un lato c'è chi ac-

cusca la controparte di prevaricare. La contro accusa è quella di alimentare una cultura del sospetto, senza alcun fondamento. La destra e la sinistra dovrebbero capire che la giustizia in quanto tale è un bene comune a tutti i cittadini. L'uso che talvolta ne viene fatto dai magistrati è un fatto patologico, ma che merita di essere corretto attraverso argomenti politici adeguati e non con le risse. Quello che è accaduto in questi giorni renderà sempre meno sereno l'esercizio della giurisprudenza».

CAMBIO DI STRATEGIA
«Dalla cultura del sospetto si è ormai passati a quella della prevaricazione»



L'avvocato Giosuè Naso, noto per essere stato il legale di Priebke e il difensore di Carminati al processo Pecorelli, critica Berlusconi per il metodo. Ma, aggiunge, nessuno può far finta di vedere che l'uso politico della magistratura è una realtà: «Contesto il modo con il quale Berlusconi ha fatto le sue osservazioni. E soprattutto contesto il fatto che le abbia dette proprio lui. Perché, gli può piacere o meno, ma Berlusconi è un imputato e un imputato, a mio avviso, affinché si conservino elementi di civiltà pur nella dialettica processuale, non si deve abbandona-

nare a reazioni di questo genere. Però non v'è dubbio che lui, nella sostanza, alcune cose vere le ha detto. Soltanto chi non vuole aprire gli occhi può affermare che in questo paese la magistratura non abbia assunto negli ultimi 15 anni un ruolo smaccatamente politico. O non abbia travalicato i suoi limiti e i suoi poteri. Non c'è dubbio che la gestione delle vicende di manni pulite è andata in una certa direzione e non in un'altra: è vero che la magistratura ultimamente si è data un ruolo e una

funzione che ha inciso inevitabilmente negli equilibri politici del paese. Ripeto: che Berlusconi denunci ciò usando quei toni e quegli argomenti non mi trova consenziente. Invece le affermazioni di Cossiga in materia mi trovano più concorde. E forse sono più utili se si vuole recuperare il giusto equilibrio tra potere dello Stato».

Il presidente dell'Unione camere penali, Giuseppe Frigo, vuole subito precisare che in questa «querelle» l'avvocatura è spettatrice: «Siamo fuori da questa polemica. Anche perché questo è un nostro preciso

dovere, per non essere coinvolti in uno scontro che non giova al paese e non giova alla causa della giustizia. E non giova alla causa della separazione tra giustizia e politica. Il confine deve essere ricostruito per il bene di tutti. Stiamo fuori, ma siamo attenti. La politica deve riappropriarsi dei suoi spazi in materia di giustizia, senza lasciarsi condizionare. Il giusto processo ne rappresenta una prova. Ma non deve restare isolata. C'è tanto da fare. E tutte le forze politiche devono cooperare perché si costruisca il nuovo volto della giustizia italiana».

Entra invece nel merito della controversia Fausto Tarsitano, tra l'altro legale dell'Unità, che ritiene legittimo, in questo caso, lo strumento della querela: «La critica politica - dice - gode da sempre di un suo spazio peculiare all'interno del diritto di critica. Si è fatta ormai strada una tendenza che riconosce una più larga efficacia giustificativa alla libertà di manifestazione del pensiero critico ed i protagonisti della lotta politica sono beneficiari della più ampia libertà di esprimere il dissenso. Ma posto ciò anche in momenti di aspri contrasti di fondo e di lotte particolarmente importanti che consentono una notevole libertà di linguaggio e di espressione, va rispettata la verità del fatto. È lecita soltanto quella critica che parte da un fatto vero e non arbitrariamente costruito, anche se espressa con una vis polemica particolare. E la diffusione di un fatto lesivo arbitrariamente costruito rischierebbe di passare per informazione ed invece non lo è».

G. Cip.

Verso il Congresso

Il Assemblea Nazionale dell'autonomia tematica per la legalità e la sicurezza Viveresiurci

Un'Italia sicura e serena

Napoli, sabato 4 dicembre 1999, ore 9.30 - 17.30
Hotel Terminus, Piazza Garibaldi - Stazione centrale

Programma dei lavori

SECONDA SESSIONE
15.30-16.45

PRIMA SESSIONE
9.30-13.30

presiede
Lello Ricciardi

prestide
M. Rosaria Del Regno

intervengono
Giuseppe Casadio
Antonio Bassolino
Pietro Folena

saluti
Andrea Cazzolino
Giuglielmo Allodi

partecipano
Aldo Cennamo
Giampietro Clolfredi

introduce
Lino De Guido

intervengono
Paolo Corsini
M. Fortuna Incostante
Alberto Maritati
Carlo Leoni

partecipano
Lorenzo Diana
Fabio Evangelisti
Claudio Giardullo
Marcella Lucidi
Gianfranco Nappi
Vincenzo Siniscalchi
Salvatore Voza



I CONTENDENTI

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Circola una barzelletta a Mosca: Ci sono due modi per far uscire la Russia dalla sua crisi: quello affidato al corso naturale delle cose e quello miracoloso. La via naturale è che scenda dal cielo l'arcangelo Michele e si rimbocchi le maniche tutti i santi giorni per salvare l'economia russa dalla catastrofe. La via miracolosa è che lo facciano i russi da soli. Uno dei più autorevoli esperti di cose russe a Washington, particolarmente ascoltato dalla Casa Bianca, lo studioso del Carnegie Endowment for International Peace, Anders Aslund, va controcorrente spiegandoci perché il miracolo è già in corso, anzi si presenta come scelta obbligata, la più probabile, salvo imprevisti.

Non teme di essere un po' troppo ottimista?

«Per niente. Sono convinto che quel che di catastrofico poteva succedere è già successo. Che il giro di boa sia già avvenuto. Per anni un gruppo di uomini d'affari si è arricchito e ha corrotto la politica russa. Ma ora non solo non c'è più nulla da rubare ma la corruzione è tanto esposta che i corruttori si stanno denunciando e scannando l'un l'altro. Per dieci anni di fila c'è stato un declino della produzione, cumulabile a un meno 40% dal 1991 in poi. Ma ora è iniziata una forte ripresa. La Russia si sta svegliando dai traumi che l'avevano ridotta in stato comatoso. Il paragone più calzante mi pare quello dell'Argentina. Avevano corruzione, una giunta militare sanguinaria al potere erano al collasso economico. A salvarli sono stati, per quanto possa sembrare paradossale, la intollerabilità dell'iperinflazione e la guerra delle Falklands. A spingere la Russia al binario giusto potrebbe essere proprio il cataclisma economico di questi anni e il baratro Cecenia. A meno che non intervengano errori micidiali, una catastrofe politica...»

Tipo? Pensa alla Cecenia, o ad un golpe a Mosca?

«Penso ad un incancrenirsi della guerra in Cecenia, alle atrocità che potrebbero derivarne. Non credo ad un golpe. Se anche ci fosse, non vedo come chiunque ne sia il promotore possa consolidarsi al potere. Sarebbe destinato al fallimento, o comunque un episodio di breve durata...»

Quali scenari sviluppi in seguito alle elezioni per la Duma in dicembre e quelle presidenziali l'anno venturo?

«Credo che la conseguenza principale delle elezioni per la Duma sarà un parlamento più filo-occidentale, più aperto al mercato dell'attuale, più centrista. Mi aspetto un ridimensionamento, al di sotto del 50%, dei comunisti e delle ali estreme ultra-nazionaliste. Comunque vada a finire, si profila una maggioranza capace di imporre un alto passo decisivo in direzione riformatrice, una riforma liberale del sistema di tassazione e una riforma costituzionale che ponga fine all'attuale «irresponsabilità» dell'amministrazione presidenziale...»

Per anni un gruppo di uomini d'affari ha corrotto la politica ma ora non c'è più nulla da rubare



I FALCHI CON LE STELETTE

IGOR SERGEYEV
Ministro della Difesa

Ha avuto da sempre una posizione dura sulla guerra. All'inizio del conflitto aveva detto: «Continueremo i bombardamenti finché non sarà liquidato l'ultimo bandito». E poi: «Le nostre truppe rimarranno lì per sempre».



ANATOLY KVASHNIN
Generale capo

È il generale che ordinò alle truppe russe di entrare in Kosovo dalla Bosnia lasciando senza parole i vertici della Nato. Ha comandato la zona militare a nord del Caucaso durante il disastroso conflitto del '94. Recentemente ha minacciato le dimissioni in caso di apertura di corridoi umanitari con la Cecenia.



VALERY MANILOV
Comandante delle forze russe in Cecenia

È considerato un uomo chiave della guerra cecena. Sarebbe stato lui a convincere Eltsin che non c'era alcuna alternativa alla guerra. Per lui non esiste possibilità di negoziato se prima non verranno distrutti i terroristi.



VIKTOR KAZANTSEV
Comandante delle forze russe nel Caucaso

Per Kazantsev l'unica via d'uscita è il pugno di ferro: «I terroristi vogliono conquistare tutto il sud della Russia e arrivare ad avere un accesso sul mar Caspio. Per fortuna Putin e Eltsin sono dei duri. Dobbiamo distruggere un nido del terrorismo internazionale sul territorio russo».



IL CASO

Luzhkov-Borodin a duello per Mosca

DALL'INVIATA A MOSCA

Tre cavalieri sono pronti per la battaglia di Mosca. Il 19 dicembre si voterà anche per eleggere il nuovo sindaco della capitale. Yuri Luzhkov per ora è tranquillo. Sa di aver trasformato la città in una vetrina affascinante e in gara con le capitali europee per lusso e tori artistici e si prepara a fare il pieno confermando il suo trionfo. Nel '96 ottenne il 90% dei voti. Un vero plebiscito. Un patrimonio elettorale enorme che potrebbe essersi leggermente eroso sotto i colpi dei suoi avversari al Cremlino che l'hanno accusato di corruzione e persino di omicidio. La Ortva ha ritirato fuori una vecchia storia legata all'omicidio di un imprenditore americano, Paul Tatum, ucciso a Mosca nel '96. Il caso è finito in un tribunale dell'Arizona su richiesta dei familiari della vittima convinti del coinvolgimento del sindaco di Mosca. Ma Luzhkov non ha nessuna intenzione di rispondere ai giudici americani e ha portato in tribunale Serghej Doronko, l'anchorman della rete di Boris Berezovskij ottenendo un risarcimento di 50 mila rubli. Anche la rete è stata condannata a pagare 100 mila rubli di penale in attesa del verdetto finale.

La guerra di accuse non si placa ma le bordate dei fedelissimi del Cremlino per ora non sembrano aver scalfito il successo del primo cittadino anche se perde colpi la sua Alleanza centrista messa insieme con Primakov. I sondaggi dicono che dovrebbe avere dalla sua almeno i due terzi dell'elettorato moscovita riconfermando così il suo potere sulla capitale.

Non corre da solo il popolarissimo sindaco leader del partito Patria. Ad insediare il suo trionfo sono scesi in campo due personaggi illustri. L'ex premier Serghej Kirienko, capo della mini-coalizione liberale formata dal suo partito Nuova Forza e dal gruppo di Anatoli Ciubais, Giusta causa, si è candidato per sfidare la «nomenclatura capitalista» del partito del sindaco uscente. «La minaccia non sono i comunisti ma Luzhkov che propone Mosca come modello dell'intera Russia», ha detto il leader del centro-destra che alle politiche rischia di non riuscire a superare la soglia di sbarramento del 5% rimanendo escluso dalla nuova Duma.

Il vero match sarà con il tesoriere del Cremlino. Contro Luzhkov, che nei giorni neri del Russiagate chiese a Eltsin e alla sua famiglia di dire la verità al paese per chiarire le pesantissime accuse di corruzione, è sceso in campo Pavel Borodin. Accusato di aver intascato tangenti d'oro dall'imprenditore albanese Pacolli per gli appalti miliardari vinti per ristrutturare il Cremlino e i gioielli del suo ricchissimo patrimonio immobiliare, ora cerca la rivincita politica. «Ho deciso di candidarmi in piena autonomia perché sono convinto di poter dirigere una grande istituzione», ha detto il fedelissimo di Eltsin vantandosi per aver creato dal nulla la tesoreria dell'amministrazione presidenziale dalla quale dipendono centocinquanta mila persone. Suo braccio destro sarà il capo della polizia tributaria russa, Leonid Troshov. «Un buon professionista», ha mandato a dire Borodin al suo avversario e al gruppo politico-finanziario che lo appoggia. Nella sua squadra dovrebbe esserci anche il capo architetto del comune di Mosca, Mikhail Pasokine e alcuni costruttori prima fedeli a Luzhkov. In gara è sceso anche un ex comunista. Vladimir Semago ha stracciato la tessera del partito di Ziuganov per andare nel piccolo partito socialdemocratico fondato dall'ex sindaco Gravit Popov e dall'ex presidente sovietico, Mikhail Gorbaciov.

R.R.

«La Russia si sta svegliando»

Parla l'economista americano Anders Aslund

le. Più imprevedibile, in questo momento, è ovviamente l'esito delle presidenziali. Che vinca Primakov, o Luzhkov (cosa a questo punto molto improbabile), o Putin, o chiunque altro, non sarà più un autocrate come Eltsin. Dovrà rendere conto del proprio operato...»

Putin, dice, malgrado il coinvolgimento in Cecenia?

«Forse grazie alla Cecenia. Tutto dipende da come la gestisce...»

Non teme un colpo di coda della «famiglia», la resistenza di un establishment corrotto disposto a tutto pur di salvare la pelle?

«La novità più rilevante non è più la resistenza alle inchieste della magistratura, ma il fatto che si stanno ora accusando a vicenda, il gioco al massacro dello scarico di responsabilità e delle denunce incrociate. Luzhkov è tra quelli che maggiormente hanno accusato il colpo, è costretto a difendersi con difficoltà dall'accusa di essere uno dei capomafia. Il famiglia di Eltsin e padrone dell'industria petrolifera Berezovsky ha scatenato la guerra delle denunce sulla mafia dell'alluminio. Stanno per emergere altri scandali ancora di cui

non si è parlato finora sui giornali. Non c'è forse altro Paese al mondo in cui la corruzione sia stata denunciata, demoralizzata, esposta sui media come nella Russia di questi mesi. I giornali russi sono pieni fino alla nausea. Credo che sia servito abbondantemente da vaccino...»

Sostiene che siano al tramonto di un regime?

«No. Sostengo che quel regime fondato sulla corruzione è già crollato. Sa che io non sono tra coloro che ritengono che la Russia abbia sofferto di un eccesso di mercato. La corruzione a questi livelli, il connubio tra soldi e politica, era stato resa possibile proprio dagli eccessi di regolamentazione di una Stato con presenza pervasiva. Per fare solo un esempio, il principale modo di arricchirsi era stato, per molti anni, comprare materie prime come metalli o petrolio a prezzi di Stato e rivenderli all'estero a prezzi di mercato. Poi era venuta la gallina dalle uova d'oro dei crediti a costo stracciato dalla Banca centrale. Infine la speculazione sugli aiuti alimentari. Non è stata la privatizzazione ma le rendite monopolistiche, la manovra sui prezzi regolamentati, i sussidi all'export e all'im-

port a fornire la materia per il grande sacco. Ma tutto questo è finito. Uno degli effetti del crollo finanziario dell'agosto 1998 è che ha drasticamente ridotto la quantità di profitti che si potevano fare a danno dello Stato, e di conseguenza il potere degli affaristi corruttori...»

Quant'è la responsabilità dell'Occidente, degli Usa e del Fondo monetario in tutto questo?

«Guardi che il Fondo ha avuto un ruolo positivo. Nel '92 e '93 riuscendo a far abolire i sussidi al credito e alle importazioni. L'accordo imposto nel '94 ha avuto importanti effetti stabilizzanti. L'errore fu fornirgli nel 1996, senza preavviso, prestiti il cui solo scopo era aiutare Eltsin ad essere rieletto. Ma questo fu imposto a Camdessus dal G7...»

Ora è chiara una cosa, che non gli verrà più data una lira.

«Sarebbe assurdo che, proprio ora che la strada ridiventa in discesa, l'Occidente rinnegasse gli impegni già assunti. Ma la chiusura dei rubinetti non fa gran differenza. I flussi finanziari non sono di particolare beneficio. La Russia ha bisogno di libero commercio. Non

aiuti e sussidi...»

Non la preoccupa nemmeno che il che fare, in un anno di passaggi così delicati, possa essere paralizzato dalle recriminazioni su «chi ha perso la Russia» durante tutta la campagna presidenziale americana?

«Non credo che ci saranno eccessive recriminazioni. A meno che non succeda un pasticcio grosso in Cecenia. Nell'amministrazione Clinton i pareri sono abbastanza unanimi. Il sostegno alla linea Talbott è fermo. Con l'unica eccezione forse di pareri diversi in seno alla Cia, dove c'è qualcuno che vede più nero degli altri. Anche per i repubblicani, a meno, ripeto, di cataclismi imprevisti, sarà difficile farne un tema di scontro alle presidenziali. Perché fu Bush senior ad addormentarsi, quando all'inizio degli anni '90 si sarebbe potuto sostenere più decisamente una svolta riformatrice. E perché nessuno ha alternative da proporre...»

Possiamo definirlo tra i consulenti di Clinton in materia?

«No. Non sono un consulente dell'amministrazione. Ma parlo spesso con loro...»

IL PERSONAGGIO

ROSSELLA RIPERT

«Grazie, caro presidente». Sorride Vladimir Putin al lapsus del campione nazionale di tennis. Yevgeny Kafelnikov stringe la coppa ricevuta dal premier e fa scattare l'applauso nel palazzetto dello sport. La platea saluta la nuova stella politica del firmamento russo. Batte le mani anche il suo rivale, il potente sindaco di Mosca Luzhkov pronto, dice qualcuno a Mosca, a stringere un patto con il prossimo conquistatore del Cremlino. Cresce la fama del premier di ferro. Aumenta proporzional-

mente ai raid ceceni che spazzano via i villaggi della repubblica ribelle. È arrivato al 42% dei consensi l'ex capo dei servizi segreti chiamato a sorpresa da Eltsin nell'agosto scorso a sostituire l'ex premier Stepashin e a reggere il peso della successione. «Ècco il mio delfino. Sarà lui il candidato del 2000», disse il presidente prendendo in contropiede la Russia e il mondo. Sconosciuto ai più, potente capo dell'ex Kgb, fedelissimo alla Famiglia, Putin

La grande scalata dell'anonimo Putin
Con il pugno di ferro conquista i russi

ha accettato la sfida in condizioni disperate. Aveva l'un per cento dei consensi il giorno dopo la nomina a premier. Una dote politica nulla. Uno spaventoso handicap che sembrava spingere alla disfatta, lui e il presidente travolto dal Russiagate. In quattro mesi Vladimir Putin, il cardinale grigio, come lo chiamavano a San Pietroburgo quando iniziò i primi passi da liberal sotto la

bandiera del sindaco riformatore Sobciak, ha scombuscolato di nuovo la scena politica. Ha già in tasca la vittoria, si dice, e il suo successo trascina in alto anche il nuovo partito filo-Cremlino. Per tutti, è lui l'uomo di ferro della Russia del 2000. La sua carta vincente è stata la Cecenia. Ha mosso l'Armata federale, il premier dallo sguardo di ghiaccio. Ha stretto un patto

con i generali, ha promesso ai russi di «sterminare i banditi di Shamil Basaiev» che in estate hanno tentato di strappare il Dagestan all'impero di zar Boris e in settembre hanno seminato bombe nei condomini anonimi delle periferie russe ammazzando quasi trecento innocenti. Ha promesso di catturare Basaiev. Solletica un tasto caro agli elettori: l'integrità della Grande Russia. Il suo credo è il patriottismo. ➔

sica di fatto indipendente dopo i rovesci militari del '96, questa volta potrebbe chiudersi con un successo per la Russia. Cadono le roccaforti cecene di fronte all'avanzata dei soldati di Eltsin. Sale il prestigio del capo del governo. «Per la prima volta dopo quindici mesi dalla crisi economica 150 milioni di russi hanno scoperto un uomo di potere in grado di fare promesse e di mantenerle», scrive la Lvestia. Ha promesso ordine contro il terrorismo finanziato dall'estero. Ha promesso di catturare Basaiev. Solletica un tasto caro agli elettori: l'integrità della Grande Russia. Il suo credo è il patriottismo. ➔



STAR

Jean Paul Belmondo fuori pericolo: tornerà in scena il 15 dicembre

PARIGI Vittima di un male in scena che lo ha colpito l'altra sera, l'attore francese Jean-Paul Belmondo ha bisogno di riposo e potrebbe restare ricoverato ancora per alcuni giorni nell'Ospedale «Cavale Blanche» di Brest, nella regione di Finistère.

Belmondo, 66 anni, si è sentito male mentre al Teatro Quartz del porto bretone recitava il ruolo principale di «Frederik ou le Boulevard du Crime» di Eric-Emmanuel Schmitt, una parte che richiede una vera e propria «prestazione fisica». Sulle prime, il male di Belmondo ha suscitato emozione e preoccupazione, in mancanza di informazioni precise. Dopo una notte d'ansia, il dottor Louis Rolland, che ha in cura l'attore, ha chiarito ieri mattina che Belmondo «è fuori pericolo», non corre rischi per la sua vita, e sarebbe libero di lasciare l'ospedale quando vuole, ma le sue condizioni suggeriscono bisogno di costante assistenza medica.

Conformemente ai desideri del paziente, nessun comunicato sulle sue condizioni è stato

pubblicato.

Ma il portavoce dell'attore ha detto che «un eccesso di fatica» e un esaurimento sono la causa del male: Belmondo, che è assistito dalla moglie e dal figlio, ha bisogno di «molto riposo».

Numerose le testimonianze di affetto che «Bebel», come lo chiamano tutti in Francia, ha ricevuto in queste ore, da amici, colleghi, fans. I giornali francesi gli hanno dedicato stamane, quando ancora c'era allarme per le sue condizioni, servizi carichi di sollecitudine e di simpatia. E intanto l'attore avrebbe già manifestato il desiderio di ritornare in scena; il suo portavoce ha dichiarato ieri che se non ci saranno complicazioni Belmondo tornerà in teatro con lo spettacolo di Schmitt il 15 dicembre, a Bruxelles.



Elio: canto per il film Gialappa's

Esce la colonna sonora di «Tutti gli uomini del deficiente»

DIEGO PERUGINI

MILANO Stanchi, ma felici. Con proposte che arrivano da tutte le parti e loro sotto a schivare e scegliere dal mucchio. Agli amici della Gialappa's Band, però, Elio e le Storie Tese hanno detto subito di sì. Questione di feeling, insomma, maturato lungo sigle e partecipazioni a tante edizioni di *Mai dite gol*: stavolta, però, la collaborazione è più ambiziosa. La Gialappa's ha fatto un film, *Tutti gli uomini del deficiente*, che uscirà a metà mese, un film pieno di comici, gag e

situazioni paradossali intorno a una storia di videogiochi. Poco virtuali e molto reali. Gli Elio ne hanno scritto la colonna sonora, da oggi in tutti i negozi: non è esattamente il nuovo disco della band milanese, ma nemmeno una compilation tapparelli. Anzi, ci sono parecchi inediti e curiosità. Una cover dal vivo di Frank Zappa (*Tell Me You Love Me*) e una degli Area (*Hommage à Viollette Nozières*, con Mauro Pagani), il duetto con Raffaella Carrà (*Presidance*) e quello con Lucio Dalla (*Psichedelia*). Più qualche strumentale, una serie

di brevi intermezzi, un paio di goliardate micidiali (*Risate a denti stretti* e *L'indianata*) e, persino, un heavy-metal «sui generis» (*Yes I Love You*). Ieri il gruppo si è esibito a Roma nell'ambito della giornata per la lotta all'Aids, ma nell'immediato futuro ha in programma il raduno dei fans al Palasport di Crema il 23 dicembre (anniversario della scomparsa di Feiez) e un ultimo dell'anno in piazza, a Novara. In febbraio, invece, partirà un tour teatrale. E poi, tante idee. Forse un film tutto loro, ma senza dimenticare il vecchio sogno proibito

del musical. «Niente fretta, però. Preferiamo muoverci con calma e puntare sulla qualità. Magari non diventeremo ricchissimi, ma almeno non dovremo mai vergognarci di nulla», spiegano. Quanto alla longevità della band, ormai in giro da oltre dieci anni, nessun segreto: «Semplicemente, siamo rimasti gli stessi amici di un tempo. Ci divertiamo con la musica e riusciamo a trovare sempre nuovi stimoli. E le uniche litigate sono per le cose più stupide. Come quale videocasasetta vedere durante gli spostamenti in pullman».



Cochi e Renato tornano insieme per il programma di Fazio, «L'ultimo valzer». A destra Luca Barbareschi. In alto a sinistra Jean-Paul Belmondo

CINECITTÀ

Melandri: rivedere i contratti Multiplex

Il ministro della Cultura, Giovanna Melandri, ha chiesto di poter rivedere la documentazione che riguarda la costruzione di un cinema Multiplex della catena Warner Village all'interno degli studi di Cinecittà. «Ho chiesto agli amministratori di Cinecittà di aver tutti i contratti», ha annunciato la Melandri al convegno «L'Europa del cinema tra qualità e mercato» organizzato a Roma dall'associazione Gulliver. «Come tutti sanno quella decisione appartiene al passato, quando socio di Cinecittà era il ministro del Tesoro - ha spiegato la Melandri -. I contratti non si possono certo stracciare, ma questo non significa che nei contratti non si debba vedere chiaro per recuperare ogni margine utile per la cultura». Il ministro ha sottolineato che «la vocazione di Cinecittà non può essere calpestata da nessuno. Cinecittà deve rilanciare il cinema europeo e anche questa vicenda della multisala deve essere coerente a questo scopo».

Ma che sorpresa Barbareschi-Salieri

Milano, Amadeus diretto da Polanski

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO C'è sempre una prima volta. Anche per Luca Barbareschi che - appunto per la prima volta - interpretando il personaggio di Antonio Salieri nell'*Amadeus*

messo in scena da Roman Polanski, non fa un personaggio prestante né fa se stesso, ma si misura con un'anima nera, antipatica e invidiosa, filo conduttore della vicenda che vede in scena il genio e i drammi, legati all'invidia dei mediocri, del grande

Wolfgang Amadeus Mozart. Lo fa con molta misura e incisività: da sottolineare perché, alla vigilia, i dubbi erano molti. Nello spettacolo, nato dal testo, un po' datato (ha vent'anni) di Peter Shaffer (da cui Milos Forman ha tratto nel 1984 un film di successo), andato in scena con molti applausi al Teatro Manzoni, Luca Barbareschi è dunque Salieri, il musicista italiano che ha salito tutti i gradini del successo nella Vienna fine Settecento degli Asburgo. Dicono gli esperti che Salieri, a sua volta maestro del giovane Beethoven, non sia stato un cattivo musicista, anche se più legato alla tradizione. Certo ha avuto in sorte la sfortuna di vivere nell'epoca del genio di Mozart, cosa che non doveva essere troppo facile. Sicché Salieri è, semmai, la vittima di un *mobbing* ante litteram: come ti distruggo un uomo con pettegoletti feroci. Ma a una biografia romanzata come di fatto è *Amadeus* non bisogna chiedere riflessioni come queste.

Barbareschi-Salieri gioca molto sul realismo: il suo personaggio cambia addirittura a vista trasformandosi davanti ai nostri occhi da elegante e goloso damerino di corte in un vecchio bavoso e quasi pelato, sformato dal trucco che è un bel colpo di teatro. E di



ossessionato dal fantasma del padre. Uno spettacolo che la regia non indimenticabile, ma compatta e creata soprattutto attorno agli attori da Roman Polanski, al suo terzo *Amadeus* (lo mise in scena per la prima volta in Polonia e poi a Parigi, interpretando il ruolo del grande di Salisburgo), ha costruito come un giallo psicologico, una sfida dell'uomo mediocre addirittura a Dio che privilegia Mozart regalandogli l'assoluta facilità del genio (c'è anche una scena in cui Salieri ingurgita un pezzo di partitura mozartiana, mimando quasi il gesto dell'Eucarestia). Nel ruolo di Mozart da segnalare il debutto di un grintoso ventenne, Jesus Emiliano Coltrini, pettinato, atteggiato come il personaggio nel film di Forman, con la stessa inquietante risata, tutto foga e giovinezza e giochetti erotici e coprofilia come da biografia, più in sintonia con la fisicità che con lo scavo psicologico del suo personaggio. Lo affianca, come Costanza, la giovane e gradevole Nicole Grimaudo. Fra gli altri interpreti da ricordare almeno Gianluigi Pizzetti, Lombardo Fornara, Pino Michienzi, Roberto Alinghieri. Da vedere per chi ama i risvolti romanzati nella vita degli uomini famosi e il contrasto radicale fra Bene e Male.

Cochi e Renato, rieccoli

Dopo oltre vent'anni il duo torna in tv ospite di Fazio

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Insieme ci sono tornati da qualche mese: stretti stretti nell'estasi tv di una fiction, *Nebbia in Val Padana*, dodici episodi di 50 minuti a partire dal 9 gennaio. Ma sul piccolo schermo la coppia Cochi e Renato si affaccerà prima, venerdì su Raidue, stregata dagli appelli di Fabio Fazio che li ha convocati per il suo *Ultimo Valzer*. Il ritorno della coppia P. (Ponzone-Pozzetto) sarà la prima comparsa ufficiale, prima del debutto in fiction (e dello «spot-tone» con il quale si preannunceranno a *Carramba che fortuna* il 6 gennaio) e in mezzo alle ultime riprese in teatro, dove sono blindati in questi giorni a girare i trailer della serie televisiva.

Ritorno di fiamma, dunque,

per una coppia rimasta nella memoria per quegli sketch surreali, canzoni sull'orlo beckettiano (*La gallina non è un animale intelligente*) e ballettini ritmici e goffi. Un umorismo strano che all'inizio degli anni Sessanta era quasi da elite, aveva toccato il top con il programma culto *Il poeta e il contadino* del 1973 e poi si era spenta al bivio: uno (Cochi) sprofondato nel teatro d'autore, lontano dai riflettori televisivi, l'altro (Renato) preso da un turbine cinematografico di film comici.

Sembrava finita lì, un divorzio come tanti, e invece, dopo più di vent'anni, è tornata la voglia di stare insieme. «Il progetto per la tv - dice Renato - lo avevamo pensato quasi tre anni fa, quando alla Rai c'era ancora Sodano. Abbiamo proposto una storia. Ci hanno rispo-

sto con altre proposte. Rifiutate. E poi, con grande fatica, siamo arrivati al dunque». Il dunque è appunto la strana serie girata in tutta segretezza nella bella villa Gritti Morlacchi di Brembate, dove i due si sono chiusi buttando la chiave con il regista Felice Farina, gli attori Gisella Sofio, Paolo Paolini, Lia Tanzi, tecnici, aiuti e altri addetti ai lavori. Una storia da soap con risvolti comici andanti in cui l'erede del defunto conte di Val d'Ombrone si ritrova a fare i conti con un suo amico d'infanzia, scomparso da vent'anni dopo avergli soffiato la fidanzata. Gran parte della storia è copione da comedia dell'arte, con Cochi e Renato pronti a improvvisare e persino a ripescare dai loro stessi ricordi (erano amici d'infanzia). «Io e Cochi siamo cresciuti insieme - ricorda Renato

- Le nostre famiglie erano sfolate sul Lago Maggiore. Scuole e vacanze le abbiamo sempre passate insieme. Poi, abbiamo cominciato la nostra carriera come cabarettisti milanesi e quello è stato un marchio che ci ha segnato».

Approdare da Fazio serve per riscaldarsi i muscoli comici e tornare agli inizi, quando facevano gli ospiti di trasmissioni ultrapolari come *Canzonissima*. Un percorso a ritroso, già accennato nella fiction, che coinvolgerà vecchi amici (Enzo Jannacci che firma la sigla e Dario Fo che presta una canzone), mentre scenette anni Settanta scorreranno come Leitmotiv in una tv accessa di sottofondo. Ridendo e scherzando in cerca di nuovi audience. Prova generale da Fazio & Baglioni, che un po' ne hanno bisogno...

BILANCI

Fazio: gli ascolti di Ultimo valzer mi fanno temere...

Fabio Fazio e Claudio Baglioni hanno tenuto una sorta di lezione alla Cattolica di Milano che ha affrontato anche un bilancio su *L'ultimo valzer*. «Evidentemente - ha detto Fazio - il viaggio ipotetico nel prossimo Millennio non ha interessato nessuno. Abbiamo fatto una televisione diversa, non dico innovativa, ma nuova e fuori tempo e abbiamo corso dei rischi». «Abbiamo avuto anche una collocazione sbagliata nel palinsesto. Temo però che la mancata audience produca effetti negativi per il futuro. Alcuni settimanali mi hanno trattato come Ceausescu».

Radio e VideoNews

ECOVIDEO è un servizio quotidiano di monitoraggio radio-televisivo delle principali emittenti italiane ed estere.

Ogni giorno, il nostro staff visiona i programmi Radio e TV, alla ricerca dei nomi, marchi, prodotti o notizie di vostro interesse che vi saranno segnalati a mezzo fax o via modem a partire da un'ora dalla fine della trasmissione.

ECOVIDEO inoltre può fornire (anche ai non abbonati) la documentazione audio o video tratta dai programmi Radio e TV trasmessi negli ultimi due mesi.

Per informazioni:
Tel. 02-748113.1 r.a.
Fax 02-76110346
www.ecostampa.it

ECOVIDEO
RADIO AND TELEVISION NEWS MONITORING

ECOSTAMPA MEDIA MONITOR S.p.A. - VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO

Co.Ge.S.Co.
Consorzio per la gestione di servizi comunali

Estratto bando di gara per pubblico incanto

- Ente appaltante: Co.Ge.S.Co. Via Capannini, 18 - 60030 Serra de' Conti (An).
- Lavori di Interconnessione ed allaccio dei Comuni della Valle del Misa al sistema acquedottistico di Gorgovio - 3° stralcio (Cat. A.N.C. G6 per L. 3.000.000.000). Importo a base d'appalto L. 3.149.998.124 (Euro 1.626.838,26) e L. 7.000.000 (Euro 3.615,20) per oneri di sicurezza non soggetto a ribasso.
- Criterio di aggiudicazione: Pubblico incanto con il criterio del prezzo più basso, inferiore a quello posto a base di gara, determinato mediante offerta a prezzi unitari, ai sensi dell'art. 21 comma c) della legge 109/94.
- Cautione da prestarsi in sede di offerta L. 63.000.000.
- Termine di esecuzione dell'appalto: giorni 365.
- Le offerte dovranno inviarsi all'indirizzo indicato nel punto 1.
- Data limite accettazione offerte: ore 12.00 del giorno 29/12/1999.
- Data svolgimento pubblico incanto: 30/12/1999 ore 15.30.
- Il progetto è in visione presso l'ufficio indicato al punto 1) il martedì ed il giovedì dalle ore 15.30 alle ore 19.00.
- Bando integrale pubblicato sul BUR Marche ed affisso all'Albo Pretorio del Consorzio. Può essere richiesto al n. 0731/879275 - Fax 0731/878396.
- Finanziamento: Mutuo Cassa Depositi e Prestiti, con i fondi del risparmio postale.

IL DIRETTORE
dott. Giuliano Grasselli

IL PRESIDENTE C.d.A.
Nazzeno Badiali

SE PENSAVATE DI ESSERVI LIBERATI PER SEMPRE...
VI SIETE SBAGLIATI DI GROSSO

DOMANI AL QUIRINALE IN ESCLUSIVA

l'aria Cinema & Audiovisivi presenta **Aldo Maccone** **Beppe Fiorello** **Anna Ammirati**
Gianni Pellegrino **Franca Pennasilico** **Anna Scaglione**

i Fetentoni
con **Renato Carpentieri**
e con **Orste Lionello**

un film di **Alessandro di Robilant**

Sceneggiatura di **Salvatore Marcarelli e Alessandro di Robilant**



PARIGI Elettrodomestici digitali collegati in rete, in grado di scambiare informazioni sulla rete Internet e sui telefonini Gsm. A presentare a Parigi il lancio commerciale della nuova generazione di elettrodomestici che dialogano tra loro e con il mondo esterno attraverso le reti di telecomunicazioni, è il gruppo Merloni Elettrodomestici. Il presidente Vittorio Merloni e l'amministratore delegato Francesco Caio hanno presentato Margherita 2000.com il primo prodotto della gamma di elettrodomestici digitali Ariston Digital, equipaggiati con tecnologia wrap (web ready appliances protocol).

La nuova lavatrice - hanno spiegato - è controllata da un microprocessore digitale ed è dotata di un modem Gsm per il collegamento alla rete telefo-

Arriva la lavatrice comandata via Internet

Presentata ieri a Parigi dalla Merloni, il costo oscillerà fra i 2 e i 4 milioni di lire

nica e ad Internet: un display fluorescente consente al consumatore la lettura dei messaggi. «Il successo degli elettrodomestici digitali dipende dalla velocità con cui sapremo continuare a sviluppare prodotti semplici da utilizzare, capaci di offrire servizi a cui il consumatore attribuisce valore

ha commentato Francesco Caio - Per favorire un più rapido sviluppo delle nuove tecnologie applicate agli elettrodomestici, siamo orientati a mettere a disposizione del mercato il wrap che è una tecnologia aperta e quindi particolarmente adatta a diventare uno standard mondiale».

Lo standard wrap permette agli elettrodomestici digitali di dialogare tra di loro tramite la rete elettrica di casa e con l'esterno tramite le reti di telefonia fissa e/o mobile utilizzando i più diffusi protocolli standard di comunicazione. In

questo modo gli elettrodomestici possono essere controllati o assistiti a distanza con la rete telefonica fissa, col telefonino e con Internet.

A margine della presentazione della lavatrice «intelligente», sono stati presentati alcuni degli aspetti delle strategie industriali per l'immediato futuro della Merloni. Il gruppo punta a crescere nel settore della produzione di energia elettrica. Lo ha ribadito il presidente della Merloni elettrodomestici, Vittorio Merloni, a Parigi in occasione della presentazione dei primi elettro-

mestici digitali. «Il settore energetico è un settore nel quale siamo già presenti e nel quale vogliamo crescere» ha spiegato Merloni non nascondendo di avere gli occhi puntati sulle centrali Enel in vendita. «Vedremo se acquistare dall'Enel, dipenderà dalle modalità che verranno stabilite nel bando». Attualmente il gruppo Merloni possiede due centrali, una a Ferrara e una a Teverola, in provincia di Caserta, per una capacità complessiva di 300 Mw. E, dopo la via libera dell'Assemblea, che ha deliberato lo spin-off delle

VITTORIO MERLONI

«Il settore energetico rientra nelle nostre strategie per il futuro»

ma il settore energetico non è comunque il solo campo d'interesse strategico della Merloni. Nel futuro c'è un progetto di espansione proprio nel campo

della produzione di elettrodomestici, attraverso operazioni mirate di acquisizioni in Europa di altri marchi. Le previsioni degli analisti del settore, infatti, prevedono che la globalizzazione dei mercati induca un concentrazione dei produttori europei, riducendoli dagli attuali otto a tre grandi gruppi. E la Merloni punta a diventare appunto uno dei tre marchi leader. «Il settore è in una fase di concentrazione - ha detto Vittorio Merloni - e noi non siamo assolutamente disposti a vendere, mentre siamo pronti, anzi, obbligati a fare acquisizioni. E, a questo fine, stiamo preparando il management perché occorre un buon progetto». Merloni non si è sbilanciato sui colloqui in corso con altri gruppi europei dicendo che «al momento tutti parlano con tutti».

Benzina, partono i ribassi?

Petrolio: prezzo in calo, attesa per l'effetto sui carburanti

NEDO CANETTI

ROMA Mentre il Senato stava concludendo l'esame del decreto legge sulla riduzione di 30 lire delle imposte sulla benzina (questa mattina il voto finale), sono arrivate ai consumatori due buone notizie. La prima è una sorta di boccata d'ossigeno, l'annuncio, cioè, che oggi non ci sarà, dopo tanti giorni di tormenti, alcun aumento del prezzo dei carburanti «consigliati» ai gestori. Si interrompe la corsa al rialzo dei prezzi della benzina super, senza piombo, gasolio e gpl, che si fermano a 2.060, 1.975, 1.615 e 965 lire al litro. È quanto emerso dal monitoraggio giornaliero a cura della direzione generale per l'armonizzazione e la tutela del mercato del ministero dell'Industria. L'altra è notizia di più ampie prospettive. Secondo i primi calcoli sull'andamento del mercato del dollaro e dell'andamento del greggio, il prezzo dei carburanti già nei prossimi giorni dovrebbe registrare un calo attorno alle 30-35 lire al litro, grazie alla flessione delle quotazioni internazionali del petrolio che hanno visto ieri il Brent quotato a Londra a 23,55 dollari il barile, un livello in linea con quello dell'inizio di novembre. L'effetto della caduta del greggio si aggirerebbe su una riduzione di 50 lire al litro che verranno però, in parte, assorbite, per una quindicina di lire, dal rialzo del dollaro.

Benzina e petrolio sono stati anche ieri protagonisti delle sedute di entrambi i rami del Parlamento. Alla Camera, il vice presidente del Consiglio, Sergio Mattarella, ha confermato, nel corso della *question time*, l'intenzione del governo di presentare emendamenti al decreto all'esame di Palazzo Madama per prorogare per un ulteriore periodo di qualche mese la riduzione sul-

l'accise, e per accelerare il processo di liberalizzazione e razionalizzazione del settore distributivo, che dovrebbero portare ad una diminuzione dei prezzi, pur evitando «insostenibili ricadute negative sul terreno dell'occupazione». Soddisfatto della risposta il diessino Ferdinando Targetti il quale ha sostenuto che, con il monitoraggio e la liberalizzazione, si creano le condizioni affinché il metodo di formazione del prezzo delle compagnie sia simmetrico all'andamento del mercato del greggio.

Con una lunga seduta pomeridiana che ha sfiorato anche il tempo programmato per la seduta, l'aula del Senato ha avviato l'esame del decreto con relazioni dei diessini Massimo Bonavita e Rocco Larizza. Discussione generale ed esame degli emendamenti sino a tarda sera, questa mattina, previsto alle 12,30, il voto finale. Il dibattito è proseguito, naturalmente, anche fuori dal Parlamento. Per il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, quella di prorogare gli sgravi, è una decisione giusta perché «si deve tenere sotto controllo l'inflazione». Secondo il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, «se il Paese è in grado di portare avanti le riforme strutturali di liberalizzazione e privatizzazioni che possono diminuire il costo delle infrastrutture, si potranno compensare i maggiori costi dell'importazione». Per il presidente della Confindustria, Sergio Billè, il bonus delle 30 lire «non risolve il problema». Unica soluzione, secondo il suo giudizio, un cambiamento strutturale della politica energetica. Infine, dalle coop-pesca la richiesta di un sostegno, per il caro-benzina, per il loro settore come si è fatto per gli autotrasportatori.



Gasolio Sgravi per i camionisti

L'accordo chiuso l'altro sera tra il presidente del Consiglio Massimo D'Alema e le organizzazioni degli autotrasportatori che prevede - tra l'altro - la riduzione del costo del gasolio da autotrazione a partire dal 2001 viene commentato positivamente da tutte le organizzazioni di settore. Gli impegni contenuti nel protocollo d'intesa, una volta operativi, daranno inizio ad una fase di allineamento ai costi europei. L'accordo riguarda 122.000 aziende artigiane dell'autotrasporto.

FERNANDA ALVARO

ROMA Sviluppo Italia torna nelle mani del Tesoro, al 100%. L'azionista di maggioranza, aveva il 67% delle azioni, si trasforma in azionista unico, ma agirà d'intesa con il ministero dell'Industria e delle Politiche agricole (che oggi detiene il 33% delle azioni). Lo dice la direttiva emanata ieri dal presidente del Consiglio e lo conferma il ministro del Tesoro Amato che, sempre ieri è stato ascoltato insieme al presidente di Sviluppo Italia dalla Bicamerale (la commissione che si occupa di valutare i decreti legislativi del Governo). Per oggi sono previste (in prima convocazione, la seconda è il 16) l'assemblea ordinaria e straordinaria della società. L'assemblea straordinaria consente la modifica dello Statuto, modifica che comporterà la presenza nel Cda, ma senza diritto di voto, «del capo del Dipartimento per le politiche di sviluppo o di un suo rappresentante». Di Fabrizio Barca o «di un suo rappresentante».

Qualche problema potrebbe esserci per l'assemblea ordinaria che, come dice la direttiva, deve votare l'ampliamento dei membri del consiglio d'amministrazione». Consiglio che passa da cinque a sette membri. Entra di diritto Dario Cossutta, responsabile di «Investire Italia» che, come «Progetto Italia» diretta da Carlo Borromeo, è uno dei «rami d'azienda» dell'unica società Sviluppo Italia. Così come deciso dal consiglio dei ministri di venerdì scorso che ha varato il riassetto: non più una holding e due società operative, ma una sola società. L'altro membro del cda, il settimo, che come dice la direttiva non deve avere rapporti di lavoro o incarichi di «natura continuativa presso le amministrazioni», dovrebbe essere designato dal ministero per le

Politiche Agricole. Ma dal dicastero di Paolo De Castro, dove fanno sapere che le modifiche al decreto legislativo, quelle per intendere che assegnano il 100% delle azioni al Tesoro, «non sono cosa fatta», il nome non è ancora arrivato. E questo potrebbe significare che per vedere il Cda al gran completo bisognerà aspettare il 16.

Parte dunque, Sviluppo Italia 2. Davanti alla Bicamerale, il ministro del Tesoro e Patrizio Bianchi, sembravano concordi. Giuliano Amato si è detto soddisfatto «per il lavoro svolto complessivamente finora da Sviluppo Italia, impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione». E ha aggiunto che non bisogna «sovraccaricare» Sviluppo Italia di compiti che soltanto fino ad un certo punto può essere in grado di assolvere, perché il resto dipende da altri fattori. Ed in particolare dal ruolo svolto dai Patti territoriali che il ministro ha difeso.

Bianchi, ha spiegato di aver fatto «tutto quanto gli era stato a suo tempo richiesto» e ha voluto chiarire che nell'ambito dell'indirizzo strategico e del controllo, che rappresentano una funzione straordinariamente delicata. Quanto al numero di dipendenti, 842, e alla sua riduzione a 400, numero fatto dal ministro del Tesoro venerdì scorso, numero che aveva preoccupato i sindacati, Bianchi ha voluto ricordare che sono eredità delle precedenti gestioni «mentre le nuove assunzioni sono state pochissime, due o tre in tutto». Per finire, dal presidente di Sviluppo Italia un'accusa agli industriali di casa nostra «Con dispiacere ha precisato - devotamente lineare che il numero di contratti sottoscritti dalle multinazionali con le università è molto superiore rispetto a quelli che riguardano invece le nostre imprese».

Telefoni, liberalizzazione in vista per le «urbane»

Giornata positiva ieri a piazza Affari. Il recupero dei telefonici ha trainato al rialzo un mercato che già dopo le prime battute faticose della mattinata aveva dato segni di ripresa, anche sulla scia delle altre borse europee. L'indice Mibtel ha chiuso con un +1% secco, e il Fib dicembre è stato scambiato nel finale a ridosso dei 36500 punti, soglia che ha superato nel durante. Scambi per 4500 miliardi. Ma anche gli assicurativi e bancari (questi ultimi selettivi) fanno punti, e persino gli industriali hanno suscitato un qualche interesse in più, soprattutto dopo l'apertura di Wall Street. Bene il Nuovo Mercato, dove tutti i titoli, fatta eccezione per le Tiscali che hanno messo a segno un +9,50%, sono stati rinviati per parte della seduta per eccesso di rialzo. Finmatica hanno chiuso la seduta borsistica a +28,60%. In attesa delle decisioni del consiglio di amministrazione di Telecom sul buy-back (decisioni annunciate a mercati chiusi), i titoli hanno segnato rialzo sia nelle ordinarie (+0,75%), che nelle risparmio, che si sono portate a 5,47 euro (+2,30%). Ben comprate Olivetti (c'è chi parla anche di ricoperture ricordando le scadenze del 17) a +3,20% per 18 milioni di pezzi. In tensione gli assicurativi, anche sulla scia di un ritorno di voci di sistemazioni soprattutto per Fondiaria e Sai. Generali in rialzo a +2,23%, mentre le Mediobanca hanno fatto segnare un sostenuto apprezzamento (+3,68%). Degli industriali, aumentano il recupero Pirelli spa (+4,02%), e il mercato apprezza le dichiarazioni del nuovo presidente Eni (+1,11%), oltre che il nuovo accordo per la produzione in Yemen. Prese di beneficio su Enel, dopo la corsa dell'altro ieri. Il titolo dell'azienda elettrica ha perso lo 0,77%.

Colaninno toglie il velo sugli esuberanti Telecom

Oggi incontro coi sindacati, annunciati scioperi locali. Migliorano i conti

GILDO CAMPESATO

ROMA Accantonate per ora le alchimie finanziarie, Telecom pensa alle prospettive industriali. Il consiglio di amministrazione ha licenziato ieri le linee-guida del nuovo piano strategico 2000-2002 la cui stesura finale dovrebbe essere approvata verso metà dicembre. Il cda ha licenziato il progetto all'unanimità consentendo così a Roberto Colaninno di tornare a godere del consenso di tutti i consiglieri dopo gli espliciti dissensi registrati negli ultimi mesi.

Le prospettive del cda parlano di un gruppo in crescita ad un tasso medio composto annuo «superiore» al 5% con una struttura «semplificata» e concentrata su tre aree di attività: servizi di telecomunicazione, servizi internet e multimediali, polo informatico. Gli investimenti vengono con-

fermati a 30.000 miliardi (16.500 nella telefonia fissa, 6.500 in quella mobile e 7.000 nel settore internazionale e altro). Sempre nel triennio, si punta a risparmiare nella telefonia fissa costi per 4.000 miliardi (in aggiunta ai 400 miliardi già ottenuti nel secondo semestre '99) con 1.400 miliardi che verranno dedicati a nuove iniziative. Gli effetti occupazionali verranno probabilmente esplicitati oggi in un incontro con i sindacati che, proprio a causa dei timori occupazionali (soprattutto nelle strutture centrali), hanno proclamato uno sciopero di 4 ore per i dipendenti del gruppo con manifestazioni a livello locale.

Telecom, che ha ambizioni di mantenere le quote di mercato di maggioranza «assoluta» in tutti i propri business, crede alle possibilità di incremento di redditività della telefonia fissa sia per le politiche di razionalizzazione dei costi,



sia per il boom previsto per trasmissione dati e Internet (8,6 milioni di utilizzatori al 2002). Di qui dunque, un forte investimento nella rete, anche per gli accessi a larga banda. Attese positive anche per i telefonini sia per la quota di mercato attesa per Tim (50%) sia per la crescita del mercato: a fine 2002 si prevedono 47 milioni di telefonini in Italia con una crescita «molto sostenuta» dei ricavi da servizi a valore aggiunto (10 volte per Tim). Attese di crescita (10% l'anno) anche per le attività satellitari mentre sul piano internazionale Telecom punta ad essere «un operatore cellulare e dati

pan-regionale in Europa Occidentale ed il secondo operatore integrato in America-Latina».

Se il piano guarda al futuro, è sull'immediato che si concentra l'attenzione dei mercati finanziari. E alla Borsa Colaninno «offre» un dato consolidato di prechiusura del '99, che prevede ricavi lordi per 52.000 miliardi di lire, con un miglioramento del 7% rispetto ai 48.507 miliardi del '98. Sale a 23.000 miliardi il margine operativo lordo (+2%) mentre il risultato operativo balza a circa 12.000 miliardi con una crescita del 30% sul '98. A sua volta, il budget 2000 prevede un fatturato consolidato di 54.500 miliardi, un ritorno del capitale investito di circa il 24% con un margine operativo lordo di 24.800 miliardi, in aumento del 6%. Viene inoltre confermata la politica di pay-out del 90% sui dividendi, annunciata al momento della presentazione del piano fi-

nanziario, poi abbandonato, che prevedeva il passaggio del controllo di Tim da Telecom a Tecno-

Stato. E sempre alla Borsa, o meglio agli azionisti di risparmio, Colaninno guarda quando annuncia di lanciare finalmente l'operazione buy-back sulle azioni mc. L'assemblea per l'approvazione del riacquisto (sino ad una spesa massima di 8.621,7 miliardi per il 34% del capitale) si terrà il 14 gennaio. L'offerta vera e propria potrebbe partire a febbraio al prezzo annunciato in precedenza: 6 euro. Non vi è dunque stato il ritocco al rialzo che alcuni analisti immaginavano.

«La prima impressione è positiva, soprattutto per la previsione di investimenti - commenta il sottosegretario alle Comunicazioni, Michele Lauria - Mi auguro ora che i sindacati ed azienda possano trovare un'intesa costruttiva».



◆ Tra la spazzatura trovati pezzi di mosaico e anfore dalla Guardia di Finanza. Il ministro Melandri chiede la perizia ai carabinieri del nucleo artistico

Roma, in una discarica i reperti archeologici della Domus Agrippina

Il materiale proviene dagli scavi al Gianicolo Denuncia di Italia Nostra. Si apre l'inchiesta

ANNA TARQUINI

ROMA Nella ricostruzione tragica della giornata del sondaggio di gradimento sulla rampa del Gianicolo, commissionato da Campidoglio e reso pubblico dallo stesso Rutelli dai microfoni del Tg nazionale, sembra adesso veramente una beffa. Mentre alle due del pomeriggio il sindaco annunciava trionfante che l'80% dei romani era favorevole al completamento del parcheggio e che i reperti avrebbero trovato posto in un museo, gli uomini del centro repressione frodi della Finanza depositavano sul tavolo del procuratore Ferri il loro rapporto. Anfore, lucerne, frammenti di mosaico e di intonaci, vetri e mattoni bollati usati dagli antichi romani, erano ammassati in una striscia di cinquecento metri quadrati di terreno, nella discarica comunale di via della Pisana. Quel che resta della Domus Agrippina era là, distrutto dalle ruspe che in questi mesi hanno sbancato il terreno per far posto alla più grande opera per il Giubileo. Ridotto in poltiglia per lasciare spazio al megaparcheggio per pullman voluto dal Vaticano per i pellegrini. Dopo mesi di polemiche e di reciproche accuse ieri si è trovata finalmente la «prova» dello scempio denunciato da Italia Nostra: altro che controlli, il materiale di risulta prelevato dal cantiere - dicono ora gli investigatori - veniva gettato nella discarica senza alcuna selezione. Un fulmine a ciel sereno per il commissario straordinario per il Giubileo Rutelli e per i ministri dei Beni culturali e dei Lavori pubblici che proprio martedì si erano incontrati valutare la situazione e che domani, in Consiglio dei ministri, dovranno decidere se proseguire i lavori o meno. Ieri, mentre An e Verdi chiedevano la testa del sindaco e del sovrintendente Adriano La Regina, è arrivato il comunicato stringato del Campidoglio: «verificheremo con tutte le autorità competenti la provenienza e la reale consistenza del materiale rinvenuto. Se si trattasse di reperti significativi,

dovrà darne conto l'autorità competente alla supervisione delle attività di questo genere».

La parola d'ordine, al momento, è tacere e aspettare il risultato della perizia che il magistrato affiderà a un esperto per verificare la natura dei reperti. Né il ministro per i Beni culturali Giovanna Melandri (che ha comunque nominato come proprio perito il generale Conforti del Nucleo tutela patrimonio artistico), né quello dei Lavori Pubblici Micheli hanno voluto rilasciare dichiarazioni. Ma dalle parole di Rutelli è già chiaro che lo scontro sarà duro: la responsabilità dei lavori è della sovrintendenza ai Beni archeologici, cioè di Adriano La Regina, lo stesso che aveva accusato la giunta di aver dato il nulla osta allo

scempio della Domus Agrippina e chiesto lo stop al parcheggio. «La sovrintendenza - ha detto il sindaco - ha potuto avvalersi dell'assistenza dei tecnici dell'impresa incaricata dei lavori e del provveditorato alle opere pubbliche del Lazio. Tutte le conseguenti attività di scavo nell'area medesima sono sempre state realizzate direttamente oppure sotto lo stretto controllo dei loro esperti». Sulla rampa la Finanza ha apposto i sigilli. Mosaici, intonaci dipinti, materiale ceramico e lucerne, sono ora all'attenzione dell'autorità giudiziaria che ha ne convalidato il sequestro. L'ipotesi di reato è danneggiamento al patrimonio archeologico di interesse nazionale. Ma se si accetterà che i reperti appartengono a quanto custodito in un'antica villa del II secolo dopo Cristo, i responsabili rischiano anche l'arresto e multe fino a seicento milioni di lire.

Ma non sono le multe a preoccupare Rutelli. Emma Bonino e Marco Pannella hanno già dichiarato guerra: «Sono confermati i nostri peggiori sospetti - hanno detto -. Abbiamo incaricato i

torato alle opere pubbliche del Lazio. Tutte le conseguenti attività di scavo nell'area medesima sono sempre state realizzate direttamente oppure sotto lo stretto controllo dei loro esperti». Sulla rampa la Finanza ha apposto i sigilli. Mosaici, intonaci dipinti, materiale ceramico e lucerne, sono ora all'attenzione dell'autorità giudiziaria che ha ne convalidato il sequestro. L'ipotesi di reato è danneggiamento al patrimonio archeologico di interesse nazionale. Ma se si accetterà che i reperti appartengono a quanto custodito in un'antica villa del II secolo dopo Cristo, i responsabili rischiano anche l'arresto e multe fino a seicento milioni di lire.

Ma non sono le multe a preoccupare Rutelli. Emma Bonino e Marco Pannella hanno già dichiarato guerra: «Sono confermati i nostri peggiori sospetti - hanno detto -. Abbiamo incaricato i

nostri legali di sporgere denuncia contro gli autori, i profittatori, i complici dello scempio». Per An «lo scandalo dei reperti provenienti dagli scavi del Gianicolo in una discarica romana conferma l'allarme sullo scempio perpetrato ai danni della memoria storica della Capitale in uno dei cantieri simbolo del Giubileo». Verdi e Italia Nostra chiedono lo stop ai lavori. «È necessario che il Governo blocchi la rampa del Gianicolo». E poi aggiungono: «Adesso il presidente del Consiglio deve revocare la nomina a commissario straordinario per il Giubileo del sindaco di Roma, per le sue responsabilità nella vicenda del Gianicolo e per l'incitamento a distruggere parti del patrimonio storico e artistico della capitale».

L'INTERVISTA

L'archeologo: «Ho assistito a uno scempio»

CARLO FIORINI

ROMA Non si meraviglia Lorenzo Bianchi, archeologo del Cnr, che è uno dei massimi esperti dell'area attorno al Vaticano e sta seguendo da mesi i lavori. Ha visto distruggere mura, sfuggire antichi bastioni. Che la discarica in cui le ditte portano i detriti degli scavi abbia restituito frammenti di resti preziosi non lo sorprende. «Hanno distrutto intere parti del primo muro della città papale, quello della città Leoniana del IX secolo. Li avevo fotografati, ora non ci sono più. Poi c'è stato lo sfregio del bastione, bucat con due archi in cemento armato che chiunque può vedere. Poi quello che è successo nell'area del parcheggio non si sa, non hanno fatto entrare gli archeologi, ma c'erano sicuramente sepolture di epoca medievale. E poi nella zona della rampa hanno già massacrato la villa romana i cui resti ora vanno assolutamente salvati».

I reperti trovati nella discarica secondo lei da dove provengono?
«Senza un'analisi attenta dei reperti è difficile dire. Se davvero si tratta di



I reperti archeologici sequestrati ieri dalla Guardia di Finanza in una discarica alla periferia nord ovest della capitale De Rosa / Ansa

LA STORIA

Un parcheggio per il Giubileo

Il parcheggio «di Dio», come lo chiama qualcuno, ha una lunga e articolata storia: al confine tra due stati, Vaticano e Italia, resterà di proprietà del primo perché realizzato all'interno dell'università Urbaniana che è un bene pontificio, ma rientra nelle opere per il Giubileo cui il Belpaese concorre con cospicui finanziamenti, in questo caso il 50% degli 80 miliardi di spesa prevista e che saranno restituiti sotto forma di «extraterritorialità», come dire che, pagando, anche gli italiani potranno sistemare la loro vettura. Ma non è soltanto una questione di miliardi e di proprietà quella che, sin dall'inizio dei lavori, ha dato il via a una lunga serie di obiezioni e polemiche. Prima «irregolarità» denunciata, l'affidamento a due imprese, Impregio (Fiat) e Dioguardi, l'esecuzione delle opere, fatto direttamente dal Vaticano senza ricorrere a nessuna gara e senza valutazione dei costi. Subito dopo il «prezzo» lievitato di 12 miliardi per le rampe di accesso al parcheggio, rampe evidentemente non previste in un primo tempo, mentre già si parla di costruire all'interno del garage giubileare un enorme centro commerciale con tanto di rivendita di santini e statuette sacre. Nei sei piani del silos della santa Sede non c'è quindi posto solo per un centinaio di pullmann pellegrini e per ottocento automobili, ma anche per lo smercio spiccioccolle delle merci che in Vaticano costano meno che in Italia. L'opera è iniziata il 17 luglio 1997, da allora ingegneri e direttori dei lavori hanno spesso parlato di reperti archeologici ma sempre per dire che gli esperti vaticani non li consideravano di gran valore. Insomma le polemiche sono all'ordine del giorno quando si tratta di lavori in Vaticano. Basti ricordare la questione della casa di Santa Marta, antica e tipica chiesa dentro le mura pontificie buttata giù senza pensarci troppo e per far posto a un molto più redditizio residence a cinque piani e con decine di suite destinate ad ospitare i cardinali del conclave del nuovo millennio. Un'opera anche quella di cementificazione e commercializzazione del territorio vaticano. Le polemiche, nel caso di Santa Marta, non mossero una virgola nei lavori di demolizione e di costruzione del «nuovo». Ora la partita sembra più aspra anche se è un dato di fatto che se a Roma si considerano gli ostacoli archeologici, gli intoppi storici e i segni della memoria, tutto diventa più difficile e costoso. Persino un garage che forse si poteva fare sotterraneo, ma per realizzarlo servivano più tempo, meno polemiche, molti più quattrini.

mosaici, affreschi, o addirittura frammenti di statue sarebbe davvero grave. Il parcheggio sul Gianicolo è stato realizzato in una zona in cui agli archeologi è sempre stato impedito l'accesso da parte dell'Amministrazione di Propaganda Fide. Lì c'è stato lo scempio più grande. Potrebbero venire da lì i reperti. Nella zona in cui si sta realizzando la rampa d'accesso al parcheggio, invece, gli archeologi della sovrintendenza stanno scavando, e non mi pare che siano venuti fuori mosaici. Ed è molto difficile che in quell'area reperti importanti possano essere stati scavati senza che nessuno se ne accorgesse».

Ma non si è mai scavato senza presenza di archeologi?
«Quando ad agosto è uscito fuori il primo muro sotto la rampa, forse per un paio di giorni, prima che si capisse effettivamente che era un muro romano le ruspe avranno lavorato. Ma da quel momento in poi si parla di materiale di scavo seguito dagli archeologi.

Certo, qualcosa può essere accaduto. Poi c'è un'altra possibilità. Si lavorava alla rampa Sud con gli archeologi, ma nel frattempo la ditta continuava a fare la rampa sull'altro lato. Potrebbero essere usciti lì i reperti finiti nella discarica».

La rampa sulla quale sono concentrate le polemiche sorgerrebbe sui resti di una villa imperiale. È davvero tanto importante?
«C'è sicuramente la struttura di questa villa imperiale, del secondo secolo dopo Cristo. E è una struttura irrilevante, al contrario. A parte quello che è venuto fuori i resti si estendono sia a sinistra che a destra. Una parte di questa villa fu distrutta nel '38. Tutta la struttura insisteva nell'area degli orti di Agrippina. E sicuramente questa è la zona degli orti di Nerone ed è la famosa zona dove avvenne il primo martirio dei cristiani dopo l'incendio di Roma del 64. E proprio questo fatto ha stupito. Fare il parcheggio per il Giubileo su un'area così carica di sim-

boli e di storia. Inoltre tutta la zona ha una storia medievale molto ricca».

A proposito dei resti della villa. Rutelli ha proposto di spostarli. Lei cosa ne pensa?

«La prendo come una battuta di spirito. Come si fa a spostare 30 metri di strutture con tutta la stratificazione, che poi è la cosa che più interessa. Una volta che si sposta è finito. Si può fare per gli affreschi, anche se poi vanno riportati sui muri su cui si trovavano».

Quale soluzione dovrebbe adottare il governo?
«Non fare la rampa del parcheggio, che oltretutto non è indispensabile. E molto semplicemente si dovrebbero salvare questi resti e studiarli. Certo ci vorranno mesi e mesi. Ma stiamo parlando di una zona a trecento metri da San Pietro, quindi va tutelata».

Però proprio ieri il sindaco Francesco Rutelli ha fatto diffondere un sondaggio secondo il quale l'80% dei romani sarebbe favorevole a far proseguire i lavori sul Gianicolo. Cosa ne pensa di questa ostilità diffusa?

«Io i sondaggi li lascerei perdere. Non si può affidare la decisione di buttare al macero due mila anni di storia al parere di un tassista o del primo passante».

Non meraviglia il ritrovamento nella discarica È un'area ricca di storia Fermatevi

«No alla discriminazione dei dialetti»

Appello a Ciampi contro il testo sulle minoranze linguistiche

Monta la protesta contro la legge che tutela una serie di lingue minoritarie in Italia, approvata giovedì scorso in via definitiva dal Senato. Per impedire la promulgazione del provvedimento da parte del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, si stanno mobilitando personalità della cultura, giuristi e politici. Anche Giulio Andreotti ha rivolto un appello al presidente della Repubblica affinché non promulgasse la legge. Secondo l'esponente popolare, infatti, la norma dovrebbe essere rivista dal Parlamento perché «altrimenti creerebbe una situazione di grave disparità tra dialetti di serie a e di serie b».

La legge, nata inizialmente per tutelare le popolazioni di origine albanese, catalana, germanica, greca e slovena, è stata estesa in favore anche di quelle parlanti il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo. Tramite questa normativa, le lingue del-

le minoranze potranno essere anche insegnate nelle scuole e usate negli atti degli enti locali. «Sarebbe meglio tutelare la lingua nazionale piuttosto che metterla in crisi», ha detto il professor Giovanni Nencioni, presidente dell'Accademia della Crusca, la secolare istituzione fiorentina incaricata di custodire l'idioma di Dante Alighieri.

«È una legge grottesca, con effetti complicati e ridicoli sulla vita sociale», ha detto il professor Claudio Marazzini, ordinario di lingua italiana all'università di Trieste, dalle pagine di «Famiglia cristiana», parlando a nome di un gran numero di colleghi universitari.

Per il professor Vincenzo Cappelletti, vicepresidente dell'Istituto Treccani, si tratta di «un provvedimento poco meditato e poco razionale». «Un parlamento che si fosse mosso con avvedutezza - ha detto Cappelletti, tra l'altro presidente

della Fondazione Carlo Collodi - avrebbe chiesto un supplemento di istruttoria, consultando studiosi e linguisti». L'Asli, l'associazione che riunisce gli esperti di studi nel campo della lingua italiana, ha espresso forti perplessità e ha chiesto la collaborazione della Società dei glottologi italiani (Sig) e della Società linguistica italiana (Sli) allo scopo di far meditare i politici sull'errore fatto con l'approvazione della legge.

Saverio Vertone (Ri) sottoscrive in pieno l'appello a Ciampi e ricorda che, in base alla legge appena licenziata, in Friuli e in Sardegna si dovrebbero produrre «montagne di atti in dialetto, intasando così l'attività della pubblica amministrazione».

Per Vertone, non si comprende, inoltre, per quale ragione ad altri dialetti non vengano riconosciuti gli stessi diritti. Il sì all'appello a Ciampi viene condi-

viso anche da molti esponenti Popolari, primi fra tutti Tino Bechini e Paolo Giaretta. Tra i cossighiani un'altra piena adesione viene da Alessandro Meluzzi.

Anche Giovanni Pellegrino (Ds) è stato tra coloro che, durante il dibattito, dissentirono dai contenuti del provvedimento e, soprattutto, dalla «discriminazione tra dialetti». Pellegrino non intende rivolgere appelli al presidente della Repubblica, ma si augura che la nuova legge venga «applicata con moderazione e limitatamente alle popolazioni effettivamente bilingue». «Sono atterrito all'idea - ha sottolineato - che nei sette comuni della mia provincia (Lecce) nei quali si parla il greco, qualche buontempone possa chiedere in questa lingua arcaica gli atti del Consiglio comunale. Potrebbe essere questa l'ultima arma a disposizione delle opposizioni, invece che delle minoranze...».

Mozzarella verde se non è «doc» È guerra ai formaggi contraffatti

ROMA Una spia verde difenderà mozzarelle e formaggi dalle sofisticazioni. A difendere il consumatore della pizza dalle «pseudomozzarelle», un preparato a pasta filante, e dai formaggi contraffatti arriva in aiuto un tracciatore naturale di colore verde, a base di erba medica, che colorerà tutto il latte in polvere in circolazione destinato ad altri usi, come quello zootecnico. Lo prevede una legge licenziata ieri dalla commissione Agricoltura della Camera, che approderà probabilmente venerdì nell'aula di Montecitorio. L'uso del latte in polvere o delle paste filate al posto delle mozzarelle nella preparazione della pizza è solo uno dei fenomeni di sofisticazione alimentare - si rileva in commissione - e la legge si propone di tutelare la salute dei consumatori da questa frode. Il provvedimento stabilisce infatti che nel latte in polvere destinato ad usi zootecnici e nei suoi derivati devono es-

ere presenti traccianti colorati di origine naturale, innocui per la salute umana ed animale e in grado di rendere questi prodotti «stabilmente evidenziali». Vietato anche detenere latte in polvere destinato ad usi zootecnici negli stabilimenti nei quali si detiene e si lavora latte destinato al consumo alimentare diretto a produzioni casearie. Il provvedimento, in tre articoli, dispone anche le sanzioni: chiunque ponga in commercio o utilizzi in processi produttivi latte in polvere destinato ad usi zootecnici privo dei traccianti è soggetto a multe da 20 a 150 milioni di lire. E inoltre disposta la confisca dei prodotti commercializzati o utilizzati in violazione delle disposizioni. In caso di violazione ripetuta è anche applicabile la sanzione della sospensione dell'attività per un periodo non inferiore a due mesi e non superiore ad un anno. «Questa legge intende tutelare i consumatori e prodotto-

ri onesti - rileva il presidente della commissione Agricoltura della Camera, Alfonso Pecorella Scario - Si tratta di un provvedimento non sollecitato da manifestazioni di piazza, ma che risponde alla necessità di tutelare gli allevatori e le produzioni tipiche di qualità italiane».

Intanto, sempre a proposito di alimenti, Greenpeace ha rivolto un appello alla Giunta regionale dell'Emilia-Romagna affinché lavori per proteggere la biodiversità, l'economia agricola, gli ecosistemi e i consumatori dai rischi degli organismi geneticamente manipolati (Ogm). Continuando a Bologna e dintorni la campagna «Parla come mangi», che intende informare i consumatori dei rischi degli alimenti che contengono Ogm e loro derivati, Greenpeace allestirà un banchetto sabato dalle 9 alle 18 all'ipermercato di Villanova di Castenaso, alle porte della città: un'iniziativa pacifica e non aggressiva.





◆ Sul Foglio il Cavaliere chiama in causa i presidenti di governo e Camera: «Premono su Ciampi e organizzano correnti nella magistratura»

Berlusconi alza il tiro «Dalla Quercia pressioni sul Colle»

Nuovi attacchi a D'Alema e a Violante Di Pietro: «I Ds non avevano altra via»

ALDO VARANO

ROMA Violante e D'Alema «premono sul capo dello Stato per farlo scendere nell'arena». Di fronte alle polemiche per le sue dichiarazioni sui Ds «mandanti» dei magistrati che lo rinviano a giudizio, Berlusconi, dalle colonne del «Foglio», azzarda un rilancio altissimo e allarga la rosa dei coinvolti nell'organizzazione (o nella possibile partecipazione) al completo giudiziario contro di lui. Il presidente Ciampi, viene descritto, chissà in base a quali precise circostanze a conoscenza del Cavaliere, nell'imbarazzante situazione di chi è costretto a fronteggiare pressioni perché si presti a dare una mano alla realizzazione del piano strategico per eliminare il capo dell'opposizione. I presidenti della Camera e del Consiglio sono invece i protagonisti, in complicità tra loro, di questo disegno. In più, per D'Alema e Violante c'è anche l'accusa di avere organizzato una «loro corrente nella magistratura», una corrente che fa il bello e il cattivo tempo, gratifica o punisce i giudici secondo le necessità, sostiene i più fanatici e la loro disponibilità a colpire Berlusconi, i suoi uomini, il Polo.

Il capo di Forza Italia spiega al «Foglio» che Violante e D'Alema possono anche fare a meno di assumere l'aria di statisti preoccupati dagli aspetti «vendicativi» della giustizia. Possono farne a meno, dice testualmente il leader del Polo, «se alla fine organizzano la loro corrente nella magistratura e sbattono fuori i dissidenti come Antonio Martone, se proteggono i campioni del «diritto speciale», li sorreggono nelle loro crociate contro l'opposizione, lo nominano nei posti che contano, premono sul capo dello Stato per farlo scendere nell'arena (una polemica col comunicato del Quirinale di domenica sera, o la notizia di pressioni in corso?, ndr), organizzano la lobby di stampa e televisione che recita il coro giustizialista». Ce n'è abbastanza per concludere che «certi politici usciti per il rotto della cuffia dalla tragica storia del comunismo totalitario hanno alla fine un solo credo: vincere, magari con il trucco». Ma Berlusconi non ci sta e avverte tutti: «Io vado avanti per la mia strada».

La linea del maggiore inasprimento possibile è stata spostata, oltre che da Fini e Casini, anche dalle seconde file del Polo. Ieri, la

delegazione dell'alleanza guidata da Berlusconi invitata al congresso dei Ds romani - avrebbe dovuto dirigerla Francesco Storace - ha deciso di non parteciparvi. Ma il diessino Carlo Leoni sospetta che l'allineamento di Storace sia soprattutto dovuto alla voglia di dare una dimostrazione di «cieca e supina fedeltà agli interessi privati di Berlusconi», un «pedaggio» di Storace per farsi accettare come candidato del Polo alla presidenza del Lazio.

Fini, intanto, non perde occasione per esprimere solidarietà al Cavaliere. Ieri ha ripetuto di trovare «inaudito ciò che è stato minacciato» dalla Quercia. Evidente l'obiettivo del segretario di An di utilizzare l'attacco di Berlusconi per rinsaldare l'alleanza del Polo specie nel momento in cui insistenti stanno diventando le pressioni di Cossiga perché Berlusconi faccia a meno della presenza di Fini che l'ex presidente giudica incompatibile con la

riorganizzazione del centro dove potrebbe trovare posto Fi ma non An. Ieri sull'exploit berlusconiano è intervenuto anche il segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti. «O Berlusconi ha perduto la testa - ha detto - o sta montando a freddo un caso non so per quali altre ragioni». Un giudizio politico che gli è valso gli insulti del presidente dei senatori di Fi, Enrico la Loggia: «È penoso - ha sostenuto - che il Ppi continui a essere guidato da personaggi come Castagnetti». E ancora: «È penoso osservare che non c'è più cultura democratica e rispetto delle istituzioni all'interno del Ppi». Il segretario Popolare ha comunque auspicato che «nei prossimi giorni tutti capiscano che non si può continuare con questo chiasso e questa sguaiatezza. La politica ha bisogno di ritrovare il filo della razionalità».

Intanto, gli avvocati incaricati dai Ds di procedere contro Berlusconi, non hanno ancora definitivamente deciso lo strumento tecnico da usare. Ieri, è stata affacciata l'ipotesi di un giuri, una struttura prevista dal Parlamento per dirimere controversie. Ma in serata l'ipotesi ha perso quota anche se non è stata definitivamente

accantonata. Resta invece fermo il punto, che l'avvocato Guido Calvi aveva chiarito fin da martedì, che non si procederà penalmente. L'ipotesi più accreditata resta ancora quella civile. Di Pietro ieri ha ricordato la propria esperienza chiarendo che «se i Ds hanno scelto di far valere le proprie ragioni in sede civile è perché il Parlamento non offre alternative. Una malaccorta giurisprudenza delle Camere su come si debba interpretare l'art. 68 della Costituzione impedisce infatti a chiunque venga diffamato od offeso da un parlamentare di essere tutelato».

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi al Quirinale
Ansa



IN PRIMO PIANO
Napoletano
«spiega» al Pse
il caso italiano

STRASBURGO Alla vigilia dell'ingresso di Forza Italia nel Ppe, Pasqualina Napolitano, capo della delegazione dei Ds al Parlamento europeo, ha sottolineato «il clima pesante di tensione tra Polo e Ulivo esistente in Italia dopo il rinvio a giudizio di Berlusconi» e si è chiesta se all'origine di tutto ciò «non vi sia la preoccupazione del leader del Polo di trovare ostacoli nel suo ingresso al Ppe», oggi all'esame dell'Ufficio politico del Partito Popolare Europeo. Al termine dell'intervento della Napolitano, commentato dal capogruppo del Pse Enrique Baron Crespo con l'affermazione che alle ultime supplitive in Italia «la vittoria per i candidati dell'Ulivo è stata totale», non c'è stata alcuna domanda e nessun dibattito.

La Napolitano è intervenuta ieri mattina nella riunione del Gruppo del Pse per «presentare, senza trionfalismi, i risultati elettorali di domenica». «Il successo dell'Ulivo che si è confermato in cinque collegi, a cominciare da quello lasciato da Prodi - ha spiegato il capo della delegazione dei Ds - è importante perché arriva in un momento di incertezza per la coalizione di governo e dopo la sconfitta alle elezioni amministrative». E qui la Napolitano ha parlato di «reazioni molto preoccupanti» dell'opposizione contro la Magistratura. Al punto da sollevare la reazione del Capo dello Stato. Quindi ha fatto il parallelo con altri casi insorti in Francia e Germania.

L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO PIZZORNO, sociologo della politica

«Con il Cavaliere non bisogna più trattare»

GIANCARLO BOSETTI

ROMA Torna lo scontro sulla giustizia. In questi anni l'onda di piena della battaglia sulla corruzione politica ha avuto delle fasi altissime, poi si è ritirata. Adesso siamo di nuovo ai livelli massimi. È un bene o un male per la democrazia italiana, per un sistema politico che non si è ancora assetato in un bipolarismo dal passo sicuro? Lo andiamo a chiedere ad

cali che da noi.

Un momento: Strauss Kahn uno dei ministri più importanti di Jospin si è appena dimesso per un fatto di «scena pubblica». È stato inquisito, non condannato e questo è bastato perché se ne andasse.

«Ma Strauss Kahn è uno, mentre sono stati decine e decine i politici condannati. Bernard Tapie è finito in carcere. L'ex presidente dell'assemblea parlamentare Emanuelli ha preso due anni. Sono re-

duce dalla lettura di una tesi su «Mani pulite» francesi. È incredibile quanto di più hanno fatto rispetto a noi. Anche da loro i politici, di destra e di sinistra, hanno tentato di farne pubblico scandalo. In questo non sono tanto diversi. Diversa è la incisività della giustizia. Il che, tra l'altro, dimostra che non è decisiva la struttura istituzionale della giustizia, perché in Francia i giudici inquisitori dipendono strettamente dal ministro della Giustizia. Il voto degli elettori dunque non conta, perché non si tratta di delitti politici. Sono delitti, prima di essere fatti politici.»

Il problema italiano è che l'avere il capo dell'opposizione indagato in numerosi processi mette in contrasto la legittimazione elettorale con il corso della giustizia.

«Ma che la legittimazione elettorale possa assolvere dai delitti è falsa ideologia.»

E allora perché non usciamo da questa eccezionalità italiana?

Perché siamo diversi?

«La risposta non è semplice. Probabilmente una differenza storica è che da noi Mani Pulite ha fatto più clamore all'inizio, sono state più vaste le indagini, l'azione delle procure è stata più radicale e ampia. Ma non tutta la giustizia ha lavorato nello stesso modo: molto di più e più a lungo i procuratori, di meno i giudici, che hanno spesso aspettato molto tempo e hanno concluso i processi con condanne pene inesistenti. In Italia si è cercato di fare tutto in una volta, poi si è allentata l'iniziativa. In Francia l'onda delle *mises en accusation* è ancora alta, non c'è il ciclo discendente come da noi. E in questo conta il fatto che da noi il partito degli accusati è potentissimo, ha le Tv e un patrimonio di 7.000 miliardi, tutte cose con le quali Berlusconi può controllare i partiti alleati.»

Allora è d'accordo con Sylos Labini: il problema è Berlusconi.

«Sì, ma non si può risolvere con una spallata. I magistrati devono fare il loro lavoro e vanno difesi, apparendoli soprattutto quando non dicono una parola e mandano avanti l'istruttoria, come fa per esempio, meglio di altri, Ilda Boccassini.»

E la politica dello schieramento opposto a quello di Berlusconi?

«Ci sono cose che non deve accettare. Guardi, per esempio, c'è un problema che non è stato sollevato da quella che all'epoca era l'opposizione. Da presidente del Consiglio Berlusconi disse che non avrebbe rivelato i suoi conti in Svizzera perché non si fidava della giustizia italiana. Un cittadino qualunque può difendersi in questo modo, il capo del

governo no. Basterebbe questo, in un altro paese, a liquidare un leader politico. Negli Stati Uniti contano anche gli spiccioli in tasca al presidente.»

Berlusconi cerca di trasformare le accuse dei giudici in accuse politiche.

«Ma questa volta l'accusa è molto più grave. Non si tratta più dei finanziamenti a Craxi. Questa volta è accusato di aver tenuto i giudici al libro paga e chi ha visto le carte in Parlamento sa che c'è una documentazione impressionante. Questo spiega la violenza della reazione di Berlusconi.»

E allora che cosa si può fare?

«Il problema non si può aggirare. E se l'azione della commissione bicamerale, di tenere Berlusconi al guinzaglio si è rivelata un errore tattico, lo non concederei più alcun vantaggio a Berlusconi sulla scena pubblica. Solo così si può cercare di spostare sia gli elettori, sia l'opinione pubblica.»

C'è una obiezione, fu fatta nel '94: allora Berlusconi vinse contro i progressisti che denunciavano il conflitto di interesse e tutto il re-

sto. «Ma allora Berlusconi non era sotto accusa in modo così pesante come oggi. Non c'erano fatti che lo potessero preoccupare come oggi. Per questo accettò poi l'avvicinamento a D'Alema: perché voleva ottenere un vantaggio in materia di giustizia. E lo ha ottenuto con il «giusto processo», in cui il metodo accusatorio consentiva a molta gente di tacere. In America se rifiuti di parlare vai in carcere e ci resti a lungo. Pochi hanno obiettato, solo D'Ambrosio e qualche giudice.»

Altra obiezione: anti-magistratura: l'assoluzione di Andreotti.

«Il problema non è stato interpretato giustamente come un errore delle Procure, ma male quando se ne è voluta ricavare la «innocentizzazione» di tutti quanti. Come si poteva dimostrare che avesse voluto l'uccisione di Pecorelli o

l'assurdo incontro con Rina? Andreotti è stato uno dei leader più cinici, ma anche dei più onesti. È stato un politico del Cinquecento, non un disonesto del Novecento. La sua assoluzione è stata usata abilmente: la giusta punizione per la linea azzardata del Pmi è diventata un incentivo a rovesciare la storia d'Italia. E così è stato anche per colpa di chi, a proposito, aveva voluto fare un processo alla storia d'Italia. Ma nel caso di Berlusconi non c'è in ballo la storia d'Italia. Questa volta l'accusa è precisa: comprava i giudici.»

È stato un errore tattico concedergli vantaggi sulla scena pubblica

In qualsiasi altro paese un simile leader politico sarebbe stato già liquidato

Castelli (Anm): così dove si andrà a finire?

ROMA La logica in cui ci si mette e' davvero preoccupante. Di giorno in giorno le accuse devono essere rincarate, perché altrimenti non farebbero notizia. Mi chiedo, a questo punto, dove arriveremo? Il quesito se lo pone il segretario dell'Associazione Nazionale Magistrati Claudio Castelli, commentando le ultime dichiarazioni che il leader del Polo Silvio Berlusconi ha rilasciato al «Foglio» e sulle quali l'esponente del sindacato dei giudici afferma: «sulla falsità di larga parte delle parole di Berlusconi e' inutile soffermarsi». Castelli, però, si dice preoccupato della situazione che si è venuta a creare: «se vogliamo ridare credibilità alla giurisdizione, non si può far passare tutto come un complotto. In caso contrario, come faranno i cittadini a credere che le loro cause, andate bene o male, vinte o perse, per un'autonoma decisione giudiziaria? In questo modo si sta delegittimando l'intera giurisdizione». Ma Berlusconi, ha ribadito la sua opinione e cioè che all'interno della magistratura esistono le «toghe Rosse»

, magistrati che «si comportano esplicitamente come uomini di sinistra, funzionari dello Stato impegnati nella battaglia per sradicare il male e la corruzione, cose che per loro definizione sono malattie della democrazia liberale, di quella che i fanatici del diritto speciale di sinistra considerano una finta democrazia». Ma alle accuse che Berlusconi muove contro alcuni giudici, indicati come «toghe rosse» o a quelle rivolte proprio all'associazione nazionale magistrati di aver sbattuto fuori i «dissidenti» come Antonio Martone, l'Anm ha intenzione di replicare in sede giudiziaria, come ha già annunciato Pietro Folena, per conto dei Ds? «Non pensiamo assolutamente di ricorrere alla via giudiziaria per motivi più che ovvi - conclude Claudio Castelli - proprio perché facciamo i magistrati. Ma voglio essere ancora più chiaro: noi non siamo cotraparte di nessuno, possiamo soltanto valutare ed eventualmente reagire a singole iniziative che vengono fatte».

REGIONE MARCHE

AZIENDA U.S.L. N. 12

S. BENEDETTO DEL TRONTO (AP)

L'Azienda U.S.L. n. 12 della Regione Marche, con sede legale in San Benedetto del Tronto, tel. 0735/793266, indice ai sensi dell'art. 1, comma 1, lettera b) del D. Lgs. n. 573/94 una gara mediante trattativa privata per la fornitura di arredi per la R.S.A. di Montefiore dell'Asso (Ap). Importo a base d'asta di L. 169.823.000 + Iva. Le ditte interessate dovranno inoltrare l'istanza di partecipazione al seguente indirizzo: «ASL 12 - Ufficio Protocollo, via Manara n. 7, 63039 S. Benedetto del Tronto», o via telefax al numero 0735/793271, entro e non oltre le ore 12,00 del giorno 13/12/1999. L'Amministrazione si riserva la facoltà di modificare, sospendere o revocare il presente bando di gara e di non procedere ad alcuna aggiudicazione con provvedimento motivato.

IL DIRETTORE GENERALE
Dot. Renato Angelone

COMUNE DI FERRARA

ASTA PUBBLICA

Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale, 2 - 44100 Ferrara - Tel. (0532) 239394 - Fax (0532) 239389, indice asta pubblica per il giorno 21/12/1999, ore 10,00, per il servizio di facchinaggio a favore di scuole, uffici giudiziari e servizi comunali, dell'importo presunto di L. 152.500.000, Euro 78.759,67 + Iva, con il metodo art. 73 lett. c) del R. D. n. 827/1924, con decorrenza dal 2/1/2000 e sino al 31/12/2000. Le offerte dovranno pervenire entro il 20/12/1999, corredate dei documenti indicati nell'avviso integrale affisso all'Albo Pretorio, in pari data.

Ferrara, 18 novembre 1999
IL DIRIGENTE AI CONTRATTI
D.ssa L. Ferrari



Modena energia territorio ambiente spa

BANDO DI GARA PER ESTRATTO

META Modena Energia Territorio Ambiente spa, indice una gara per la fornitura in opera di n. 1 centrifuga a disidratazione spinta e delle attrezzature a corredo per l'impianto di depurazione acque reflue urbane in Modena (Italia) in permuta di n. 1 centrifuga Alfa Laval AVNX 5050. Importo presunto: Lire 750.000.000 (oneri fiscali esclusi) a forfait chiavi in mano; la fornitura in opera dovrà essere completa in ogni sua parte. Modalità di esperimento: procedura ristretta (appalto concorso) con il metodo dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art. 19 comma 1 lettera b) del D. Lgs. 24/7/1992 n. 358 così come modificato dal D. Lgs. 20/10/1998 n. 402. Termine per la presentazione delle domande di partecipazione: entro le ore 12,00 del giorno martedì 21 dicembre 1999 corredate della documentazione indicata nel bando di gara trasmesso alla G.U.C.E. in data 22/11/1999. Le richieste di copia integrale del bando vanno indirizzate a META - Ufficio Approvvigionamenti - Via Rizzaboni n. 80 - 41100 Modena (Italia) - Tel. 0039059407716 - Telex 0039059407050.

IL DIRETTORE GENERALE: dr. Adello Peroni

Sabato

Metropolis

LE CROCI CITTÀ

In edicola con l'Unità





Unità: nuovo partito filo Cremlino

Si chiama «Unità» il nuovo partito filo Cremlino. Lo guida il ministro della protezione civile Shoigu. Alla nascita in molti lo davano al di sotto del 5% necessario per superare la soglia di sbarramento alla Duma. Ora è sopra il 7%. Altri sondaggi lo danno addirittura al secondo posto dando per certo il sorpasso del centro-sinistra di Luzhkov-Primakov. Il premier Putin si è schierato apertamente con il nuovo partito. Il suo successo, grazie alla campagna cecena, lo trascina in testa alle classifiche. La Famiglia e il presidente, preoccupati della disfatta elettorale dopo il Rusgiate, per ora tirano un sospiro.

Il leader comunista ha perso sostenitori ma potrebbe allearsi col patto Primakov-Luzhkov



Yabloco vola in su spinto dai giovani

Con Yabloco si è schierato l'ex premier Stepashin silurato a sorpresa da Eltsin per far posto a Vladimir Putin. Ora il gruppo guidato da Yavlinski ha quasi raddoppiato i voti. Nelle elezioni del '95 prese il 6,9%. Gli ultimi sondaggi sulle politiche di domenica lo danno intorno al 14%. I consensi sono molti di più tra i giovani tra i quali Yabloco arriva al 17%. Nel coro generale di consensi alla seconda guerra cecena, i riformisti di Yavlinski sono gli unici ad aver sollecitato una rapida soluzione politica della drammatica crisi pur avendo sostenuto l'inizio dell'operazione terrestre a ottobre.

La nuova alleanza ostile al Cremlino conta sui governatori e punta al primato nel Parlamento



La destra liberal debole e divisa

La destra liberal arriva al voto indebolita e divisa. I suoi leader non sono riusciti a mettersi insieme sotto un'unica bandiera. La mini-coalizione formata da Kirienko, capo di Nuova Forza, e da Ciubais, leader di Giusta Causa, nei sondaggi è sotto il cinque per cento e rischia di non superare la soglia di sbarramento. Frantumata, la destra russa potrebbe riunirsi per le presidenziali del giugno prossimo, unendosi dietro la guida dell'uomo forte di Russia: Vladimir Putin. E due ex premier, Kirienko e Cemomyrdin, hanno già fatto sapere che potrebbero sostenere il defino di zar Boris.

DALL'INVIATA

ROSSELLA RIPERT

MOSCA Ziuganov corre da solo. Il Pc russo ha perso alleati ma è ancora in testa nei sondaggi. È intorno al 21%, seguito dal nuovo centro-sinistra di Luzhkov e Primakov. Ma è defilato il partito di maggioranza che per mesi ha tenuto sul presidente russo la spada di Damocle dell'impeachment. È silenzioso. Sembra aver lasciato il palcoscenico mediatico al furibondo scontro tra il Cremlino e le schiere di Primakov-Luzhkov.

Il grosso del partito Agrario ha voltato le spalle a Ziuganov. È salito sul carro del sindaco di Mosca e dei 22 governatori della Federazione. Ha sbattuto la porta anche il falco Viktor Iliukhin, il grande accusatore di Eltsin e della figlia Tatiana, che ha deciso di correre da solo. Se ne sono andati i nazional-comunisti di Serghiei Baburin che hanno fatto una loro lista. Ha tradito anche Aman Tulejev, governatore di Kemerovo, prestigioso leader del partito passato nelle fila di Putin. Se n'è andato lanciando un'accusa infamante: Ziuganov usa fondi neri per finanziare la campagna elettorale; prende i soldi dei lavoratori dello stabilimento metallurgico di Kuznetsk. «Il partito difende gli operai solo a parole», ha denunciato. Vladimir Semagov, un altro deputato comunista, ha confermato i fondi neri passando nel partito socialdemocratico di Gorbaciov.

«La nostra causa è giusta vinceremo. Siamo il futuro, non il passato del paese», ha detto ai suoi il capo comunista. Ma è in difficoltà Ziuganov che da quattro anni detta legge alla Duma. Ha una dote sicura di voti, uno zoccolo duro che non lo tradirà nelle urne. Ma tra i giovani non sfonda. È al terzo posto nel sondaggio tra gli elettori compresi tra 18 e 30 anni. Arranca dietro il premier Putin nelle previsioni per le presidenziali con un modestissimo 13% dei consensi.

La crisi economica della Federazione non l'aiuta a sfondare. Non lo salva la protesta sociale che serpeggia nelle città impovverite dalla crisi finanziaria di due anni fa. «Troppo morbido», dicono i falchi pronti a sfilargli altri voti con il Blocco stalinista guidato da Viktor Ampilov e da



La grande corsa al Centro

Anche il «rosso» Ziuganov, tradito da tutti, cerca i moderati

Evgheni Dzhughashvili, nipote diretto di Stalin. Loro promettono di far rinascere l'Urss e nazionalizzare le banche. Fanno leva sull'elettorato nostalgico che, pur minoritario, potrebbe premiarli con quel 5% di voti indispensabili per aprire le porte della Duma. Sono divisi anche gli ultra del comunismo russo, come è divisa la destra liberista. Il blocco stalinista di Mosca non è riuscito a far lega con quello di San Pietroburgo guidato da Tulkin. Frammentati, i gruppi estremisti rischiano però di danneggiare Ziuganov, assottigliando la sua dote elettorale. E senza alleati Ziuganov. Correrà da solo con la bandiera del Pcrf. «Una mossa tattica», qualcuno dice a Mosca, per incassare più voti. Sarà capolista, seguito dal moderato Selezniev, speaker della Duma e dal falco Starodubtsev,

uno dei golpisti anti-Gorbaciov, garante della continuità con il vecchio Pcus.

Ai russi promette stabilità Ziuganov; lavoro, aumenti dei salari fino al 30%, ordine e case per tutti. Promette una crescita della produzione e del tenore di vita. Promette di fermare la fuga di capitali. Sbandiera il nuovo programma economico fatto stilare da Glaziev, capo del servizio analitico del Senato russo, mettendo insieme il meglio delle ricette economiche «di imprenditori, economisti, uomini di Stato».

Ma sembra al palo il capo dei comunisti. Non ha usato nemmeno il Rusgiate per lanciare bordate al Cremlino, lui che ha voluto l'impeachment del presidente per crimini contro il paese distrutto dal passaggio choc al mercato; lui che ha tentato di cacciarlo dipingendolo come

il male supremo della Russia. Sembra pensare ad altro Ziuganov.

Si chiama «Patria-Tutta la Russia», l'alleanza elettorale di centro-sinistra messa insieme dal popolarissimo sindaco di Mosca, l'assillo di Ziuganov. La nuova formazione anti-Cremlino vuole scippargli la maggioranza alla Duma. Contava su Primakov, il capo dei comunisti. L'ha appoggiato alla Duma quando fu nominato Premier nell'agosto drammatico della caduta del rublo. L'ha difeso quando Eltsin l'ha cacciato. Ma l'ex capo del Kgb per ora l'ha deluso. Tra i comunisti e i fans della deregulation ha scelto il centro del pragmatico sindaco di Mosca. Ma Ziuganov non ha intenzione di perdere. Può puntare sul moderato Selezniev per prendere voti al centro. Può, dopo le elezioni, rimettere insieme una parte di falchi che apparentemente ora l'hanno tradito. E, magari, strappare un'alleanza futura con Primakov nella nuova Duma russa.

«Patria-Tutta la Russia», il partito dell'ex premier e del potente sindaco di Mosca, vuole vincere la sfida delle politiche. Vuole sorpassare i comunisti, punta a strappare la maggioranza alla Duma per aprirsi la strada al Cremlino. Hanno fatto lega i due pesi massimi della politica russa. Yuri Luzhkov e Evgheni Primakov puntano al terzo posto con appena il 10%. Il successo di Vladimir Putin rischia di fatto di rovinare quella che si annunciava una vera festa. Prima che comparisse in scena il defino del presidente, la coppia di centro-sinistra gui-

dava tutte le classifiche facendo temere la disfatta al clan del Cremlino. Ora perde nei sondaggi sotto i colpi durissimi assestati da giornali e tv fedeli alla Famiglia.

Gioca contro il Cremlino e contro i comunisti nostalgici, la nuova Alleanza. «La nostra è una coalizione di tutte le forze centriste sane. Siamo aperti a tutti quelli che non dimenticano due principi fondamentali: l'integrità territoriale della Russia e la struttura federale dello Stato», ha detto Primakov scendendo in campo contro Boris Eltsin. La sua lotta contro gli oligarchi, a cominciare dal miliardario Boris Berezovskij, è diventata il cavallo di battaglia del neonato movimento. «Il potere attuale è debole, nel paese sono stati raggiunti livelli di corruzione, cinismo e permissivismo senza preceden-

ti», ha denunciato Luzhkov chiedendo a Eltsin di farsi da parte. «La Russia ha bisogno di una mano ferma, rispettosa della libertà, capace di mettere al bando i criminali e i corrotti che paralizzano l'industria e il commercio».

Punta il dito sui nuovi ricchi, sui «furti mascherati da privatizzazioni», il popolarissimo sindaco di Mosca. Ha promesso che manderà in galera tutti i «criminali economici», l'ex premier cacciato da Eltsin dopo aver arginato la rovinosa caduta del rublo nell'agosto del '97. Indossano i panni dei moralizzatori. Nel pieno del ciclone Rusgiate, Yuri Luzhkov è stato l'unico a chiedere apertamente il conto al Cremlino: «Eltsin ci dica la verità», ha detto sfidando la Famiglia accusata di aver intascato tangenti d'oro e un fiume di soldi del Fondo monetario.

Dalla loro hanno quelli che Roy Medvedev ha definito i «boiardi di Stato», la nomenclatura economica degli anni del Gosplan. In molti sono saliti sul loro carro. A cominciare dai deputati del partito agrario che hanno tradito il comunista Ziuganov. Ex amici e ministri di Eltsin, generali e intellettuali, hanno aderito al nuovo blocco. C'è il sindaco di San Pietroburgo Yakovlev che guida i 22 governatori, c'è il potente capo del Tatarstan, Mintmir Snayimiyev, c'è Gromov, l'artefice del ritiro dall'Afganistan. Piccoli e medi commercianti dovrebbero dare fiducia al nuovo blocco, dicono gli analisti, così come gli studenti universitari. Il centro-sinistra promette di correggere i guasti in economia facendo pesare di più l'intervento dello Stato. Ha offerto a Eltsin l'impunità nei giorni neri del Rusgiate ma vuole limitare i poteri del presidente introducendo la carica di vice. Sulla Cecenia la pensano come tutti: Putin fa bene a chiudere il capitolo con i terroristi.

«Non passeranno», ha giurato Berezovskij a nome della Famiglia. Le sue tv martellano contro il sindaco. «Hanno tentato di corrompere nostri candidati», ha accusato Primakov denunciando Aleksandr Mamut, legato agli oligarchi vicini al Cremlino. La Famiglia in rimonta, ora teme un'alleanza alla nuova Duma tra il nuovo centro-sinistra e i comunisti di Ziuganov.

«Un'ideologia è scomparsa - ha detto riferendosi al comunismo - nulla l'ha rimpiazzata. Il patriottismo, nel senso migliore della parola deve essere la nuova armatura della nostra ideologia». Forte di questa nuova fede, ha stracciato gli accordi di pace con la Cecenia che di fatto lasciavano aperta la porta all'indipendenza. Ha mandato a dire agli Stati Uniti e all'Europa che il dossier ceceno è affare interno, difendendo gli interessi dei russi sempre più ostili alla partnership con l'Occidente. «In Occidente c'è ancora chi ha una mentalità di guerra fredda - ha detto lapidario - Le lacrime delle vedove russe mi pesano molto di più dei politicanti occidenta-

li». Non vuole un ruolo di secondo piano ai tavoli dei Grandi, l'ex spia sovietica. C'è chi dice che dietro la sfida dei tank russi a Pristina, nei giorni del via libera alla forza di pace a guida Nato, ci sia stato lui d'intesa con i falchi. Il nuovo vento piace ai vertici militari. L'Armata non mancherà di appoggiarlo nella corsa presidenziale del 4 giugno prossimo. E dalla loro parte, fa sapere il premier che ha già promesso 700 rubli in più (32 dollari) ai veterani della seconda guerra mondiale, dell'Afganistan e della prima guerra cecena. Corteggia anche i giovani soldati. Sa che il paese vive un grande malessere sociale. «Supererò la povertà», ha detto in un'intervista

Tv annunciando che continuerà a pagare gli arretrati di pensioni e stipendi. Anticiperà anche i pagamenti di gennaio per permettere a tutti di fare feste serene. Pochi rubli s'intende, qualcosa in più che due dollari ciascuno, ma il paese ringrazia. Il 50% è ormai convinto che sia merito di Putin aver finalmente intascato gli arretrati gelati dal crollo del rublo dell'agosto '98. Ha promesso al paese una lotta durissima contro i criminali e i corrotti. Ha tranquillizzato i fans delle privatizzazioni: «Malgrado tutti gli errori commessi negli ultimi anni, hanno creato le fondamenta dell'economia di mercato». Putin appoggia il partito filo-Cremlino organizzato dal ministro

della protezione civile Shoigu ma dice a tutti: «Sono un politico trasversale». Cerca alleati in vista della grande investitura dell'estate prossima. «In ogni blocco elettorale c'è gente in piena sintonia con me». A Mosca danno già per fatto l'accordo con Primakov e Luzhkov. Tesse la tela del dopo Eltsin, il premier. Indossa già i panni del padre della patria. Zar Boris lo appoggia in modo incondizionato. È l'unica chance che ha per uscire di scena con un salvacondotto sicuro per sé e la Famiglia, accusati di corruzione. Si gloria della sua scelta, Boris Eltsin anche se tra i suoi c'è chi avrebbe preferito un altro candidato, magari il generale Lebed sponsoriz-

zato senza successo dal magnate Berezovskij ora affascinato dalle doti politiche del defino del presidente. Rivendica di aver avuto ragione il presidente in declino: il suo rampollo per ora ha fatto il miracolo. Quarantasette anni, sposato con due figli, laurea in giurisprudenza nelle prestigiose università di San Pietroburgo, per 20 anni nei servizi segreti, prima del presidente ha avuto altri due padri politici di peso. Il primo è stato Sobciak, il sindaco riformatore che restituì il vecchio nome alla città fondata da Pietro il Grande. Il secondo è stato Anatoli Ciubais, l'economista liberal odiato dai comunisti per il piano delle privatizzazioni. È lui che lo presenta alla

Famiglia. È lui che gli apre le porte del Cremlino. Lavorerà con Pavel Borodin, il gran tesoriere accusato di aver intascato tangente d'oro, poi sbarcherà alla Lubianka come capo dei servizi segreti riformati. È stato dalla parte della perestrojka e dei riformatori liberali. Eltsin lo sa e gli consegna il testimone. Ha bisogno dell'impunità per sé e per la Famiglia, ma non vuole che la Russia torni indietro.

STAMPA IN FAC-SIMILE

Se.Be.
Roma - Via Carlo Pesenti, 130
Satim Spa
Paderno Dugnano (MI) - S.S. Giovi, 137
STS Spa
95030 Catania - Strada 5a, 35



Zappin g

SOLIDARIETÀ

Adozioni a distanza Spot su Italia1

«Quest'anno a Natale fai come noi, fatti il regalo più bello: adotta un bambino a distanza».

RIPESCAGGI

Venerdì la puntata di Vespa sulla satira

Ci sarà venerdì la trasmissione di Porta a Porta, che prende spunto dalla vignetta di Forattini sul caso Mitrokhin...



Paura a «Jurassic Park»

Riportare in vita i dinosauri: un'idea formidabile per le tasche di un miliardario costruttore di parchi a tema.

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: TMC, RAIUNO, RAIDUE, RAITRE. Lists programs like 'PAPÀ... ABBAIA PIANO!', 'PROFUMO D'AFRICA', 'FAHRENHEIT', 'FLUORI GIRI'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, TELE+nero, and PROGRAMMI RADIO.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' directions, 'MARI' conditions, and temperature tables for Italy and the world.



Giovedì 2 dicembre 1999

2

IN PRIMO PIANO

l'Unità



◆ Dopo gli incidenti dell'altra notte
Seattle resta sotto assedio
Il sindaco proroga il coprifuoco

◆ E si accentua la polemica contro
i paesi dell'Ue sui cibi transgenici:
«I nostri prodotti non sono dannosi»

Clinton salva il summit e polemica con l'Europa

Wto, il presidente «apre» ai manifestanti ma condanna i metodi

SEGUE DALLA PRIMA

come prima. Tra le opinioni pubbliche e i vari organismi internazionali alle prese con la globalizzazione c'è stato un corto circuito carico di conseguenze politiche per tutti. Era già accaduto due anni fa quando scoppiò la crisi asiatica e il bersaglio delle critiche fu il Fondo Monetario Internazionale. Ora tocca all'Organizzazione mondiale del commercio, l'unico ente che abbia sul serio un potere di sanzione, un arbitro che - a torto o a ragione - viene percepito come un nemico. Volano accuse pesanti come quella che ha largo spazio tra le delegazioni europee: il governo americano è stato troppo indulgente con il fronte della protesta. Se è vero che la situazione è sfuggita di mano, se l'altro giorno a Seattle c'era un poliziotto ogni 700 manifestanti, è stato colpevole sottovalutare i rischi. Si dice che il sacrosanto diritto al dissenso sia stato utilizzato dagli Stati Uniti per far accettare a europei e paesi in via di sviluppo pillole amarissime.

Mentre ministri e diplomatici cominciavano un faticoso lavoro per definire l'agenda del Millennium Round, è stato Clinton a reggere le sorti della giornata. Il suo è né più né meno che un giro di propaganda di 48 ore allo scopo di evitare, appunto, il fallimento del negoziato. Fallimento, in questo caso, vuol dire che i 135 ministri del commercio si siederanno attorno ad un tavolo senza un minimo di fiducia l'uno dei confronti dell'altro, che l'agricoltura e le tartarughe marine, i gamberi e quello che in Europa viene chiamato Frankenstein-food, il cibo transgenico, diventeranno pretesti per polemiche, contrasti, ritorsioni senza fine. Clinton ha dimenticato la sconfitta diplomatica subita alla vigilia del vertice quando uno dopo l'altro i capi di governo e di Stato delle principali potenze commerciali (e anche Romano Prodi) gli avevano detto chiaro e tondo che non avrebbero fatto «carne da cannone» a Seattle per negoziare direttamente le intricate questioni commerciali che nessuno era riuscito a risolvere. È stupefacente come questo incidente sia passato sotto silenzio negli Stati Uniti. Meglio l'ubriacatura di folla al porto di Seattle pieno di agricoltori, i discendenti delle colonizzatori, lontano dalle vetrine rotte e dagli involucri dei lacrimogeni lasciati sul selciato - «downtown».

La strategia di Clinton ha tre pilastri. Il primo è raccogliere il me-

glio della protesta traendone una lezione che vale per oggi e vale per il futuro: «Credo fermamente che dobbiamo aprire il processo di liberalizzazione alle opinioni pubbliche, alle persone che manifestano» il loro dissenso. Bisogna saper distinguere fra «le legittime preoccupazioni dei paesi in via di sviluppo e delle persone» dai gesti di coloro che sono arrivati a Seattle solo «per provocare danni», per spaccare le vetrine di McDonald's e dei negozi Nike. E ancora: «Chi è arrivato qui per far udire la propria voce a sostegno di cause legittime è il benvenuto». Insomma, la lezione è questa: nessun atto di politica internazionale che intervenga direttamente nella vita concreta delle persone può avere futuro se non è da queste condiviso.

Il secondo pilastro riguarda i diritti del lavoro su scala globale, quelle regole minime per impedire lo sfruttamento dei bambini e dare ai lavoratori gli strumenti sindacali per contrattare salari e condizioni di lavoro, i diritti ambientali. Sarà soltanto istituito un gruppo di lavoro coordinato

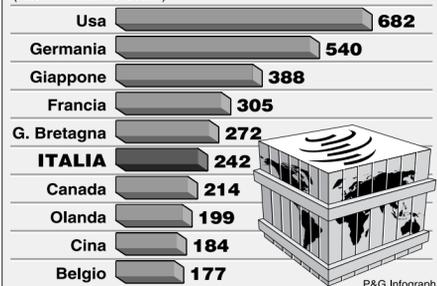
fra Omc e Organizzazione internazionale del lavoro per studiare la materia, ma per la prima volta le clausole sociali entrano nell'agenda di un negoziato commerciale. «I paesi in via di sviluppo non possono impedirci di discutere questo problema», ha detto Clinton alla grande platea dei ministri del commercio. Questo avevano chiesto i sindacati americani, forti del loro enorme potere di «ricatto elettorale» essendo grandi elettori del partito democratico. Infine, la riduzione delle barriere tariffarie e dei sussidi all'agricoltura in Europa, la questione più spinosa dell'agenda del Millennium Round. «Non stavamo meglio mezzo secolo fa quando la liberalizzazione dei commerci era limitata e oggi gli scambi economici sono la condizione per assicurare a tutti sicurezza e benessere». Sicurezza non solo economica, ma innanzitutto politico-militare. L'equazione su cui si fonda la linea Usa è che ogni spinta protezionistica accentua i contrasti regionali che possono sfociare in tensioni politiche molto gravi. Clinton ha nettamente accentuato i toni della polemica contro l'Europa. Solo un

paio di settimane fa a Firenze scambiarono pacche sulle spalle con il leader europeo parlando di «terza via» su scala globale, ora è il momento di difendere gli interessi nazionali. «Non esporteremo mai prodotti alimentari dannosi, noi li mangiamo in misura superiore a quella di altri paesi». Chiaro il riferimento a pesticidi, ormoni e cibi geneticamente modificati. Ma l'Europa continua a non fidarsi.

Un manifestante viene arrestato durante il sit-in contro la conferenza del Wto a Seattle

Chi esporta di più

(valori in miliardi di dollari)



La dura repressione della polizia di Seattle nei confronti dei manifestanti durante il summit del Wto

Sweet/Ap



Il confronto mondiale è ormai una sfida fra Europa e Usa Gli americani aprono sui temi dell'Agenda in cambio di concessioni sulle biotecnologie



DALL'INVIATO

SEATTLE È improvviso quanto sottile lo scoppio di ottimismo sulla conclusione del vertice che lancerà ufficialmente domani il Millennium Round. Sospetti a parte, la cosa certa è che i governi hanno abbandonato la politica dei muscoli per utilizzare tutti gli spazi disponibili e stilare l'agenda dei negoziati commerciali che dureranno tre anni. Decidere oggi quali sono i temi sui quali si tratterà domani significa fare metà del cammino. È ottimista la negoziatrice americana Barsefsky come il suo collega europeo Lamy e lo sono pure i due ministri italiani Fassino per il commercio e De Castro per l'agricoltura. «Sono stati fatti dei passi avanti», ha commentato il primo. «Non ci sono pregiudiziali», ha detto il secondo.

Di fatto, l'agenda del Millennium Round non è più quella ristretta che gli americani volevano imporre, concentrata sullo smantellamento dei sussidi agricoli all'esportazione, sulla liberalizzazione del commercio dei servizi (soprattutto telecomunicazioni e finanziari) e sulla clausola sociale. Per ottenere questo è ormai chiaro che l'Europa deve alcune cose, a cominciare dall'affermazione del principio per cui le biotecnologie devono entrare nell'ambito di giurisdizione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. L'idea è quella di costituire un gruppo di lavoro per verificare le relazioni tra commercio, sviluppo, salute,

ambiente e consumo che presenterà delle «raccomandazioni» al comitato delle negoziazioni commerciali. Ciò ha suscitato le proteste degli ambientalisti perché in prospettiva tutta la materia della biosicurezza passerà dagli organismi Onu all'Omc.

Fassino ha spiegato che l'Italia difende due principi: la possibilità di appellarsi al «diritto precauzionale» ogni volta che il rischio per la salute «non sia escluso», l'etichettatura dei prodotti in modo che in ultima istanza sia il consumatore a poter decidere se acquistare il cibo geneticamente modificato (importato dagli Usa) oppure no. Ormai ci si confronta su due impostazioni difese dei due schieramenti che ora si allargano ora si restringono a seconda dell'evolversi del negoziato.

La regia di quel gioco a incastri che è una trattativa fra 135 paesi è sostanzialmente di due persone: Barsefsky e Lamy. Il primo passo lo ha fatto l'Europa che ha scritto in 17 pagine gli estremi di accordo possibile. Insieme con l'Europa lo hanno sottoscritto Giappone, Corea del Sud, Svizzera, i paesi dell'est europeo e avrebbero anche il «non dissenso» di Brasile, Messico e Thailandia. È una breccia nello schieramento guidato dagli americani alleati al gruppo di Cairns (i paesi esportatori) perché per la prima volta tre paesi in via di sviluppo accettano l'idea di un collegamento stretto tra commercio e tutela delle condizioni di lavoro. L'Europa si dichiara a favore di «un sistema di commercio dei prodot-

ti agricoli coerente con l'obiettivo di una progressiva e sostanziale riduzione dei sostegni e delle protezioni», parla senza mezzi termini di «riduzione di tutte le forme di assistenza all'esportazione». Riduzione, non abolizione come vorrebbero i paesi del gruppo di Cairns. È quello che gli Usa volevano, anche se su modi e tempi, cioè sui dettagli che sono il cuore dei contrasti euro-atlantici, non c'è una riga essendo tutto demandato al Millennium Round vero e proprio. In cambio, l'Europa chiede che venga accettato il principio del «ruolo multifunzionale» dell'agricoltura, cioè che si tenga conto non solo degli aspetti produttivi, ma anche delle salvaguardie ambientali e dello sviluppo delle zone rurali. Riduzione dei sussidi all'esportazione (per tutti, Usa compresi), possibilità di sostegno allo sviluppo, dal turismo alla diversificazione produttiva. Inoltre, è possibile anticipare di due anni la fine del sistema delle quote di esportazione dei prodotti tessili.

E si dovrà negoziare sugli investimenti «preservando la possibilità dei paesi a regolare l'attività degli investitori nei loro territori», sulla tutela della competizione attraverso una «revisione delle regole anti-dumping che, là dove è necessario devono essere «emendate». Tre giorni fa gli Usa non volevano neppure che il termine anti-dumping venisse citato verbalmente nel tentativo di difendersi in via pregiudiziale dall'acciaio asiatico.

A.P.S.

SEGUE DALLA PRIMA

IL NEGOZIATO DELLA NUOVA ERA

Gli Stati Uniti ed i paesi del gruppo Cairns, che raggruppa i principali esportatori di prodotti agricoli, chiedono una accelerazione della liberalizzazione dell'agricoltura. La posizione dell'Unione Europea guidata in questo, come al solito, dalla Francia è di procedere lungo la linea di liberalizzazione graduale dei mercati e dei prezzi decisa con Agenda 2000. Ma si chiede anche che a tale liberalizzazione corrisponda un'analoga revisione del sistema di crediti all'esportazione con cui il governo americano sostiene i propri agricoltori. L'Italia è interessata a che si assicuri un'adeguata salvaguardia dei prodotti mediterranei. L'Unione Europea chiede regole che siano in grado di tutelare la salute dei cittadini, riconoscendo il diritto di invocare il «principio precauzionale» ogniqualvolta l'eventualità concreta di un rischio non sia scientificamente esclusa. Il settore dei servizi è meno controverso. Gli Stati Uniti sono interessati ad alcuni settori particolari - il settore finanziario, le telecomunicazioni ed i trasporti -

mentre l'Ue è a favore di un approccio più ampio. I punti di contrasto deriveranno dalla resistenza americana ad aprire i servizi marittimi, dalle richieste di vari paesi in via di sviluppo di ridurre le limitazioni sul movimento delle persone fisiche e dalla opposizione europea a liberalizzare il settore degli audiovisivi. Gli Stati Uniti sono invece d'accordo con l'Ue nell'affrontare temi sociali, la tutela dell'ambiente e le condizioni di lavoro. L'aspetto sociale più critico riguarda la tutela dei diritti del lavoro. Questo tema è particolarmente sensibile per i paesi in via di sviluppo che spesso fanno del mancato rispetto della clausola sociale uno dei fattori principali della loro competitività e sono contrari ad includere nell'agenda di Seattle qualsiasi riferimento alla clausola sociale. Ma se non si vuole che la richiesta di rispettare i diritti del lavoro si traduca in una forma di protezionismo dei paesi industrializzati, è responsabilità di questi ultimi compiere atti concreti di apertura dei mercati, affinché i Pvs possano ritrovare in altro modo margini di competitività.

In questi ultimi tempi l'Unione Europea si è guadagnata, spesso meritatamente, la fama di area protezionista e gli Stati Uniti, spesso immerita-

tamente, la fama di paese liberista. Ambedue le posizioni riflettono, anche se in misura a volte nascosta, interessi particolari e non certo generali. È necessario che tali interessi non prevalgano e che questa «trattativa politica-virtuale» è successo qualcosa che nessuno poteva prevedere: circa 100 mila persone, dalle origini e dalle opinioni politiche non ancora del tutto definite, sono scese in piazza e hanno sfidato, non solo simbolicamente, il Wto (l'organizzazione del commercio mondiale) cioè il cuore del potere economico dei ricchi. Lo hanno sfidato e lo hanno piegato. Hanno fatto saltare il sacro cerimoniale del Wto, hanno costretto sulla difensiva i grandi potentati, hanno spinto il sindaco a dichiarare il coprifuoco, hanno preso in mano una grande città americana, moderna, tranquilla, avanzata, come Seattle, capitale dello stato di Washington. Da quanto tempo non succedeva una cosa del genere? È abbastanza naturale che l'imprevisto sia avvenuto in America, perché ormai da diversi decenni è lì, in America, che iniziano i grandi processi politici e si affermano le novità. Guardando in tv le immagini di Seattle '99, naturalmente tornano in mente le immagini di 31 anni fa. Era il '68 ed era Chicago, città de-

PIER CARLO PADOAN

SE LA PIAZZA SCOPRE...

Non è così? Qualcuno di noi era contento di questa novità, qualcuno disperato: però tutti la ritenevamo una inappellabile sentenza della storia, una tappa nel «corso degli umani eventi». Pensavamo che fosse l'inevitabile conseguenza dell'inevitabile fine delle «classi» come impalcatura della società. E invece, probabilmente, ci eravamo sbagliati. Oppure non ci

ricordavamo più che la storia - come ci aveva avvertito qualche secolo fa il filosofo Giambattista Vico - hai suoi corsi e i suoi ricorsi. Cioè va e viene. E così, proprio nel giorno e nel luogo stabiliti per celebrare il trionfo della «politica-virtuale» è successo qualcosa che nessuno poteva prevedere: circa 100 mila persone, dalle origini e dalle opinioni politiche non ancora del tutto definite, sono scese in piazza e hanno sfidato, non solo simbolicamente, il Wto (l'organizzazione del commercio mondiale) cioè il cuore del potere economico dei ricchi. Lo hanno sfidato e lo hanno piegato. Hanno fatto saltare il sacro cerimoniale del Wto, hanno costretto sulla difensiva i grandi potentati, hanno spinto il sindaco a dichiarare il coprifuoco, hanno preso in mano una grande città americana, moderna, tranquilla, avanzata, come Seattle, capitale dello stato di Washington. Da quanto tempo non succedeva una cosa del genere? È abbastanza naturale che l'imprevisto sia avvenuto in America, perché ormai da diversi decenni è lì, in America, che iniziano i grandi processi politici e si affermano le novità. Guardando in tv le immagini di Seattle '99, naturalmente tornano in mente le immagini di 31 anni fa. Era il '68 ed era Chicago, città de-

democratica per eccellenza scelta dai democratici per celebrare la loro convenzione presidenziale. Dovevano proclamare il successore di Kennedy e di Johnson, avevano scelto un liberal moderato e saggio che si chiamava Hubert Humphrey. Vi ricordate come andò a finire? La convenzione fu presa d'assalto dagli hippy guidati dal nero Bobby Seale e dal bianco Jerry Rubin, ragazzi di 25 anni ma capi carismatici; furono tre giorni di battaglia campale e di inferno che sconvolsero Chicago e segnarono la fine di tante cose. Di cose buone e di cose cattive (il giudizio dipende dai punti di vista): la fine del kennedismo, perché da allora i democratici dovettero aspettare, a parte la parentesi Carter, l'emergere del giovane Clinton, negli anni '90, per tornare al potere; la fine del '68, che fu spinto in un angolo dalla repressione - in tutto il mondo - e da quel momento scomparve, o si riciclò nella sinistra tradizionale, o degenerò nel terrorismo; ma segnarono anche la fine della società borghese e bigotta degli anni cinquanta e sessanta, deceduta definitivamente in quelle giornate di Chicago dopo esser stata ferita a morte, qualche mese prima, nel maggio francese. Oggi siamo a un passaggio politico così grande, a un passaggio storico come quello? Non si

può rispondere né sì né no sulla base di queste prime generiche informazioni sulla protesta di Seattle. Si può dire che esistono effettivamente le condizioni - e nessuno di noi se ne era accorto - perché sia così. L'idea che la globalizzazione, o almeno la globalizzazione intesa come globalizzazione dell'occidente - del suo commercio, del suo pensiero, dei suoi metodi, dei suoi interessi -, l'idea che potesse affermarsi senza contraccolpi e senza conflitti, era evidentemente una idea debole, costruita sulla sabbia. Non era ragionevole pensare che una operazione gigantesca - non una semplice razionalizzazione tecnologica e finanziaria - di spostamento e di accentramento di immensi poteri, potesse avvenire nel silenzio, nel vuoto sociale, nell'assenza di dissensi di massa. Quello che colpisce è che il vertice di Seattle ha sentito poco e niente la contestazione diplomatica clamorosa espressa dai capi di governo e di Stato di moltissimi paesi alleati dell'America (Europa in testa) che hanno disertato il meeting. Ha assorbito tranquillamente il colpo. Ed è stato invece scosso e quasi spiantato dalla manifestazione dei pacifisti e dei sindacati. E' questa la grande novità: il cambio di gerarchie tra diplomazie e politica di massa. C'è un'altra cosa che colpisce: la su-

perfidialità delle dichiarazioni dei leader di Seattle. Ne cito tre. Quella del capo della polizia, Paul Stamper: «...Eppure avevamo trattato con gli organizzatori della manifestazione, ci avevano garantito che tutto sarebbe stato pacifico e tranquillo». Quella del sindaco di Seattle, Paul Shell: «Nessuno, credo, può essere contento di quello che è successo oggi...». E infine quella di Bill Clinton: «È giusta la protesta: il Wto deve essere più aperto al momento delle decisioni, e deve saper garantire maggiormente i diritti dei lavoratori e la necessità dell'ambiente. Io sono contento che questa gente si sia fatta sentire: più gente riesce a fare sentire le proprie opinioni e meglio è». Sono tre dichiarazioni molto diverse. Ottuse e ingenuamente intelligenti quelle di Clinton. Però tutte e tre si assomigliano perché tutte e tre sembrano non volere neppure prendere in considerazione l'ipotesi che si sia messo in moto qualcosa di più complicato di una richiesta di aggiustamento. E cioè che a Seattle, per la prima volta da quando è caduto il muro di Berlino, qualcuno abbia messo in discussione il diritto degli Stati Uniti di decidere nel dettaglio il destino del mondo intero. Non è mica una cosa da niente. PIERO SANSONETTI



◆ *Parisi: «Le proposte illustrate dal sindaco di Roma sono di tutti noi D'Alema premier fino al 2001»*

◆ *Favorevoli anche gli altri partiti E i popolari rilanciano l'ipotesi cilena: alternanza tra socialisti e cattolici*

Coalizione verso la verifica Il Ppi insiste sull'alternanza

Consensi per il percorso indicato da Rutelli su «l'Unità»

ROMA L'articolo di Francesco Rutelli, pubblicato su "l'Unità" di ieri, è la posizione ufficiale dei Democratici sul futuro della coalizione, sulla verifica di gennaio, sulle prospettive del governo. Lo conferma il neodeputato Arturo Parisi, leader dell'Asinello, appena arrivato a Bologna, dove ieri sera ha incontrato a lungo Pierluigi Castagnetti. Nessun fantomatico partito unico; coalizione senza «ridicoli, odiosi, anacronistici diritti di veto»; nuovo patto di governo di fine legislatura con la guida di D'Alema. Questi i punti salienti che i Democratici hanno offerto al dibattito degli alleati, sia dei soci fondatori dell'Ulivo, che il 22 ottobre sottoscrissero il patto per il rilancio del progetto, sia di tutti gli altri, anche del Trifoglio. Il quale, per bocca di Angelo Sanza, stretto collaboratore di Francesco Cossiga, apprezza il testo del sindaco di Roma,

ma, ma chiede un supplemento di spiegazione. «Vogliamo capire cosa si intende per nuovo Ulivo. Se la coalizione si deve amalgamare nel rispetto delle identità per definire con puntualità il programma (a cominciare dai temi della giustizia e della commissione Mitrokhin) a noi va bene. Di fronte abbiamo due alternative: un'intesa tra l'Ulivo e il Trifoglio, oppure una maggioranza che continua, così com'è, il percorso che ci porta alla scadenza naturale della legislatura. Non ci sono alternative». Senza, che racconta di avere un rapporto privilegiato con gli antilivisti del Ppi, afferma che in questa fase i problemi maggiori sono nel Ppi, stretto tra l'Ulivo e il Trifoglio.

Ma proprio per uscire da questa tenaglia Castagnetti ha iniziato un giro di ricognizione tra tutte le forze dell'Ulivo che dessine non sono,

per decidere cosa fare di qui a gennaio e per fissare un percorso per le elezioni regionali di primavera. Ha sentito Dini, ha incontrato D'Antonio, Mastella, Treu e, ieri sera, Parisi. Alcuni si sono interrogati sulla presenza del segretario popolare domenica sera nel comitato elettorale del vicepresidente dei Democratici, dimenticando la consonanza di vecchia data tra i due. In questo momento la sintonia è maggiore, come si è visto dalla preoccupazione dell'Asinello di non sgomitare a danno dell'alleato. Ma su un punto i due si dividono: D'Alema. Parisi ha detto ieri: «La scelta di chi deve guidare la coalizione deve essere comune, ma questo riguarda le elezioni del 2001. Il tema della premiership per i prossimi 500 giorni non lo sento». Invece Castagnetti ha ribadito anche l'altra sera, durante la trasmissione «Porta a porta», che una verifica se-

ria deve poter toccare tutti i temi. «Noi porteremo quello della guida del governo fino in fondo - dicono a piazza del Gesù - ma questo non significa che chiediamo la testa di D'Alema, non vogliamo delegittimare nessuno. La verifica può anche terminare con la conferma del premier. Ma ciò che certamente non fa bene alla coalizione è il rinvio del problema». I popolari ricordano la vicenda cilena, dove la coalizione Dc-Ps governa alternando un premier di un partito a quello dell'altro. E dunque questa dell'alternanza a palazzo Chigi sarà il tema su cui punterà il Ppi nel corso della verifica di gennaio.

Clemente Mastella, che si definisce un osservatore del nuovo Ulivo, dopo il successo della sua Udeur nelle elezioni siciliane, vuole andare all'incasso, vuole uscire da quello che definisce «un limbo». Vuole,



Francesco Rutelli

cioè, che il suo partito non sia penalizzato nella scelta delle candidature per le regionali. «Chiediamo a D'Alema di farsene carico, altrimenti dichiareremo la nostra contrarietà». Insomma, non lo dice esplicitamente, ma lancia un segnale al capo del governo. E aggiunge: «D'Antonio deve entrare nel governo, perché devono essere utilizzate tutte le forze possibili». Ma il segretario della Cisl, che ha ottenuto un tonfo a Siracusa con la lista che a lui si chiamava, sarebbe verticalmente caduto nei gradimenti dei partiti di maggioranza.

E i socialisti? «I socialisti - commenta Marco Rizzo, coordinatore del Pdc - hanno fatto una scelta di campo tanto tempo fa, da quando i Progressisti sfidarono Berlusconi. Non cambieranno. Non se ne entreranno nell'Ulivo. Noi ne facciamo sicuramente parte».

È morto Luigi Granelli Un riformista della Dc

Lutto del Ppi, cordoglio di Ciampi

NEDO CANETTI

È morto, in una clinica di Milano, dove da tempo ricoverato, Luigi Granelli, protagonista, per molti anni, della vita politica italiana, esponente di primo piano della Dc prima, dei Popolari poi in tutto il dopoguerra. Era nato a Lovere (Bergamo); aveva compiuto 70 anni, il 10 marzo scorso. Veniva dal mondo del lavoro. Dipendente, come tornatore specializzato all'Italsider sino al 1952, aveva maturato nella fabbrica le prime esperienze di sindacalista, esperienze che hanno lasciato una profonda traccia in tutto il suo impegno politico, iniziato, ancora giovanissimo, nelle file dell'allora potente Dc di Bergamo. Approdato nel capoluogo meneghino, aveva assunto il primo incarico di rilievo come assessore comunale di Milano dal 1965 al 1969. Fu in quel periodo che si mise in luce nelle file del suo partito, diventandone consigliere nazionale. Eletto deputato, per la prima volta, nel 1968, nella circoscrizione Milano-Pavia, venne riconfermato alla Camera nelle due successive legislature (1972 e 1976). Eletto, quindi, al Senato nel 1979 (collegio di Cantù), nel 1983, 1987 e 1992 (sempre nel collegio di Vercate). Sono gli anni delle sue numerose esperienze governative. Prima sottosegretario agli Esteri, in due governi Rumor e in due Moro; ministro per la ricerca scientifica e tecnologica nel I e II governo Craxi e nel VI Fanfani e delle Partecipazioni statali nel governo Goria.



Luigi Granelli

Granelli è stato tra i primi ad approdare in Europa, nel 1976, quando venne rappresentante del Parlamento europeo. Di problemi internazionali ha continuato ad occuparsi nelle commissioni di Camera e Senato e nella Cse (Conferenza sulla sicurezza e cooperazione europea). È stato anche vice presidente del Senato, membro delle commissioni di vigilanza sulla Rai e sul terrorismo. All'interno dello Scudo crociato, costante fu la sua appartenenza alle correnti di sinistra. Con Marcora, con Donat Cattin, con Galloni, nella "Sinistra di base" e in "Forze nuove". Più volte membro della direzione del partito, combatté dalla spon-

da di sinistra memorabili battaglie per affermare i valori del cattolicesimo sociale. Al momento della frantumazione della Dc, non più parlamentare (non si era candidato alle elezioni del 1994), ma ancora pienamente impegnato nella vicenda politica del Paese, si schierò con il Partito polare di Mino Martinazzoli. Correva l'anno 1995 ma correva anche per Luigi Granelli un periodo di amarezze e di delusioni tanto da portarlo, al recente congresso dei Popolari, a Rimini, ad annunciare, con un nobile discorso, a lungo applaudito, l'allontanamento da quello che era stato il suo partito per tutta la vita. Contestava il ruolo che, secondo il suo giudizio, i «notabili» del partito volevano ancora avere, auspicando, nel contempo, un ricambio generazionale.

Unanime il cordoglio del mondo politico. Numerosissimi i messaggi, le dichiarazioni di cordoglio, le testimonianze.

«Partecipo - scrive in un messaggio alla vedova, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi - con intensi sentimenti di dolore per la scomparsa del senatore Luigi Granelli». «Nella sua lunga e convinta militanza politica - prosegue il messaggio del Capo dello Stato - nelle file della Dc e negli alti incarichi istituzionali, volle sempre lavorare per la ricerca di iniziative capaci di avviare nel nostro Paese un processo di modernizzazione a misura delle trasformazioni economiche e sociali dell'Italia repubblicana». Il Presidente del Senato, Nicola Mancino ha ricordato «la lunga e fraterna amicizia di tanti anni di comune impegno». Cordoglio del presidente Luciano Violante e un minuto di silenzio alla Camera; una commossa partecipazione dell'assemblea del Senato; un messaggio di Massimo D'Alema che ricorda di Granelli «intenso e appassionato impegno politico, la grande dedizione alle istituzioni e l'attaccamento ai valori della dottrina sociale della Chiesa» ed altri di Walter Veltroni, di Francesco Cossiga, Giorgio Napolitano, del segretario del Ppi, Pier Luigi Castagnetti e di tanti altri dirigenti di partito, parlamentari. In tutti il richiamo all'impegno, alla probità e alla coerenza dello scomparso.

Di Pietro: sbatto le porte, ma non lascio il partito

Tesseramento e incarichi, è scontro nell'Asinello tra i «prodiani» e l'ex pm

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «È una fesseria, io sono un socio fondatore dei Democratici e quindi non è vero che ho lasciato l'esecutivo. Quanto al mio ufficio di via del Corso, è vero, l'ho sgomberato, ma perché ci stiamo trasferendo tutti in piazza Santi Apostoli, per risparmiare». Il senatore Antonio Di Pietro è a Bruxelles, come tutti gli altri europarlamentari e smentisce le notizie romane che lo danno in rotta di collisione definitiva con il suo partito. Certo, ha sbattuto la porta ed ha abbandonato la riunione dell'esecutivo di martedì, «ma lo fa sempre. Lo fece anche con Prodi, una volta, solo

che questi gli disse: la prossima volta non torni più». Con Parisi, Rutelli, Bianco, Bordon evidentemente può permettersi certe forzature e lo stesso vicepresidente dell'Asinello ammette: «Ha il suo temperamento, è fatto così. Ma non mi risulta affatto che abbia dato le dimissioni dall'esecutivo».

Però lo scontro che si è consumato nella riunione di martedì pomeriggio è stato più serio di altri. In discussione la gestione della stagione congressuale che si aprirà domenica con l'assemblea di Campobasso. Tempi, modi organizzativi, tessere: questi i temi della furibonda litigata. Ma soprattutto le quote minime per iscriversi siano

50 mila e solo per alcuni casi ben definiti, come per i giovani disoccupati, l'adesione all'Asinello può costare solo 10mila lire. «Invece ci sono migliaia di tessere di questo tipo», racconta Federico Orlando. In Molise, in Lazio, in Campania, in Calabria soprattutto. E più tessere significano più delegati all'assemblea delle regioni, cioè al congresso previsto per gennaio. Più delegati equivalgono più posti nel consiglio federale. «Motivi di scontro politico direi che non ce ne sono - aggiunge Orlando - la querelle è sui rapporti interni, sugli assetti del futuro governo. Parisi non vuole andare a palazzo Chigi per non lasciare il partito in mano a Di Pietro. Si parla insistentemente di

Rutelli, che si dimetterebbe da parlamentare europeo e potrebbe continuare a fare il sindaco del Giubileo con la carica di vicepremier senza alcuna delega. Ma anche per questa soluzione c'è bagarre, perché bisogna vedere chi è il primo dei non eletti al parlamento europeo nell'Italia centrale. «Per dirla tutta su come si comporta l'oligarchia interna basti pensare - sostiene Orlando - che sono state chieste a D'Alema le poltrone dei Lavori pubblici, dei Trasporti, che significano clientele. Proprio come faceva Remo Gaspari».

Intanto è stata rinviata la conta nel gruppo alla Camera dove i non dipietristi vorrebbero come presidente Franco Monaco, al posto di

Rino Piscitello.

Tutto è stato bloccato perché con Monaco i prodiani controllerebbero il partito: già Parisi è vicepresidente dell'Asinello e Andrea Papini è presidente dei senatori. «In questo modo il dipietristo si scolorirebbe definitivamente», aggiunge Orlando.

Già il senatore del Mugello, dopo aver rotto con Elio Veltri e Orlando, può contare solo sugli ex retini e dunque non accetterà mai un'emarginazione definitiva. Conclusione: la vittoria di Parisi a Bologna se ha rafforzato la coalizione non ha affatto risolto, anzi, i contrasti interni. Insomma, per dirla con un altro dirigente: «L'Asinello è come tutti gli altri partiti».

I care

scuola, università, ricerca, formazione sono il nostro futuro

	3 DICEMBRE		4 DICEMBRE	
<p>Aurora e Risorsa Scuola</p> <p><i>Assemblee congressuali</i></p> <p>Pisa</p> <p>3/4 dicembre '99</p> <p>Aurora, Risorsa Scuola Direzione Ds, Federaz. Ds Pisa Gruppi parlamentari Ds-L'Ulivo</p> <p>Segreteria organizzativa: Direzione Ds tel. 06671 1247 - fax 06671 1282 formazione@democristidisinistra.it</p> <p>Federazione Ds Pisa tel. 05045321 fax 05045373 pds@pdsipisa.com www.democristidisinistra.it</p>	<p>RISORSA SCUOLA</p> <p>Venerdì 3 dicembre Palazzo dei Congressi, Via Matteotti 1</p> <p>Ore 14,00 - 19,00 Gruppi di discussione</p> <p><i>L'autonomia scolastica, il territorio, i soggetti</i> Stefano Fancelli Fiorella Farinelli</p> <p><i>Istruzione, formazione, sviluppo</i> Vittorio Campione Enrico Panini</p> <p>Ore 10,30 - 13,30</p> <p><i>Sinistra e politiche della formazione</i> Maria Grazia Pagano</p> <p><i>Le istituzioni scolastiche alla prova della riforma</i> Nadia Masini</p> <p><i>La cultura dell'Autonomia</i> Dario Missaglia</p> <p>Ne discutono Pierangelo Ferrari Roberto Maragliano Gaetano Cuozzo Giuseppe Cosentino Giorgia Beltramme Vittorio Campione Giorgio Tonini Luigi Berlinguer</p>	<p>AURORA</p> <p>Venerdì 3 dicembre Aula Magna dell'Università, Via Curtatone e Montanara 15</p> <p>Ore 14,00 - 19,00 Gruppi di discussione</p> <p><i>L'Autonomia scolastica, il territorio, i soggetti</i> Stefano Fancelli Fiorella Farinelli</p> <p><i>Istruzione, formazione, sviluppo</i> Vittorio Campione Enrico Panini</p> <p>Ore 10,30 - 13,30</p> <p><i>Università e ricerca nella modernizzazione dell'Italia</i> Fabrizio Felice Bracco</p> <p><i>Autonomia didattica e istituzioni universitarie</i> Luciano Guerzoni</p> <p><i>L'attuazione della riforma</i> Nicola Tranfaglia</p> <p>Ne discutono Guido Martinotti Antonello Cracolici Andrea Ferrante Agostino Fragai Giudo Fiegna Sandro Pontremoli Patrizia Mattioli Fabio Mussi</p>	<p>RISORSA SCUOLA E AURORA</p> <p>Gruppi comuni Palazzo dei Congressi e Università di Pisa Ore 14,00 - 19,00</p> <p><i>La formazione lungo l'arco della vita</i> Marco Filippeschi Andrea Ranieri</p> <p><i>Formazione, informazione, comunicazione</i> Roberta Lisi Giuseppe Giulietti</p> <p><i>Sistema integrato di educazione, una scelta europea</i> Giovanni Ragone Giulio Luzzatto</p> <p><i>Autonomie tematiche, partito, politiche formative</i> Franca Chiaromonte Gianni Zagato</p> <p><i>Lo spazio europeo dell'educazione, i giovani, il Mezzogiorno</i> Federico Rossi Pino Soriero</p>	<p>RISORSA SCUOLA E AURORA</p> <p>Sabato 4 dicembre ore 9,30-13,30 Palazzo dei Congressi</p> <p>ISTRUZIONE E FORMAZIONE. LE RIFORME DELL'ULIVO. IL PROTAGONISMO DELLE REGIONI</p> <p>Presiedono: Fabrizio Felice Bracco Maria Grazia Pagano</p> <p>Ne discutono Giuliano Amato Luigi Berlinguer Valentino Castellani Leonardo Domenici Claudio Martini Vincio Peluffo Andrea Ranieri Pietro Folena</p>



L'EX URSS

L'Unità
dossier
La Russia
al voto

Csi, una Federazione nata a pezzi voluta soltanto da Mosca

MARESA MURA

■ Sono trascorsi 8 anni da quando si è frantumato l'impero sovietico e da allora la Russia non ha mai smesso di difendere con ostinazione i suoi interessi nell'area che ora viene chiamata Comunità di Stati indipendenti (Csi) e che comprende, con la sola eccezione

dei tre Stati baltici, tutte le Repubbliche dell'ex Urss. A grandi linee quel che Mosca sin dal primo momento si prefiggeva era nell'ordine: di pilotare un processo di integrazione a passi accelerati con le altre undici repubbliche, di salvaguardare nell'area la sua egemonia geostrategica, di continuare a controllare le fonti energetiche del Caucaso meridionale e dell'Asia centrale. In sostanza Mosca vo-

leva continuare a essere la locomotiva alla quale i vagoni, le altre repubbliche, avrebbero dovuto continuare a stare saldamente attaccati. Non è andata però proprio così, e questo per tante ragioni - come il lungo conflitto che ha opposto Russia e Ucraina per la Crimea, rivendicata da Mosca, e per la divisione della flotta del Mar Nero - ma anche perché la stessa locomotiva ha subito iniziato a perdere pezzi. Così l'integrazione economica non ha fatto passi in avanti. Il Trattato di unione economica del 1993 che avrebbe dovuto dar vita tra i membri della Csi al mercato comune, all'unificazione delle leggi doganali, al coordinamento della politica dei trasporti, delle comunicazioni, degli investimenti e ad un unico si-

stema monetario basato sul rublo, non ha funzionato. E non solo per la diversità dei progetti di integrazione proposti dalle varie repubbliche ma anche per i fantasmi del passato che la parola «integrazione», come la parola «unione», evocavano. È accaduto così che l'accordo sulle dogane venisse sottoscritto solo da cinque repubbliche su dodici, mentre per contro venivano sottoscritti significativi accordi bilaterali o regionali. La Russia si è vista così costretta ad abbandonare l'idea di un processo accelerato di integrazione per passare a forme di integrazione con tempi e livelli diversi. In assenza di una zona economica unica, di una zona di libero scambio e di una completa unione doganale, anche il commercio della Russia con i paesi della

Csi ha perso colpi (-19,3% sul volume globale nel 1998 mentre per l'anno in corso si annuncia una caduta ancora più grave). Inevitabile chiedersi perché tenere in piedi una comunità che non è riuscita a decollare, nella quale le decisioni dei vertici quasi mai vengono messe in pratica dai singoli membri, e su cui solo la Russia insiste? Sul versante dell'integrazione politica le cose non sono andate meglio. C'è stata, è vero, l'unione con la Bielorussia, ma non si è potuto andare più in là per il netto rifiuto dell'Ucraina e della Moldavia di dar vita ad una comunità di Stati slavi. Del resto la firma definitiva per l'unione Russia-Bielorussia ancora non c'è stata e lo stesso presidente bielorusso Lukashenko ha cambiato opinione.

ADRIANO GUERRA

Non c'è forse al mondo un capo di Stato meno popolare di Eltsin. Ci sono ovunque giornali che violano, quando parlano di lui, le leggi che vietano il vilipendio di un capo di Stato straniero. Eltsin il ladro, il liquidatore della Russia, il bugiardo, l'ubriaccone, il despota, il golpista, l'affamatore del popolo, il capo mafia. Ma anche l'ammalato terminale e incosciente, l'ombra, il burattino, il fantasma, tenuto in piedi con pillole e alcol da un pugno di familiari e di avventurieri senza scrupoli. Se fino a ieri, quando lo si vedeva ricomparire regolarmente, seppure gonfio e barcollante dopo ogni ricovero, c'era chi parlava di lui come dell'«uomo dalle sette vite», ora ogni pietà sembra scomparsa. «Il morto che parla»: questo è oggi Eltsin da noi. Ma anche in Russia la sua popolarità è crollata, e questa volta non è davvero pensabile una resurrezione, anche se molto probabilmente a succedergli sarà il suo defunto, Vladimir Putin. In realtà il «dopo Eltsin» e questa è la cosa peggiore che possa capitare ad un uomo di Stato - è già incominciato da tempo anche se le presidenziali ci saranno solo l'anno prossimo.

Naturalmente se le cose stanno così non è perché sia stata orditta contro di lui una qualche congiura internazionale. A provarlo c'è il fatto che i dirigenti dei vari paesi, incominciando da Clinton, almeno fino a questa seconda guerra cecena, sono stati sempre vicini, anche nei momenti peggiori, al presidente russo per il quale hanno sempre avuto parole di elogio. La verità è che Eltsin è uno di quei personaggi destinati, per il loro aspetto, per il loro modo di fare, a non suscitare, almeno presso chi non ne subisca il fascino, simpatie. Ecolò rito dietro al tavolo della presidenza del Soviet supremo della Repubblica russa, col braccio teso e l'indice puntato su un Gorbaciov che, in piedi dietro alla tribuna degli oratori, stringe tra le mani, impacciato, alcuni fogli. Almeno da noi, in Occidente, la simpatia di tutti è andata, non c'è dubbio, a Gorbaciov. Eppure, eppure...

Eppure Gorbaciov non avrebbe potuto tornare a Mosca come presidente dell'Urss se quel bestione che lo sovrastava non si fosse rivolto alla popolazione di Mosca invitando tutti a raggiungerlo davanti alla sede del Parlamento russo, e lì sulla piazza non fosse salito poi su di uno dei carri armati che avrebbero dovuto consegnare la Russia ai carcerieri di Gorbaciov. Eppure in quei fogli che Gorbaciov stringeva nervosamente tra le mani - «Apri e leggi, apri e leggi. Così vedrai con quali uomini governavi questo paese» - c'erano i nomi dei cospiratori. E questi cospiratori erano tutti (meno uno, quello della cultura) i ministri in carica. Eppure, dunque, era del tutto legittimo costringere Gorbaciov a leggere quei nomi. Anche se certo si sarebbe dovuto trovare un modo diverso, meno umiliante e anche meno teatrale, per imporre a Gorbaciov di prendere atto del fatto che i nemici della perestrojka erano i suoi più vicini collaboratori. Ma Eltsin amava e ama i gesti drammatici. Ecolò, poche settimane fa, al vertice Osce di Istanbul rispondere a Clinton e agli altri che lo criticavano per la guerra di Cecenia, battendo tre volte il pugno destro sul banco della conferenza. L'espressione del viso era quella di Chruscev che all'Onu una volta si tolse una scarpa e la batté sul podio.

Chruscev ed Eltsin, appunto, come è stato detto. Ma il primo si era conquistato da noi, e anche in patria, una vera popolarità. La rozzezza gli veniva perdonata. È un fatto però che presso i russi nessuno ha mai goduto tanti consensi come Eltsin. Enrico Melchionda ha parlato nel suo libro su Eltsin di «giacobinismo bolscevico». Ma forse alla base della straordinaria popolarità goduta in patria, e lungo un periodo non breve, del presidente russo c'erano cose ancora più antiche: le armi classiche dell'istrione e del «capo populista». «Sono uno di voi, uno come voi», era quel che comunicava dal palco dei comizi qualunque cosa dicesse. Ad un giornalista della Izvestia che nel maggio del 1996 gli chiese a bruciapelo se corrispondeva alla verità quel che si diceva sul suo eccessivo amore per l'alcol, rispose prontamente: «Se non bevessi che russo

I giorni di gloria e di umiliazione ai tempi della lotta contro i «duri» del Pcus

Mikhail Gorbaciov, l'ultimo leader dell'Unione Sovietica: nel dicembre del '91 lasciò il Cremlino



Una sera del '91 salì su un carrarmato e il Paese disse addio alla storia dei Soviet

Aleksandr Rutzkoi, il generale che aprì il fronte contro Eltsin e che portò all'assalto contro il Parlamento



Che a partire dal dicembre 1994 conduce contro la Cecenia secessionista una vera e propria guerra di riconquista coloniale, ma che poi incarica il generale Lebed (che sarà a sua volta estromesso da ogni incarico nell'ottobre 1996) di sottoscrivere con i ceceni, vittoriosi sul campo, un accordo di pace. E tutto questo fra un ricovero d'urgenza in ospedale e una polmonite, un'operazione al cuore e un periodo di assoluto riposo in una dacia... Perché Eltsin, elencano impietosamente i giornali, che è stato operato oltretutto al cuore anche alla colonna vertebrale e al naso, ha problemi di ossigenazione al cervello, soffre di ischemia coronarica, di emia del disco, di cirrosi, di ulcera.

È dunque davvero possibile - come da più parti si insinua - che a reggere le sorti della Russia non sia lui ma qualcun altro: i consiglieri, la famiglia, la figlia? E che costoro utilizzino il potere che hanno su Eltsin non già nell'interesse della Russia, ma per avidità personale?

C'è stato chi, nei primi giorni del «Rusagate», ha parlato di Eltsin come di un capo di Stato che trovandosi in missione in Ungheria, corre da un negozio all'altro a far compiere utilizzando una carta di credito ricevuta in omaggio da un faccendiere. O che intasca brevi manu soldi - milioni, anzi miliardi di dollari - provenienti da banche americane e destinati allo Stato. O che utilizza i suoi poteri per coprire coloro che riciclano - attraverso rapidi passaggi da una banca all'altra - denaro sporco.

Per la verità non sono molti coloro che hanno pensato che Eltsin potesse davvero compiere simili delittuose imprese. Non c'è dubbio però che in Russia miliardi di dollari siano stati davvero sottratti allo Stato. L'entourage di Eltsin, allora, i «Signori del Cremlino». I nomi non mancano. E non da oggi perché sin dal primo momento Eltsin ha costruito il suo potere mettendo in piedi, oltre al governo regolare, anche una «squadra» speciale, anzi più squadre «speciali» (persino, per qualche tempo, un piccolo esercito privato) formate da uomini di fiducia. E alcuni di questi uomini sono stati al centro di episodi clamorosi - furti, appunto, appropriazioni illecite, ricatti - e poi hanno parlato, hanno scritto anche libri, si sono ribellati contro Eltsin e sono stati da questi allontanati. I «misteri del Cremlino», insomma e anche «il Cremlino senza misteri». E senza misteri anche perché ci sono magistrati come Skuratov che non hanno avuto paura di sfidare Eltsin e ai quali è giusto chiedere che venga concesso di portare avanti le loro inchieste.

Non si può dimenticare insomma che il capitalismo è nato in Russia in primo luogo attraverso l'appropriazione di tutto ciò che era dello Stato da parte di coloro - si pensi a Cernomyrdin divenuto da ministro del petrolio con Gorbaciov a «padrone» della più importante società petrolifera del paese - che hanno potuto trarre vantaggio del ruolo che avevano nel sistema appena crollato.

Eltsin nel bene e nel male è stato l'uomo al quale è toccato di avviare e portare avanti questo processo. Per questo è dunque giusto ricordare anche i meriti che Eltsin si è conquistato e che stanno in primo luogo negli indubbi passi avanti compiuti dal 1991 in poi dalla democrazia. Certo una democrazia con limiti ancora forti, segnati dal fatto che ancora non si può parlare di avvenuta formazione nella Russia di una società civile matura e di una classe politica adeguata. La Duma in carica è stata però eletta col voto democratico e la campagna elettorale in corso, e che si concluderà fra poco settimane con l'elezione del nuovo Parlamento e a metà del prossimo anno con l'elezione del nuovo presidente, non è molto diversa da quelle che si svolgono nei paesi dell'Occidente.

Quel che di negativo gli uomini del «dopo Eltsin» si apprestano a ricevere in eredità va semmai cercato altrove e precisamente nella guerra di Cecenia, e in tutto quello che questa guerra ci dice sulla Russia, sul suo ostinato rifiuto a rinunciare ad essere «impero» e cioè a trovare una risposta nuova ai problemi che nascono dal fatto che al suo interno vivono tante diverse realtà nazionali. Ma in verità siamo qui di fronte ad un rifiuto che non è solo di Eltsin.

Uno zar? No, un russo

Ritratto di Boris Eltsin leader molto impopolare

sare?». C'è da meravigliarsi se quando si è saputo che aveva dovuto rinunciare ad una visita di Stato perché brillò al punto tale da non essere neppure in grado di scendere dalla scaletta dell'aereo, a Mosca nei suoi confronti non si levarono che bonarie risate? O quella volta che, inseguito - si disse - da un marito geloso, finì in un fossato, nelle campagne attorno alla capitale? «Uno come voi», con tutti i difetti nazionali. Insieme bonaccione e irascibile, vendicativo e generoso.

Ed è stato del resto per queste sue caratteristiche che Gorbaciov - quello stesso Gorbaciov che proprio dichiarando guerra all'alcolismo aveva iniziato la battaglia, ma che aveva bisogno di qualcuno che riuscisse a rendere popolare le riforme della perestrojka - nel dicembre del 1985 lo volle accanto a sé a Mosca, per sostituire Viktor Griscin, un ex brezneviano, alla testa delle organizzazioni di partito della città. Di una città, va ancora detto, nella quale la corruzione aveva dominato pressoché indisturbata sino all'ascesa di Andropov, ma che poi con Cernenko al Cremlino e Griscin alla testa del partito di Mosca aveva rialzato la testa.

Quello contro Eltsin, che si aprì presso la sede dei comunisti di Mosca nel novembre '97, può forse essere considerato nella storia dell'Urss l'ultimo processo di rito stalinista. Cacciato con un voto da segretario dei comunisti della capitale, divenne da un giorno all'altro uno degli innumerevoli ministri di serie B. Nell'88 venne anche allontanato dall'Ufficio politico del Pcus e dal Presidium del Soviet Supremo. Un uomo finito si disse nel mondo.

Ed invece la resurrezione, la prima di una lunga serie, era dietro l'angolo. E a permetterla fu quel che di nuovo era nato nell'Unione Sovietica con la perestrojka: la possibilità che ora un dirigente messo ai margini aveva di far sentire la propria voce e di riprendere la battaglia. Come fece appunto Eltsin tornando a chiedere la testa di Ligaciov, dapprima con un'intervista alla Bbc e poi con un durissimo in-

organizzativa del partito, l'89,6% dei suffragi - che lo portò alla Presidenza della Russia e cioè in una posizione che gli permetteva di riprendere con maggiore forza e sicurezza la battaglia. Ma a nome di che cosa e contro chi avrebbe ora dovuto combattere? C'è chi ha cercato di leggere quel che è avvenuto nell'Urss lungo quell'ultima drammatica fase che finirà poi il 25 dicembre 1991 quando la bandiera rossa verrà ammainata dalla torre del Cremlino, come il risultato della «guerra dei due presidenti», quello della Russia e quello dell'Urss, o meglio come il perfido frutto della grande vendetta ordita da Eltsin contro colui che lo aveva tanto gravemente umiliato. Eltsin il vendicatore, dunque.

Certamente nell'accusa c'è qualcosa di vero. Perché, se non per spirito di vendetta, Eltsin avrebbe non solo privato da un giorno all'altro Gorbaciov dell'auto di rappresentanza e degli altri simboli del potere, ma si sarebbe spinto sino a ordinare che all'ex presidente venisse bloccato per un lungo periodo di tempo il conto in banca? E perché avrebbe reso sin dal primo momento tanto difficile - costringendola in spazi esigui - la vita alla Fondazione di studi di Gorbaciov?

Eltsin è senza dubbio un uomo vendicativo. A lungo ha anche pensato che si potesse giungere a processare Gorbaciov. Ha anche però saputo fermarsi prima che si giungesse a situazioni irreparabili. Quel che spesso si dimentica sono anche qui le ragioni e le radici vere della crisi: quelle che sono da individuare nel fatto che la Russia di Eltsin è nata ereditando dalla Repubblica federativa russa sovietica (Rfrs) e cioè dall'Urss, la Costituzione e il Parlamento (il Soviet supremo repubblicano) e persino il suo presidente.

Quel che è mancato o è certamente per responsabilità prima di tutto di Eltsin - è stato cioè quel che avviene, o dovrebbe avvenire normalmente, quando nasce o si rinnova completamente uno Stato: l'elezione di un'Assemblea costituente così da dare subito al paese un Parlamento

nuovo che abbia il compito di elaborare e poi approvare una nuova Carta costituzionale. Eltsin non ha usato, non ha saputo usare, sino in fondo gli strumenti della politica. Nel momento in cui si è trovato di fronte al conflitto col Parlamento ha puntato tutte le carte sul rafforzamento dei suoi poteri, dei poteri cioè del Presidente, rispetto a quelli del governo e del Parlamento. E lo ha fatto dapprima impo-

modifiche alla vecchia Costituzione - quella, per intendersi, che veniva dai tempi sovietici - e poi presentando e mettendo ai voti una Costituzione nettamente presidenzialistica, costruita sui modelli americano e francese. Così nel dicembre del 1993 la nuova Russia ha avuto la sua prima Costituzione e il suo primo Parlamento, la Duma. Il contrasto fra la presidenza e il Parlamento che aveva caratterizzato la prima fase non è però scomparso ma è diventato in qualche modo normale, del tutto regolabile per via pacifica, come appunto avviene negli Stati Uniti o in Francia, ove più volte è accaduto e accade che il presidente e la maggioranza del Parlamento siano espressione di maggioranze elettorali diverse. La Russia non è però l'America, non è la Francia e i partiti politici della Russia non hanno certo la storia, l'esperienza e la consistenza di quelli dei Paesi occidentali. Tutto vero.

Non si può negare però che la democrazia russa abbia funzionato e che questo sia avvenuto anche per merito di Eltsin. Eltsin lo spregiudicato. Che fa venire

a Mosca dalla sua città un gruppo di amici fidati (Barbulis, l'eminenza grigia del Cremlino, ricordate?) ma poi, quando salgono le critiche nei loro confronti li allontanò di colpo. Che assegna ad un gruppo di economisti radicali - Gajdar, Ciubis - il compito di demolire lo Stato padrone e di avviare la più colossale privatizzazione della storia, ma che poi, quando nel paese monta la collera perché

do monetario internazionale; ora presenta carte false per avere prestiti, e «aiuti». Eltsin che non rimuove il mausoleo di Lenin ma si batte contro i nazionalcomunisti (che si spingevano a chiedere l'impeachment del presidente accusandolo, tra l'altro, di aver liquidato l'Urss), e in pochi mesi, nell'estate 1996, battendo alle elezioni presidenziali Zjuganov riguadagna i consensi perduti.

statista», che gode i favori dell'opposizione. Eltsin lo spregiudicato, che fa entrare nel governo, al ministero del Commercio, un comunista di Zjuganov, che nomina e poi licenzia in poco più di un anno quattro capi di governo. E che, nella politica estera, ora giura sull'amicizia degli Usa, ora fa l'occhiolino all'Europa invitandola a mettere in discussione il ruolo degli Stati Uniti; ora tuona contro la Nato, il Fon-

La malattia e la resurrezione. Non aver usato gli strumenti della politica





SGS:59::1

SPP:292::4

SPP:292::4

SPP:292::4

Prova per la nuova data al 1dic 1998

Stiamo verificando se tutto viene asseggato con il cambio data

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

SIRACUSA Otto sindaci eletti al primo turno: cinque del centrosinistra e tre del Polo. Si va al ballottaggio, invece, nei due capoluoghi di provincia e negli altri sei centri dove si è votato per il rinnovo per i Consigli comunali. A Caltanissetta, Mazara del Vallo, Sciacca, Motta Sant'Anastasia, parte avvantaggiato l'Ulivo; a Siracusa, Monreale, Sant'Agata di Militello, Pachino in vantaggio è il centrodestra. In Sicilia parità numerica, anche se non percentuale, fra i due poli. Mentre il voto di lista premia in molti centri i Democratici di Sinistra. Rispetto alle europee la Quercia guadagna: l'1,4% a Caltanissetta, l'1,2% a Sciacca; il 2,7% a Mazzarino, l'8% a Piazza Armerina, il 3,2% a Monreale; il 3,8% a Mazara del Vallo. Tranne che a Siracusa, dove le divisioni nel centrosinistra ci puniscono - commenta Walter Veltroni - i risultati siciliani dei Ds sono molto buoni. Questi numeri costituiscono un ulteriore conferma della ripresa della sinistra e della coalizione intera. I risultati ci spingono e ci incoraggiano sulla strada del rinnovamento e dell'apertura del partito. Processi che, per altro, proprio in Sicilia avevamo avviato nei mesi scorsi e che ci avevano già premiato alle ultime europee.

Siracusa rappresenta, quindi, un test su cui riflettere: Ulivo diviso in tre liste, alle quali aggiungere altre due aggregazioni di sinistra. Al «centro», poi, lo scontro tra popolari e cislini. Una prova generale andata male quella di «Risveglio siracusano». L'esordio elettorale del raggruppamento sponsorizzato dalla Cisl siciliana, e ribattezzato da molti «lista D'Antoni», si è arenato dentro il gran calderone delle divisioni del centrosinistra, le stesse che hanno consentito a Titti Buffardecì, candidato del Polo, di distanziare di oltre 20 punti (45% a fronte del 22%) il popolare Fausto Spagna: il più votato tra i diversi candidati sindaci partoriti dalle divisioni che hanno dissolto pochi mesi fa la maggioranza progressista producendo lo scioglimento del Consiglio comunale. Il centrodestra non sbaraglia il campo, non approfitta della situazione, non conquista il Comune al primo turno: Buffardecì (appoggiato da Forza Italia, An, Ccd, Cdu, amici di Sgarbi e frange socialiste), andrà al ballottaggio con Spagna (candidato di Ppi e Ds). Per chi voteranno tra quindici giorni gli elettori di Antonino Vella, sostenuto da Cisl di D'Antoni ed Udeur di Mastella, che ie-

ri ha ottenuto un risultato inferiore al 4%? Le indicazioni di voto, gli «apparentamenti» dei «cislini» (centrosinistra o Polo?), forniranno un test di valenza nazionale. A dichiararsi «sorpreso» del risultato della «lista D'Antoni» siracusana, il segretario nazionale dei popolari, Castagnetti: «L'elettorato non apprezza: non c'è spazio per ulteriori frantumazioni», afferma. Il leader del Ppi spera che in vista dei ballottaggi le divisioni del centrosinistra si possano ricomporre. «I popolari - aggiunge - raggiungono nell'isola il 12,6%, un dato migliore rispetto a quello delle Eu-

ropee e proprio a Siracusa ottengono il 15,8% contro il 9,9% della primavera scorsa». Ma quali indicazioni di voto daranno gli altri candidati siracusani del centrosinistra per i ballottaggi? L'ex senatore del Pci, Franco Greco (11,2% dei suffragi), ha già dichiarato che consiglierà l'astensione ai suoi elettori. Mentre l'ex sindaco Marco Fatuzzo (13,7%), espressione di una inedita lista formata da Democratici e Comunisti italiani, non ha ancora dichiarato le sue intenzioni. Così come Gaspare Aglieco (1%), candidato di Rifondazione.

Centrosinistra diviso a Siracu-

sa, ma unito a Caltanissetta. L'aggregazione, che comprendeva anche Rifondazione, ha fatto guadagnare un vantaggio di sette punti a Salvatore Messina. Mentre Francesco Panepinto, espresso dal Polo, supera di poco il 32%, il farmacista progressista che aiutò per primo l'ex sindaco Michele Abbate (ucciso da un balordo la scorsa primavera), ottiene il 39% dei suffragi. «Voglio sottolineare l'importanza dei risultati di Caltanissetta - afferma Veltroni - dove il voto premia i Ds riconosce, al di là dell'esito del prossimo ballottaggio, la trasparenza e la validità di un'esperienza ammini-

strativa tragicamente interrotta». Il riferimento è al lavoro dell'ex sindaco ds Michele Abbate e della sua giunta di centrosinistra: poche settimane fa il segretario della Quercia aveva partecipato, proprio a Caltanissetta, ad una affollatissima manifestazione organizzata per ricordare il primo cittadino nisseno il 7 maggio scorso e per sostenere la candidatura di Salvatore Messina. Di Militello, Pachino in vantaggio è il centrodestra. In Sicilia parità numerica, anche se non percentuale, fra i due poli. Mentre il voto di lista premia in molti centri i Democratici di Sinistra. Rispetto alle europee la Quercia guadagna: l'1,4% a Caltanissetta, l'1,2% a Sciacca; il 2,7% a Mazzarino, l'8% a Piazza Armerina, il 3,2% a Monreale; il 3,8% a Mazara del Vallo. Tranne che a Siracusa, dove le divisioni nel centrosinistra ci puniscono - commenta Walter Veltroni - i risultati siciliani dei Ds sono molto buoni. Questi numeri costituiscono un ulteriore conferma della ripresa della sinistra e della coalizione intera. I risultati ci spingono e ci incoraggiano sulla strada del rinnovamento e dell'apertura del partito. Processi che, per altro, proprio in Sicilia avevamo avviato nei mesi scorsi e che ci avevano già premiato alle ultime europee.

Siracusa rappresenta, quindi, un test su cui riflettere: Ulivo diviso in tre liste, alle quali aggiungere altre due aggregazioni di sinistra. Al «centro», poi, lo scontro tra popolari e cislini. Una prova generale andata male quella di «Risveglio siracusano». L'esordio elettorale del raggruppamento sponsorizzato dalla Cisl siciliana, e ribattezzato da molti «lista D'Antoni», si è arenato dentro il gran calderone delle divisioni del centrosinistra, le stesse che hanno consentito a Titti Buffardecì,

AC3:199::5

02UNI05AFC

OFT:409::1



GPP1:829::1

GPP:129::3

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura. **L'Unità**

L'Unione Petrolifera Informa

La situazione delle reti in Europa ed in Italia

In Europa la rete distributiva carburanti è di fatto liberalizzata e altamente competitiva.

Perché

- Numero ridotto di impianti (Germania 16.600, Francia 17.000, Gran Bretagna 13.600) ad alto erogato medio.
- Ampia flessibilità di orari e turni (14 ore per 365 giorni).
- Oltre il 70 per cento di impianti self-service.
- Forti limiti all'offerta di merci non petrolifere.
- Offerta completa di impianti self-service.
- Pluralità di forme contrattuali per la regolamentazione del rapporto tra compagnie e gestori e durata flessibile.

In Italia questi elementi mancano del tutto nella rete distributiva.

Perché

- Alto numero di impianti (25.000) con conseguente basso erogato e costi maggiori al gestore di 85 lire/litro sulla benzina contro le 45 in Europa.
- Orari e turni rigidamente regolamentati (10 ore per 290 giorni).
- Forti limiti all'offerta di merci non petrolifere.
- Pluralità di forme contrattuali per la regolamentazione del rapporto tra gestori e compagnie e durata minima 6 anni.
- Limiti alla libertà contrattuale nel rapporto tra gestori e compagnie e durata minima 6 anni.
- Sviluppo di iniziative concorrenziali con conseguenti prezzi allineati a quelli euro-

nano maggiori costi di distribuzione nel nostro Paese e riducono la concorrenzialità sul mercato.

Sviluppi intervenuti

Per recuperare tale forte divario strutturale, Governo, gestori e compagnie avevano concordato un percorso che aveva prodotto:

- Chiusura volontaristica di oltre 2.000 punti di vendita nel 1998, a cui avrebbero fatto seguito altri 5.000 punti di vendita.
- Costituzione, a carico delle compagnie, di un Fondo, oggi pari a 100 miliardi, per i gestori in uscita, al fine di agevolare l'esodo.
- Sviluppo di iniziative concorrenziali con conseguenti prezzi allineati a quelli euro-

pel negli impianti self-service.

Evoluzione in corso

Questo equilibrio è stato alterato dal decreto-legge e dall'accordo unilaterale intervenuto tra Governo e gestori basato su una regolamentazione dirigitica del rapporto tra compagnie petrolifere e gestori degli impianti. Con tale regolamentazione:

- si impone soltanto una forma contrattuale - la fornitura - vietando tutte le altre previste nel codice civile e nominalmente adottate in Europa;
- non si ridurranno i

punti vendita essendo venuti meno gli incentivi a chiudere;

non si svilupperà il non-oli per mancanza di investimenti e si limiteranno le iniziative promozionali;

non sarà più difficile conseguire riduzioni dei prezzi dei carburanti oggi fissati liberamente dal gestore e determinanti al fine dell'indice generale dell'inflazione;

È stata infatti vietata presso i punti di vendita l'esposizione dei prezzi consigliati dalle compagnie, che permetteva di percepire le variazioni praticate dai gestori. È stato fatto divieto di ogni altro contratto che permetta alle compagnie di fissare direttamente i prezzi, come avviene nel resto d'Europa. Con questi divieti, fortemente

voluti dai gestori, si impedisce all'utente un raffronto di prezzo ed alle compagnie di trasferire al consumatore gli effetti della loro azione concorrenziale.

A questo punto sono d'obbligo alcuni interrogativi

1. È ACCETTABILE CHE IL GOVERNO TRATTI, COME HA FATTO, SOLTANTO CON UNA PARTE (GESTORI), MODIFICANDO ACCORDI GIÀ STIPULATI TRA LE COMPAGNIE E I GESTORI, CON LA MEDIAZIONE DELLO STESSO GOVERNO?

2. È COSTITUZIONALE CHE UN DECRETO LEGGE IMPEDISCA AGLI IMPRENDITORI IL RICORSO A DIVERSI CONTRATTI PREVISTI DAL CODICE CIVILE E NORMALMENTE UTILIZ-

ZATI NEI PRINCIPALI PAESI D'EUROPA?

3. È CORRETTO CHE SU UNA MATERIA COSÌ DELICATA, CHE INCIDE PROFONDAMENTE SULLA RETE CARBURANTI, SI DEBBA FAR USO DI UN DECRETO-LEGGE?

4. È PENSABILE CHE, IN QUESTE CONDIZIONI, LE AZIENDE ABBIANO LA CONVENIENZA A FARE NUOVI INVESTIMENTI?

PROPOSTA

L'industria petrolifera chiede al Governo ed al Parlamento una regolamentazione normativa in linea con quella europea al fine di poter operare in un mercato completamente libero, fortemente concorrenziale e trasparente per l'utente.

ISTITUTO PROVA CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI FERRARA

C.so Vittorio Veneto c. n. 7 - Tel. 230311 - Fax 207854

Avviso ai sensi dell'art. 20 della Legge n. 55 del 19/3/1990

Si dà avviso dell'avvenuto esperimento della sottointitolata «Asta Pubblicitaria» Costruzione di n. 49 alloggi per studenti in Area «Ex Atam» di Ferrara. Importo a base d'asta Lire 3.240.000.000 (Euro 1.673.320,35) a corpo. Finanziamento: Legge 457/78 - Quadriennio e 513/77 art. 25 - Fondi 1996 e 1997. Data di esperimento: 1° seduta 28/7/1999; conclusione asta 25/8/1999. Dite partecipanti n. 32. Offerte ammesse n. 27. Imprese sottoposte a sensi art. 10, comma 1 quater Legge 109/94: «C.E.B.» di Berra (Fe), «Maior Costruzioni» di S. Nicola la Strada (Ce) e «C.O.E.N.E.» di Rovigo. Impresa aggiudicataria: «Blerana Edile» s.r.l. di Blera (Vt), via Monteromano snc, Ribosco, 13, 29%. Soglia di esclusione (D.M. 28/4/97) - 13.329. L'aggiudicazione è avvenuta a sensi art. 21 Legge n. 109/94. Ferrara, il 1 dicembre 1999

F.to IL DIRETTORE: **Avv. Alfredo Botti**



← Nello stesso momento in cui i progetti di integrazione politica si arenavano, la Russia è rimasta tagliata fuori dai vari organismi di integrazione regionale sorti su problemi specifici in questi anni. È il caso dello «Spazio economico centro-asiatico», di cui fanno parte le cinque repubbliche asiatiche, del «Guam» che raggruppa Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaigian e Moldavia o ancora del progetto «Traseca» per migliorare i trasporti tra Caucaso meridionale e Europa (in particolare con la Turchia) e standardizzare i regimi tariffari e doganali. Anche l'egemonia geopolitica della Russia - unica potenza nucleare nello spazio ex-sovietico - ha subito contraccolpi che ne hanno indebolito credibilità e peso specifico. Lo strapazzo che si è aperto nella Csi nel momento in cui nel maggio scorso i governi uzbeko, azerbaigiano e georgiano hanno espresso l'intenzione di uscire dal

Trattato di Taskent sulla sicurezza collettiva, al quale peraltro avevano aderito in fasi diverse solo 9 repubbliche, ha certamente arrecato un danno grave all'idea cara a Mosca di una politica unificata per la sicurezza dell'area ex-Urss. Nel passato il Trattato aveva permesso l'invio di forze russe nel conflitto tagiko e consentito accordi per la sicurezza dell'area centro-asiatica contro il pericolo dei talibani afgani. Un'altra falla si è poi aperta nell'Accordo del 1992 sulla collaborazione tra governi per garantire la stabilità delle frontiere esterne della Csi. Ad aprirla è stato per primo il Turkmenistan che nel maggio scorso ha fatto sapere che intendeva difendere con proprie forze le sue frontiere, firmando accordi con i vicini Iran e Afghanistan e inva-

lidando così l'impegno con Mosca del 1993. Poi è stata la volta della Georgia che a luglio ha rispedito a casa le guardie di frontiera ai confini con la Russia (e la Cecenia!), e che non nasconde di voler difendere da sola anche le frontiere di terra e di mare con la Turchia, sostenuta dagli Usa che non hanno tardato a offrire sostegno in denaro e mezzi militari. Tbilisi non fa mistero poi di voler entrare nella Nato entro il 2003. Legittima è quindi la preoccupazione di Mosca tanto più che l'ingresso della Nato nello spazio ex-sovietico non è più solo una ventilata minaccia. L'Azerbaigian e l'Uzbekistan hanno più volte espresso la volontà di avere legami sempre più stretti con il sistema di sicurezza atlantica e così l'Ucraina che di recente ha

sostenuto che «se continuerà la politica aggressiva russa» Kiev sarà costretta ad aderire alla Nato anche se finora questa minaccia è stata usata solo come arma di pressione sia interna che esterna. Infine, nel passivo delle relazioni Russia-Csi c'è anche la voce «oleodotti» che in uno dei documenti di costituzione della Csi venivano indicati come strutture comuni, alla pari delle reti ferroviarie, elettrica e delle comunicazioni, ma sulle quali Mosca pensava di mantenere il suo dominio. Così tutte o quasi le premesse sulle quali avrebbe dovuto basarsi la Comunità sono rimaste semplici pezzi di carta mentre la voglia di allearsi i legami con Mosca è diventata via via più forte. E nel dare concretezza a questo desiderio di indipendenza sono state naturalmente avvantaggiate le repubbliche ricche di fonti energetiche come quelle asiatiche e l'Azerbaigian sulle quali sono piovuti i dollari delle compa-

gnie straniere (americane innanzi tutto). Dollari investiti in diversi consorzi internazionali e per l'attuazione di vie di trasporto in alternativa a quelle russe. La prima di queste, quella che da Baku porta 5,1 milioni di tonnellate annue di petrolio nel porto georgiano di Supsa e da qui per nave sistema verso l'Europa, è già entrata in funzione nell'aprile scorso. Nel 2003 entrerà poi a pieno regime l'altro importante oleodotto meridionale, quello che ha avuto l'imprimatur Usa nel recente vertice dell'Osce a Istanbul e che da Baku giungerà sempre via Georgia nel terminale turco di Seyhan. C'è poi il progetto per l'oleodotto cinese, 2.980 km, che porterà il greggio kazako attraverso il Xinjiang nella Cina centrale.

Per parare le perdite la Russia punta su due progetti della Gazprom per collegare la rete di gasdotti della Siberia con l'Europa. Il primo, il «Blue Stream», che vede la partecipazione fra gli altri anche dell'Eni, porterà il gas dai giacimenti di Izobyljni, nei pressi di Stavropol, a Samsun sulla riva turca del Mar Nero lasciando fuori la Cecenia. Sarà in concorrenza con quello Turkmenistan-Turchia finanziato essenzialmente da compagnie americane e inglesi che se ne contendono la leadership. Avrà una capacità inferiore a quello turkmeno: 16 miliardi di metri cubi mc l'anno contro i 20-30 e costerà 3 miliardi di dollari contro i 2 miliardi di quello turkmeno. Ma i russi sperano di superare la concorrenza con la migliore qualità del loro gas e con

un prezzo più basso. Il secondo progetto, ancora in discussione, dovrebbe portare il metano da Jamal nel cuore della Siberia fino al Mediterraneo, passando per la Bielorussia. La guerra in corso con la Cecenia ha poi accelerato l'esecuzione della deviazione decisa per tagliare fuori la repubblica ribelle dall'oleodotto del Caucaso e rendere più sicuro il passaggio del greggio azerbaigiano (oggi 2,8 milioni di tonnellate che potrebbero però diventare 7). Lo ha annunciato il 25 ottobre il vice primo ministro Nikolaj Aksenenko dichiarando che finalmente sono state trovate le fonti di finanziamento (quali siano non lo ha detto) per iniziare la costruzione entro l'anno. Guerra cecena permettendo.

La Russia si sente oggi una fortezza assediata. Risorge un sentimento antioccidentale

Il professor Vittorio Strada, studioso della Russia, per quattro anni direttore dell'Istituto di Cultura italiano a Mosca



Un merito storico va riconosciuto a «zar Boris»: è stato il grande distruttore del comunismo reale

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Un merito storico va riconosciuto a Boris Eltsin: quello di essere stato il "grande distruttore" del regime del comunismo reale. È stato lui, infatti, ad aver dato il colpo di grazia ad un sistema totalitario comunque già condannato dalle sue insanabili contraddizioni interne, acuite ulteriormente da quanti si illusero di poter riformare ciò che riformabile non era: il sistema sovietico. E a questo merito ne aggiungo un altro: aver impedito una restaurazione delle forze comuniste che operavano e che ancora operano nella Russia post-sovietica». A sostenerlo è il più autorevole studioso del «pianeta russo»: il professor Vittorio Strada. «Il lascito di Eltsin è quello di una Russia infinitamente più libera, più emancipata di quanto non fosse dieci anni fa, ma con una rete di poteri inficiata se non addirittura corrotta». «Il limite maggiore riscontrabile nell'operato di Eltsin è in quello dei cosiddetti "democratici" - aggiunge Strada - sta nell'illusione di un passaggio lineare, senza ostacoli, dal sistema comunista alla democrazia politica e all'economia di mercato. A ciò si aggiunge la sottovalutazione dell'irrisolto ed esplosivo problema nazionale».

Professor Strada, le ormai prossime elezioni politiche in Russia sono anche l'occasione per tentare di trarre un primo bilancio dell'era Eltsin. È un bilancio in perdita?

«Direi proprio di no. Una premessa è d'obbligo: dieci anni - tanto è durata l'era post-sovietica di Boris Eltsin - è un tempo troppo limitato per poter verificare l'esito di una transizione così impegnativa ed essa si "epocale", come quella che segna il passaggio da un regime stalinista e totalitario ad una compiuta democrazia politica e ad una economia di mercato. Detto questo, ritengo che il merito maggiore che va riconosciuto a Eltsin sia quello di "distruttore" del vecchio sistema. È stato lui ad aver dato la spallata finale aiutato, involontariamente, da quelli che - come Gorbaciov e soprattutto i golpisti dell'agosto '91 - avevano come obiettivo quello di salvaguardare, "ri-toccandolo", il sistema. Sul piano più strettamente personale, un altro merito che gli va ascritto è di essersi ribellato al sistema quando esso era ancora vivente e, almeno apparentemente, forte. Di lui si può dire tutto di peggio ma non che sia stato un opportunista come i tanti che hanno abbandonato la

«Rischio nazionalismo»

Intervista a Vittorio Strada

«barca» del regime comunista quando questa era affondata o quasi. Capi, prima degli altri, che il gioco era finito e non è certo poca cosa, il tempismo, per definire la statura di un leader politico».

Eltsin, il «grande distruttore», dunque.

«Ed anche colui che ha impedito una restaurazione delle forze comuniste che operavano e che ancora operano nella Russia post-sovietica. Naturalmente Eltsin, come tutti i dirigenti russi, è un uomo del vecchio sistema e come tale esprime una mentalità autoritaria. Ma anche qui: è stupefacente che un uomo che fu carne e sangue di quel sistema sovietico abbia saputo "divincolarsi" dal suo passato e trovare in sé un impulso tendenzialmente democratico. Resta il fatto che all'interno della situazione sociale, economica e politica della Russia del dopo-'91 - segnata, non bisogna dimenticarlo, da una durissima lotta di potere e da una durissima crisi economica e sociale - questo suo impulso democratico ha preso la forma di una democrazia autoritaria che, sul piano istituzionale, ha assunto i caratteri di un superpresidentialismo, con un'accentuata attribuzione di poteri alle istanze parlamentari. Il lascito di Eltsin è quello di una Russia che, specie nella mentalità, negli

orientamenti dell'opinione pubblica, è infinitamente più libera ed emancipata di quanto non fosse dieci anni fa, ma con il pesante fardello di una rete di poteri inficiata se non addirittura corrotta. Il problema che si pone ai successori di Eltsin, alla nuova classe dirigente russa è quello di adeguare le istituzioni a questa maturità della società civile».

Facciamo un passo indietro nel tempo. E torniamo all'indimenticabile estate del '91. Al dopo golpe.

«Eltsin e assieme a lui gli altri "democratici" si trovarono di fronte ad una realtà più complessa e drammatica di quella che avevano prevista previsto. C'è nel loro atteggiamento un eccesso di ottimismo, la convinzione - smentita dalla realtà - di un percorso lineare, di una transizione non traumatica dalla fase comunista, tardautoritaria, ad una democrazia politica, ad un'economia di mercato e a una "casa comune europea". In particolare a rivelarsi del tutto fallace fu il mito della "casa comune europea", un mito che Gorbaciov non solo lo scartò ma anche i "democratici" che si raccolsero attorno a Eltsin. Costoro si illusero che una Russia liberata dal comunismo sarebbe stata accolta a braccia aperte dall'Occidente. Non fu così. E l'eresponsabilità non possono essere imputate solo a

Boris Nikolaevic. Quello che mostrò le corde fu l'«ottimismo della linearità»».

Sofferamoci sulle difficoltà della transizione. Quale fu, e resta, quella più dirompente?

«Senza altro la transizione dall'economia statale pianificata e militarizzata ad una economia di mercato. Penso alla liberalizzazione dei prezzi compiuta dall'allora premier Egor Gaidar, che ebbe come conseguenza un impoverimento della popolazione. Ma quella fu, per quanto dolorosa, una strada obbligata che però fece giustizia della speranza di una transizione "morbida". Il nuovo potere si trovò di fronte ad una situazione economica quotidiana disastrosa che avrebbe determinato, in assenza di misure rapide e dure, l'impossibilità di garantire ogni flusso di beni di consumo elementari necessari alla sopravvivenza. Resta il fatto che a determinare i gravi limiti e le evidenti contraddizioni della transizione economica non vi è solo il pesante retaggio del passato stalinista e centralizzatore ma anche errori di politica economica del nuovo gruppo dirigente, aiutato a sbagliare dai "suggerimenti" dei consiglieri economici occidentali».

Dieci anni dopo l'avvento di Boris Eltsin, la Russia - si è detto - dà di sé l'immagine di un Paese più emancipato. Esiste un piano su cui, invece, la realtà è peggiorata rispetto agli inizi dell'era Eltsin?

«Un arretramento c'è stato e riguarda un problema di primaria importanza, e tragicità: il problema nazionale. Che



oggi si presenta sotto un duplice aspetto: come intangibilità delle frontiere minacciate dall'indipendentissimo islamico-caucasico e, non meno preoccupante, come l'emergere della "diplomazia fredda" tra Mosca e l'Occidente. La Russia si sente oggi una fortezza assediata. E su questo diffuso stato d'animo si staglia, minaccioso, lo spettro di un esasperato nazionalismo. E sa cosa ha contribuito non poco ad alimentarlo?...

Cosa, professor Strada?

«La guerra della Nato in Kosovo e più in generale la politica adottata dall'Occidente nella ex Jugoslavia. L'opinione pubblica occidentale tende a sottovalutare l'impatto che i bombardamenti contro la Serbia hanno avuto sui rus-

si. E a pagarne le conseguenze sono soprattutto i civili ceceni. I russi - e non penso solo ai dirigenti - hanno inteso la prova di forza contro i serbi in Kosovo come un'alibi, un via libera ad un'analoga azione in Cecenia. Se c'è una cosa cambiata in peggio nella Russia di oggi rispetto a quella di un decennio fa è proprio il risorgere e sempre più radicato antioccidentalismo».

Il 19 dicembre la Russia va al voto. Quali sono i compiti più ardui e ravvicinati che attendono la classe dirigente che emergerà dalle urne?

«Il primo banco di prova sarà quello di un'azione riformatrice nel campo economico, a cominciare dall'agricoltura, a cui si accompagna la necessità

di rafforzare il potere statale rispetto alla frammentazione del potere regionalistico dei governatori. L'altra priorità sarà l'affermazione degli interessi nazionali sul piano internazionale. La popolarità dell'attuale premier Putin è legata proprio a questa sua rappresentarsi come un potere forte che difende la Russia dalle mire e dalle ingerenze dell'Occidente. La difficoltà sta nell'equilibrio tra quel tanto di democrazia che c'è in Russia e gli enormi compiti che la nuova leadership ha davanti a sé, sul piano del soddisfacimento delle aspettative economiche e di benessere dell'opinione pubblica e al mantenimento dell'integrità territoriale della Federazione. La tentazione è quella di rispondere a queste sfide rafforzando il carattere autoritario del potere. Ma se così fosse, a rischio non sarebbe solo la giovane e incompiuta democrazia russa ma gli stessi equilibri europei e internazionali».

CRONOLOGIA

GENNAIO. L'anno inizia male, con una raffica di scioperi degli insegnanti e dei minatori del Kuzbass. Tutti chiedono il pagamento di stipendi e salari arretrati. Eltsin entra in clinica per il suo primo ricovero dell'anno.

FEBBRAIO. Scoppiò il «caso Skuratov». Il procuratore generale Jurij Skuratov viene costretto alle dimissioni perché colpevole di avere aperto una inchiesta sull'amministrazione presidenziale.

MARZO. Il rapimento all'aeroporto di Groznyj del generale Gennadij Špigun è il primo segnale di un nuovo insprimento della situazione nel Caucaso del nord.

APRILE. Si allarga la corruzione. La

procura generale emette una serie di mandati di comparizione per alcuni noti personaggi come il faccendiere Boris Berezovskij, il banchiere Aleksandr Smolenskij, il ras di Krasnojarsk Anatolij Bykov.

MAGGIO. Eltsin solleva dall'incarico Primakov accusandolo di immobilismo e lo sostituisce con il ministro degli Interni, generale Sergej Stepashin.

GIUGNO. La mediazione russa ha vinto la resistenza di Milosevic. Il Parlamento serbo ha accettato il piano di pa-

ce concordato con il G-8. Diecimila militari russi faranno parte delle forze armate che entreranno in Kosovo sotto un comando unificato della Nato.

LUGLIO. Durante la visita del primo ministro Stepashin a Washington gli americani hanno manifestato il loro dissenso per le vendite di armi e di sistemi bellici alla Cina e alla Corea del Nord.

AGOSTO. Il mese si apre con due crisi, una politica che vede la sostituzione

di Stepashin con Vladimir Putin, capo del Consiglio di sicurezza; l'altra che registra una escalation nella crisi cecena con l'occupazione di alcuni villaggi del Daghestan da parte di un gruppo di integralisti islamici. A Mosca scoppia una bomba nel centro commerciale della piazza del Maneggio che ferisce 41 persone. Nasce «Patria-Tutta la Russia» guidato da Luzkov e da Primakov. Scoppia il Russiagate, investe anche la Bank of New York, dove sarebbero passati 4,2

miliardi di dollari, in parte provenienti dal credito del Fmi alla Russia.

SETTEMBRE. Quattro atti terroristici provocano circa 300 morti e centinaia di feriti. A Mosca vengono fatti saltare due palazzi. Muore in Germania Raissa Gorbaciova. Una nota positiva giunge dal ministro dell'Economia Andrej Šapovaljants che dichiara che l'economia russa rispetto all'anno precedente è andata discretamente. Nasce la coalizione

di rafforzare il potere statale rispetto alla frammentazione del potere regionalistico dei governatori. L'altra priorità sarà l'affermazione degli interessi nazionali sul piano internazionale. La popolarità dell'attuale premier Putin è legata proprio a questa sua rappresentarsi come un potere forte che difende la Russia dalle mire e dalle ingerenze dell'Occidente. La difficoltà sta nell'equilibrio tra quel tanto di democrazia che c'è in Russia e gli enormi compiti che la nuova leadership ha davanti a sé, sul piano del soddisfacimento delle aspettative economiche e di benessere dell'opinione pubblica e al mantenimento dell'integrità territoriale della Federazione. La tentazione è quella di rispondere a queste sfide rafforzando il carattere autoritario del potere. Ma se così fosse, a rischio non sarebbe solo la giovane e incompiuta democrazia russa ma gli stessi equilibri europei e internazionali».

OTTOBRE. Con l'ingresso dell'esercito russo nel territorio ceceno inizia scoppia la seconda guerra cecena. Eltsin per la terza volta viene ricoverato d'urgenza in clinica.

NOVEMBRE. Alla conferenza dell'Osce di Istanbul la condotta russa nella guerra contro la Cecenia solleva numerose critiche. Eltsin se ne va con un giorno di anticipo per protesta ma permette al suo ministro degli Esteri Ivanov di firmare il documento sulla Carta della sicurezza europea e sulla limitazione delle armi convenzionali in Europa.

A cura di MARESA MURA



Giovedì 2 dicembre 1999

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various Italian government bonds (BTP, BOT, CCT).

DATI E TABELLE A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic indices and bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various corporate and government bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. for various international and domestic bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various Italian equity and bond funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo Prec., Ultimo Rend. in lire Anno for various international equity and bond funds.





*il duemila
di più*

fai 6+2
con
l'Unità

L'abbonamento semestrale vale 6 mesi + 2 settimane

Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

167-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2

